
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO SEZONENSE
31
1 C
19



Ad simplicem usum P. Fr. Nicolai Lirini
a Valentano Min: Obs: 1848.

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

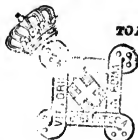
DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.

TOMO XII. ED ULTIMO.





VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1800.

SALMO CXXXVIII.

È Questo uno de' più bei salmi di tutto quanto il salterio. Si scorge in esso l'omaggio più perfetto, che si possa rendere alla sapienza, alla presenza, alla potenza di Dio. A me non cade dubbio, che non ne sia David l'autore: vi si vede il suo nome in fronte sì dell'ebreo, che del greco, e del latino. In alcune edizioni del greco vi si legge di più: *Salmo di Zaccaria nella dispersione, o a' tempi della dispersione degli ebrei prigionieri in Babilonia*. Ma questa giunta non è d'antica data: essa non si trova nell'edizione vaticana de' LXX. E' inutile, a quel che me ne pare, di rintracciare l'occasione par-

ticolare, che ha indotto il sacro autore a comporre questo bellissimo cantico. Il profeta, che l'ha composto, trovava negli attributi di Dio assaissimi motivi, per sollevare il suo spirito, e il suo cuore a' grandi oggetti, che si racchiudono in questo salmo, e non v'ha punto di dubbio, che egli non abbia avuto intenzione di consacrarlo al servigio pubblico della religione. Il titolo porta ancora l' espressione *in finem*, la quale in qualunque senso si prenda, denota l'uso, che i fedeli doveano fare de' salmi, ove leggesi tale epigrafe.

Questo salmo è difficile nel confronto, che se ne fa coll'ebreo; ma è da notarsi, che il senso di questo testo ricade sempre in quello delle versioni, benchè il più delle volte sia nell'ebreo più sublime, e più espressivo. Ci sono anche alcune varietà nella divisione de' versetti: per le quali però non viene punto ad alterarsi il senso essenziale.

1. *Domine probàsti me, & cognovisti me; tu cognovisti sessionem meam, & resurrectionem meam.*	Signore, voi mi avete provato, e mi avete conosciuto; mi avete conosciuto nel mio assidermi, e nel mio alzarmi.

ANNOTAZIONI.

Il profeta vuol dire nella seconda parte del versetto, che Iddio ha conosciuto tutte le azioni dell' uomo; poichè nello stile della scrittura, *sedersi*, *e alzarsi* significa tutto l'ordine delle azioni della vita. *Vedeteli*, dice Geremia (a), *sedersi*, *ed alzarsi*, cioè *vedete tuttociò che fanno*. Questa espressione equivale all' altra ancora più comune ne' sacri libri *introitus*, *& exitus*.

L' ebreo dice: *Signore*, *voi mi avete ricercato fino al fondo*: ciò non vuol già dire, che Iddio abbia bisogno di *ricerche* per conoscere gli uomini. Il profeta fa uso di questa espressione, perchè s' intenda, che Iddio ha una cognizione perfettissima di ciò che succede nell'uomo: corrisponde al detto dell' Apostolo, che Iddio *penetra i cuori* (b). Si viene quindi ad indicare l'estensione, e la profondità della scienza di Dio.

E' questo il primo tratto della scienza infinita, che è in Dio, la quale ci viene compitamente delineata ne' primi cinque versetti di questo salmo. L' ebreo tralascia la seconda parte di questo primo versetto, che rimette al secondo: ciò non porta pre-

(a) Thren. III. 63.
(b) Rom. VIII. 27.

giudicio al senso: il P. Houbigant supplisce il pronome *me* che manca nell'ebreo, e ne ha tutta la ragione.

RIFLESSIONI.

IL profeta Geremia dice, che il cuore dell' uomo è *sì profondo*, *che nol si può scandagliare:* e dimanda *chi lo conoscerà? Sono io*, risponde tantosto il Signore, *che penetro intimamente tutto ciò*, *che v' ha di più nascosto nell' uomo*, *e tratto ognuno giusta il suo merito* (a). La scienza di Dio è infinita, com'è la sua essenza, ed ugualmente incomprensibile; alla quale non v'ha cosa alcuna creata, che si possa rassomigliare, nè pareggiare. Vede Iddio tutti i cangiamenti, che si fanno in noi, dal Profeta enunciati coll' espressione dell' atto di *sedere*, *e di levarsi*. Questa veduta non porta alcun cangiamento nelle cognizioni di Dio. Le avea da tutta l' eternità, e quando succedono gli avvenimenti nel mondo, le sue cognizioni sono sempre le medesime. Egli sa solamente che fuor di lui ci sono de' termini esistenti, che da tutta l'eternità non esistevano: e in ciò stesso v'ha un nuovo mistero della scienza di Dio. La veduta di questi termini esistenti

(a) Jerem. XVII. 9. 10.

fuori di lui nulla aggiunge alle sue cognizioni. Nell'essere suo infinito v'ha una forza rappresentativa di diversi oggetti, e di tempi diversi, in cui esistono questi oggetti: e questa forza, questo specchio, a così esprimermi, non pone alcuna composizione, alcuna moltiplicità, nè diversità in questa divina essenza. Al vedersi da noi que' cangiamenti, che succedono nelle creature, che ci stanno d'intorno, le nostre idee tengono dietro a questi diversi stati, e si vanno cangiando a norma che nuove relazioni si combinano con queste creature. Sono le nostre idee successive, come successive sono le diverse maniere d'esistenza, che vi notiamo. Esse si moltiplicano, si combinano, si accrescono, si dividono a tenore de' sentimenti, che concepiamo dalla moltitudine, dalla combinazione, dal numero, dalla diversità delle situazioni, in cui veggiamo gli enti, che ci cadono sotto l'occhio; e quando cessano di farci impressione questi oggetti, svaniscono pur esse le nostre idee. Questo è ciò, che siamo noi: ma Iddio non è nulla di tutto questo. In lui v'ha una scienza fissa, immutabile, semplice, la quale comprende, e distingue ogni cosa. Anima fedele, se saprete innalzarvi al dissopra de' vostri sensi, oh che spazioso campo vi si presenterà da meditare in questa scienza di Dio! Voi non la comprendete, è vero, ma sapendo escludere tutto ciò, che restringe, che altera, che annebbia, o che degrada la scienza degli uomi-

ni, e trattenendovi a ripensare l'eternità, e la semplicità ineffabile di Dio, non potrete a meno di non esclamare coll' Apostolo, quasi estatica per la maraviglia: *oh profondità delle ricchezze della scienza di Dio!* Che belle e pratiche conseguenze non ne dedurrete! tra l'altre, e questa è la principale, di vegliare su tutte le vostre azioni, e su tutti i vostri pensieri, rappresentandovi di continuo l'occhio di Dio, che vede, che sa, che penetra intimamente ogni cosa. Eccovi il fondamento del santo ed utilissimo esercizio della presenza di Dio, di cui ragiona il profeta con termini enfatici nel progresso di questo suo salmo.

2. *Intellexisti cogitationes meas de longe, semitam meam, & funiculum meum investigasti.*

Voi avete conosciuti da lungi i miei pensieri; avete rintracciati i miei passi, e *il corso*, (o il fine) *della mia vita*.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si ripone la seconda parte di questo versetto pel terzo, senza alcuna diversità di senso: ma si traduce il testo: *voi avete attorniato* (*cinxisti*) ovvero come s. Girolamo *avete sparpagliato* (*ventilasti*): ed è questo il significato seguito da' LXX.: di fatti chi *va cercando* con attenzione, rimuove, separa, caccia via, e *sparpaglia* tutto ciò che non fa al suo caso. Poscia si traduce la *mia via*, *il mio coricamento*. Il P. Houbi-

gant dice, essere questa una similitudine tolta dalla caccia: *ducta similitudine a venatoribus, qui feræ vestigia relegunt, donec ad ejus cubile pervenerint*. La difficoltà tutta sta in quest' ultima parola. I LXX. hanno tradotta la parola ebrea רבעי con τὴν σχοινόν μου; e la volgata traduce dal greco *funiculum meum*. Or gli ebraizzanti unanimi sono a credere, che l'ebreo significhi *accubitum meum*: quindi si pensa di conciliare le nostre versioni con questo testo, e si dice, che *funiculus* significa l'*estensione della vita*, la quale finisce col *coricarsi*, ovvero col sonno della morte. A me pare questa una stiracchiatura, per non dir altro; e crederei, che *funiculus* qui potesse avere il senso medesimo, che ne' proverbj (*a*), ove *funes* è preso pel *letto*, o per ciò che sostiene il letto, *intexui funibus lectulum meum*: e in questo luogo leggesi la parola רבדים, il cui singolare è רבד, nell' ultima letterà solamente diverso da רבע: i LXX. probabilmente hanno letto nel salmo רבדי, invece di רבעי: e così *funiculum meum* significa lo stesso, che *lectum*, o *accubitum meum*. Veggo bene, che per giustificare questi interpreti si dee dire, aver essi creduto, che queste corde fossero, o potessero essere fatte di giunchi; poichè la parola σχοῖνος significa *giunco*: e si sa, che gli antichi faceano talora le loro corde di giunchi, o di corteccie d' alberi. Anche oggi si usa così, e in parecchi luoghi s' adoprano corde di giunchi per trar l' acque da' pozzi. Comunque sia, si dee ben credere, che i LXX. abbiano saputo meglio, che i nostri moderni, il significato della pa-

(*a*) Prov. VII. 16.

rola ebrea. Non voglio tralasciare, che Teodozione, il quale traduce dall'ebreo, dice *semitam meam, & viam meam;* che s. Agostino ha letto *semitam meam, & limitem meum*. S. Ilario, e parecchi altri *semitam meam, & directionem meam:* prova non ambigua, che il significato della parola ebrea non era tra gli antichi invariabilmente stabilito per *accubitum meum*.

RIFLESSIONI.

TRaducasi come si vuole questo versetto, avremo sempre in esso la medesima verità, cioè che Iddio i pensieri conosce degli uomini, prima anche che esistano; scuopre tutti i loro passi, tutte le loro situazioni, il seguito tutto della loro vita, e l'estremo momento di essa. Egli *circoscrive* nella sua scienza, stando all'espressione del testo, tutta la carriera de'giorni nostri, così che non fia mai possibile che gli sfuggiamo dagli occhi. *Vede Iddio tutti gli uomini senza interruzione*, o senza *intervalli*, dice l'Ecclesiastico (a), *e le opere loro conosce tutte quante. Ogni cosa è presente agli occhi suoi, svelata, e scoperta*, dice l'Apostolo (b): e il Profeta s'esprime ancora con maggiore energia, di-

(a) Eccli. XV. 19. 20.
(b) Hebr. IV. 13.

cendo, ch'egli *scuopre da lungi i nostri pensieri*, non già da un luogo rimoto, essendo Iddio presente in ogni luogo, come il salmo stesso in più luoghi, e in più maniere va dichiarando: ma le scuopre ancor quando non esistono. E perchè non si creda, che questa cognizione sia come negli uomini una scienza congetturale, dice che Iddio *comprende* i pensieri, e il testo adopra un'espressione, che significa *conoscere distintamente*, *discernere*, *giudicare* delle cose come sono in se stesse. Frattanto dove sono mai essi questi pensieri, che siano da Dio veduti, sebbene non esistano? Ove sono essi principalmente questi *liberi pensieri*, i quali non esisterebbero mai, se l'uomo non volesse averli? Ove sono essi mai questi pensieri, molti de' quali saranno nell' uomo altrettanti peccati, dacchè esisteranno? Vedeli Iddio nell' eterno suo intendimento; eppure non è esso, che gli produce, e che se ne faccia reo, quando sono contrarj alla legge; ma egli è desso l'uomo, che produrralli a suo piacimento, e che il reato contrarrà di questi pensieri, se gli supponiamo peccaminosi. O mistero, che mi opprime sotto il suo peso, e nella cui profondità io mi perdo! Sebbene quanto è grande il vantaggio, che me ne deriva, o mio Dio, l'immergermi in quest'abisso dell'eterne vostre cognizioni! Così a me si scuopre l'infinità della vostra essenza: e in essa ecco trovato il mio riposo, la mia consolazione, la mia gioja. Così è, Signore,

appunto perchè voi siete l'infinito in perfezione, fa d'uopo, che il divino vostro intendimento oltrepassi tutti i tempi, abbia un pieno dominio sopra tutti gli oggetti possibili ad esistere in ogni tempo, che circoscriva tutto ciò, che è finito. Così il nostro vivere, come il nostro morire, così i nostri pensieri, come le nostre opere, così le nostre virtù, come i nostri peccati, sono tutte cose al potere sottomesse del vostro intendimento. Che ci sia un mondo solo, o ve n'abbia milioni; che questa terra sia popolata da uno scarso numero di creature intelligenti, o che il soggiorno della vostra gloria pieno sia d'una moltitudine innumerabile di spiriti celesti, il vostro lume ineffabile risplende sopra di tutti, senza uscire da se stesso, e senza essere oscurato dalla diversità, o dalla contrarietà delle loro qualità, o de'loro affetti. O Dio infinito! che cosa ravvisate voi in me? Qual giudizio formate voi di me? Cosa ordinate di me? Da me cosa volete? Parmi, se non m'inganno, d'essere pronto a compiacervi in tutto: e da questo punto m'immergo volentieri in quest' oceano del vostro Essere infinito, per contemplarlo, quanto il permettono le deboli mie forze, e per amarlo unicamente e costantemente. Voi confortatemi colla vostra grazia, e fate che in me si mantengano questi santi sentimenti, e sappiali ad altri ancora comunicare con buon effetto.

3. *Et omnes vias meas prævidisti; quia non est sermo in lingua mea.*

Voi tutte prevedeste le mie strade, perchè non ci era discorso sulla mia lingua (o quando ancora io non poteva esprimermi).

4. *Ecce, Domine, tu cognovisti omnia novissima, & antiqua; tu formasti me, & posuisti super me manum tuam.*

Ecco, Signore, che voi avete conosciute tutte le recenti, e le antiche cose: voi mi avete formato, ed avete stabilita sopra di me la vostra mano.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo il principio del terzo versetto appartiene al versetto precedente: poscia cominciasi il versetto IV. colle parole, che corrispondono al *quia non est sermo in lingua mea;* e si compie colle parole del nostro versetto IV. *ecce, Domine, tu cognovisti omnia:* ciò che rimane di questo IV. versetto della volgata viene a formare nel testo il suo V. versetto. Queste divisioni qui operano qualche cosa sul senso; come si vede nella traduzione di questo testo, che è la seguente. *Voi siete istrutto di tutte le mie strade.* (ovvero esse vi sono famiiari). *Anche allora,* (ovvero perchè) *non ci è discorso sulla mia lingua, Signore, voi sapete ogni cosa. Voi mi avete formato* (ovvero mi avete incalzato), *e di dietro, e d' innanzi, e avete posta sopra di me la vostra mano.*

In tutti generalmente i salmi, e in questo in particolare io ci riscontro un bel vantaggio: cioè che il testo e le versioni, quantunque all' apparenza differenti, tuttavia danno de' sensi maravigliosi: ecco-

ne qui un preclaro esempio. Stando alla nostra versione il profeta dice: *Signore, voi avete prevedute tutte le mie strade*, oppure *tutte le mie azioni; perchè io non poteva esporle con parole;* ovvero *anche allora, ch' io non poteva dichiararle parlando*. E questo senso è bellissimo, perchè fa intendere, che Iddio prevede ogni cosa, senza aspettare, che la lingua si spieghi. Non è così al certo degli uomini: perchè essi conoscano i nostri pensieri, conviene che noi gli palesiamo loro colle parole. Iddio essendo infinito dee sapere ogni cosa: ma come saprebbe egli ogni cosa, se dovesse aspettare, che gli uomini si spiegassero? Ci sarebbe dunque stato un tempo, nel quale non avrebbe saputo il tutto: cosa affatto impossibile trattandosi d'un essere infinito. Chi non vede poi che questo senso della nostra versione ricade in quello dell'ebreo: *allorchè non v' ha discorso sulla mia lingua voi conoscete ogni cosa?*

Si vede lo stesso in quel che si legge nel seguito di questi versetti. La nostra volgata dietro i LXX. dice: *ecco, Signore, che voi avete conosciute tutte le cose recenti, e le antiche*. Ora è certo, che non si può così tradurre l'ebreo, quando non vogliamo attenerci alla moderna divisione del testo originale: in questo caso si può tradurlo così in latino: *tu formasti omnia, quæ retro & ante*, che ricade al *cognovisti omnia novissima, & antiqua*. Gli ebraizzanti dicono: *retro, & ante formasti me: mi avete formato di dietro, e davanti;* vale a dire *tutto affatto:* e questo senso pure è verissimo; ma a me non pare così nobile come quello delle versioni. V' ha taluno, che traduce: voi mi avete *incalzato, assediato, circondato da tutte le parti:* verità affatto incontrastabile: noi siamo tutti nell' immensità di Dio, e *la sua mano è sopra di noi*, poichè noi dipendiamo da lui in tutte quante le azioni della nostra vita.

L' edizioni de' LXX. non sono uniformi in que-

sta espressione *non est sermo in lingua mea*. Quella del Vaticano porta ουκ εςι λογος αδικος εν γλωσση μυ, e quella d'Aldo ουκ εςι δολος &c. La nostra volgata è conformissima all' ebreo.

La parafrasi caldaica, e qualche altro interprete intendono la seconda parte di questo secondo versetto, *tu formasti* ec. de' divini gastighi; cosicchè il profeta verrebbe a dire: *voi mi avete afflitto, e la vendicatrice vostra mano si è appoggiata sopra di me*. S. Agostino abbraccia pur esso questo pensiero, il quale non pare tanto naturale, come quello, al quale noi ci soscriviamo con la massima parte degl' interpreti.

RIFLESSIONI.

CHE IDDIO prevegga tutti i nostri passi, ciò non è soltanto, perchè l'Essere infinito dee conoscere ogni cosa, ma eziandio perchè noi medesimi non possiamo conoscerli tutti, nè tutti spiegarli. Quando l'uomo entra nel mondo, non è certamente possibile, che sappia, molto meno che spieghi, quale debba essere il suo destino, cosa sia per fare in questo arringo, che gli si para dinnanzi, quali e quanti sia per provare e cangiamenti, e rivoluzioni, e traversie. Egli è dunque di precisa necessità, che Iddio conosca e sappia tutte queste cose, che non sono note all'uomo: altrimenti la sua provvidenza tanto sarebbe incapace di governare gli uomini, quanto che se ella non ci fosse. Di più anche dopo i succeduti avvenimenti,

quando ne sono recenti le conseguenze, chi può tenerne un registro esatto? Ditemi per fede vostra, alla fine d'una sola giornata potete voi richiamarci alla memoria, o agli altri i pensieri tutti raccontare, che vi sono passati pel capo? Cosa strana invero! quanto è fecondo il nostro spirito per pensare, altrettanto è debole la nostra memoria per ritenere ciò, che si è pensato: un piccolo oggetto eccita in noi mille pensieri, un altro tosto gli cancella. Ora chi non vede, che s' appartiene a Dio, come giudice di tutte le nostre azioni, e di tutti i nostri movimenti, d'avere totale cognizione di quanto va passando in noi? Se ciò, che noi abbiamo voluto fare, o che abbiamo fatto è conforme alla santa sua legge, egli deve, e vuole darcene la ricompensa. Se noi ci siamo ritolti dalle vie dell'obbedienza, dee pure, e vuole su di noi vendicare i suoi diritti. Dunque la sua scienza sarà il fondamento e la regola della sua giustizia verso di noi. Ed è pur questo il motivo per noi di stare vigilanti su di noi stessi.

Nulla v' ha di secreto, dice Gesù Cristo, *che non debba venire a luce, e nulla v' ha di nascosto, che non debba farsi palese* (a). Avranno potuto certo i giusti dimenticarsi delle loro opere buone, e i peccatori avran

---

(a) Matt. X. 26.

potuto la memoria perdere de' loro peccati. Quando Gesù Cristo si farà a lodare i primi per la carità da loro usata co' poveri, quando dirà, che essi hanno dato da mangiare agli affamati, vestiti gl' ignudi, visitati gl' infermi ec. essi ripiglieranno: come, quando abbiamo noi esercitate queste opere di misericordia? Quando rivolto egli ai riprovati rinfaccerà loro di avere trascurato questi doveri co' loro fratelli, chiederanno pur essi questi peccatori, quando, come ci siamo fatti rei di queste ommissioni? Ma ogni cosa sarà nella scienza registrata del Giudice eterno, e a' fedeli servitori sarà da lui data la corona, e contro i ribelli la sentenza si fulminerà di condannazione. O scienza infinita di Dio! quanto sei tu consolante per l'anime che stanno vigilanti sopra di se stesse, ma quanto terribile ancora per quelle, che vivono, come se non ci fosse nè *scienza*, nè giustizia nell' Altissimo!

5. *Mirabilis facta est scientia tua ex me, confortata est, & non potero ad eam.*

Maravigliosa è la scienza, *che avete di me: essa s' innalza al di sopra del mio intendimento*, e non posso raggiungerla.

ANNOTAZIONI.

Credesi dalla maggior parte degl' interpreti, che l' *ex me* debba pigliarsi per *præ me:* anche il P. Houbigant è del medesimo sentimento: e pretendono, che l' ebreo gli obblighi a spiegare così: ma 1:mo l' ebreo può benissimo essere tradotto coll' *ex me*, e ne sono d' accordo tutti i grammatici. 2:do non si troverà forse neppur un esempio nella lingua santa, ove *ex me*, sia posto in luogo di *præ me*. 3:zo il senso di *præ me* è debole, e meschino assai: *la vostra scienza è più maravigliosa di me*: 4:to se si traduce: *la vostra scienza è sì maravigliosa, che è al di sopra di me*, la seconda parte del versetto non sarebbe altro, che una ripetizione del primo.

Che se si traduce: *la scienza che voi avete di me, è maravigliosa*, appaga il testo, e le versioni, e bellissimo ne è il senso. Ne' versetti precedenti il Profeta ha parlato solo di se stesso, Iddio ha conosciuti tutti i suoi passi, ha preveduti tutti i suoi pensieri, ha prodotto tuttociò, che compone il suo essere, ha distesa la sua mano sopra di lui, per conservarlo.

Di qui ne deriva, che Iddio deve possedere una scienza, la quale merita tutta l' ammirazione del nostro profeta: ed esso infatti confessa, che oltrepassa tutti i suoi concetti, e che non la può in niun conto raggiungere.

Nelle nostre versioni si legge la *vostra scienza*, e nell' ebreo semplicemente *la scienza:* ma io sono onninamente persuaso, che questo pronome vi sia sottinteso; mentre ne' versetti precedenti di che altro si tratta, se non appunto della scienza di Dio.

RIFLESSIONI.

INsistendo il profeta con tanta sollecitudine sulla scienza di Dio, e sui maravigliosi caratteri di lei, vale appunto lo stesso come se insistesse sul dogma della vita avvenire. Di fatti, se non ci fosse questa vita avvenire, a che mai servirebbe, che Iddio avesse una totale cognizione d'ogni cosa, del passato, del presente, del futuro, de' pensieri più secreti degli uomini, di tutte le loro azioni, di tutte le rivoluzioni, che vanno provando? Gli uomini morrebbero l' uno dopo l'altro, finirebbero nel nulla, nè avrebbero da sperare ricompense, nè da temere gastighi. Che avessero osservata, o trasgredita la legge di Dio, sarebbe per essi tutt' uno: la memoria eterna di Dio serberebbe inutilmente affatto la rimembranza delle loro virtù, o de' loro misfatti; e terminato che fosse il mondo, sarebbe lo stesso, come se non avesse mai avuta esistenza, con questo divario però, che quando non esisteva, non ci erano nè virtù, nè peccati, conseguentemente niuna ragione di compensare, e di punire.

In un altro salmo dice il profeta (a), che

(a) XCIII. 7.

gli empj bestemmiavano contro la scienza di Dio, dicendo: *il Signore non ci vedrà, il Dio di Giacobbe non conoscerà i nostri disegni*. Se non ci fosse la vita avvenire, avrebbero questi bestemmiatori potuto dirgli: *il Signore ci vedrà, il Dio di Giacobbe conoscerà le nostre iniquità:* ebbene non ha egli puniti in questo mondo molti scellerati? con noi pure tratterà forse allo stesso modo: non abbiamo poi a temer nulla in un'altra vita. Ma via pure ci gastighi anche in questo mondo, come egli vuole: già questo mondo bisogna una volta o presto o tardi abbandonarlo, e dopo non ci è nulla da temere: animo dunque contentiamo intanto le nostre passioni, non la perdoniamo nè a frodi, nè a violenza per arricchire, per farci potenti: quanto maggiore è la sicurezza che abbiamo di riuscire nelle misure da noi prese, che non è il timore, che Iddio ci abbia da castigare in questo mondo? Questo discorso sarebbe stato più sensato di quest'altro: *Iddio non ci vedrà: il Dio di Giacobbe non saprà ciò, che vogliamo fare*. L'ammettere una vita futura, e il negare la scienza infinita di Dio sarebbe un'assurdità, che non ha pari: e sarebbe parimenti un'incoerenza da stupire l'ammettere la scienza infinita di Dio, e poi negare la vita futura.

Gli empj che negano la vita avvenire debbono esser atei. Imperocchè, se costoro confessassero un Dio infinitamente perfetto, il buon senso richiederebbe, che non si rendes-

sero inutili i suoi attributi riguardo agli uomini da lui creati: ma senza il dogma della vita futura non sarebbero di verità affatto inutili? Se Iddio non avesse creato nulla, la scienza sua infinita, e tutti gli altri suoi attributi avrebbero il loro oggetto, cioè lo stesso Dio, e tutti i possibili rappresentati nell'essenza di Dio. Quest'oggetto sussisterebbe ancora, se non ci fosse vita avvenire per gli uomini: ma il piano di Dio, come creatore, sarebbe difettoso, poichè non si vede in che cosa mai potesse la creazione contribuire alla sua gloria, e neppure, perchè egli si fosse determinato a creare gli uomini. A questo argomento potrebbesi dare una estensione assai più grande: ma ci basti di meditare le relazioni, che la scienza di Dio ha necessariamente col dogma d'una vita futura.

6. *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam?*	Dove andrò io *per sottrarmi* dal vostro spirito? e dove fuggirò *per nascondermi* dalla vostra presenza?
7. *Si ascendero in cælum, tu illic es, si descendero in infernum ades.*	Se io salirò al cielo, là voi siete: se scenderò all' inferno, voi (vi) ci trovate.



ANNOTAZIONI.

La presenza, o immensità di Dio è l'oggetto degli omaggi, che rende a lui il Profeta ne' seguenti versetti fino al XII. inclusive. Che forza ed energia d'espressioni in dipingere questo divino attributo! *Dove fuggirò io per nascondermi dalla vostra presenza? Se salgo al cielo, o mi profondo nell' inferno, voi ci siete.* L'ebreo è molto conciso, e sollevato assai in questo luogo: *si conscendam in cœlum, illic tu: si substernam infernum, ecce tu.* Questa espressione *substernere infernum*, significa propriamente *stabilire il suo letto nell' inferno*, o *nel sepolcro*, o *nel centro della terra*, per opposizione al cielo menzionato in prima dal Profeta.

Del rimanente è questa una semplice supposizione del Profeta, la quale non può mai realizzarsi col fatto, poichè l'uomo, fin che vive, non può nè salire in cielo, nè discendere nell' inferno. Qualunque sia il senso, che si voglia dare alla parola inferno, non si fa uso di questa espressione per altro, che per fare viemmeglio conoscere la presenza, e l' immensità di Dio.

RIFLESSIONI.

LA presenza, o l' immensità di Dio deriva dall' infinità del suo essere. Se egli ha tutte le perfezioni in un grado infinito, deve avere ancora quella d'essere presente in ogni luogo. Non v'ha umano intelletto, che possa la maniera comprendere,

onde egli è presente da per tutto; poichè essendo Iddio uno spirito semplicissimo non può alle diverse parti corrispondere de' corpi circostanti. La sola materia, o l'estensione così esiste ne' luoghi. Coloro che dicono, essere Iddio presente in ogni luogo per la sua operazione, dichiarano certamente una verità: ma se s'interrogano, non è egli forse presente ancora per la sua sostanza? non sanno che dire, o s'imbarazzano nel volere spiegarsi, e fanno quindi vedere l'incapacità, in che sono di soddisfare schiettamente all'interrogazione. Che dubbio? Iddio è veracemente per la sua sostanza presente in ogni luogo; poichè la sua sostanza è affatto inseparabile dalla sua operazione. E' egli in ogni luogo, perchè qualsivoglia luogo contiene egli nell' infinità dell'esser suo, senza però estensione, o composizione alcuna, che tocchi la sua sostanza. E questa è la maniera, colla quale contiene tutte le perfezioni de' corpi, quantunque egli non sia nè limitato, nè esteso com'essi il sono, e tutte conosce le differenze de' tempi, benchè non ci sia in lui nè passato, nè futuro, ma tutto in lui sia un solo pensiero eterno. Follia sarebbe il pretendere, che queste verità potessero essere all'esame sottoposte, e al giudicio degli uomini: il frutto prezioso, ch'esse c'ispirano, e che noi dobbiamo cavarne, dev'essere una venerazione profonda per l'Ente Supremo.

La presenza di Dio in tutti i luoghi, o

piuttosto in tutte le creature sì spirituali, che corporali comprende la sua scienza, e la sua potenza infinita, sì perchè Iddio intimamente conosce quanto v'ha in tutte le creature, e sì perchè sopra di esse tutte opera perpetuamente. E' vero, noi ci presentiamo delle cose, e delle persone, che sono da noi distanti, ma non operiamo nulla sopra di esse; e per questo appunto non siamo noi a loro presenti. Ma Iddio opera di continuo su tutto ciò, ch'esiste. La sua *mano* è *estesa*, come dice il nostro Profeta, sopra tutte le creature, e per conseguenza è presente a tutte. Dunque si può dire, che Iddio è presente da per tutto, e in tutto per la sua scienza, e per la sua operazione: ma è ugualmente indubitato, essere egli presente in tutto, e da per tutto per la sua sostanza; poichè la sua scienza, e la sua operazione non sono distinte dalla sua sostanza. Tutta la perfezione di Dio è la sostanza medesima di Dio.

Il profeta dice veramente a maraviglia: *se io salgo al cielo, voi ci siete: se discendo all' inferno, voi ci siete:* non dice: *voi mi accompagnate, mi seguite:* ma già *ci siete;* ed entrando in questi luoghi, io vi ci troverò. E' verissimo per altro, che chi salisse al cielo, o scendesse all'inferno avrebbe Iddio presente in lui, e da lui inseparabile nell'atto stesso di trasportarsi in cielo, o nell'inferno: ma il profeta vuol dire, che anche prima di quest'andata già Dio in cielo sarebbe, e nell'inferno.

Ella è cosa fuor di dubbio, che questa considerazione della presenza di Dio eccitava nel profeta tutti i sentimenti, de' quali l'esercizio della divina presenza ha sempre riempiti tutti i santi. Si può dire, che tutta la scienza della vita spirituale si riduce a questo punto. Pensare ad ognora che Iddio fa tutto, è presente da per tutto, è un porre in esercizio tutte le virtù, l'umiltà, la temperanza, la discrezione, la fede, la speranza, e sopra tutto l'amor di Dio, e del prossimo: è un mettersi in obbligo di fare con ispirito interno anche le più minute operazioni, di pregare con costanza, e con fervore, di star vigilante sui proprj sensi, di sopportare con pazienza i travagli della vita, infine d'imitare in ogni cosa Gesù Cristo, il quale a detta del nostro Profeta (a), e dell'apostolo s. Pietro (b), *portava in ogni luogo la presenza del divino suo Padre.*

(a) Psal. X. VIII.
(b) Act. II. 25.

8. *Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris.*	Se io impennerò le mie ali in sul mattino, e andrò ad abitare all' estremità del mare.
9. *Etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.*	Là appunto la vostra mano mi condurrà, e mi ci terrà la vostra destra.

ANNOTAZIONI.

Prosiegue il profeta a sviluppare i suoi pensieri sulla immensità, e presenza di Dio: fa qui pure una supposizione, che non può aver luogo giammai, ma che serve a dipingere la divina immensità. *Se io impennassi le ali*, dice, *e mi recassi ad abitare l' estremità del mare*, *voi mi condurreste*, *e voi mi ci tratterreste*.

L' ebreo comunemente vien tradotto, come segue: *s' io piglio le ali dell' aurora*. La parola שחר con tutto ciò significa ancora *sul mattino diluculo*, e la parafrasi caldaica, e s. Girolamo sono conformi alla nostra volgata: in sostanza il senso è lo stesso. *L' estremità del mare* significano qui l' *occidente*: e tale è il senso del profeta: *s' io mi partissi dall' oriente*, *e in un giorno giugnessi all' occidente*. Traducasi come si vuole: non è ella sempre questa un' immagine veramente grandiosa, e capace di destare un' idea sublime dell' *immensità*, *e dell' onnipotenza di Dio?*

Etenim, che si legge nella nostra versione, e che corrisponde al greco καὶ γαρ, è adoperato per *etiam*, che sta nell' ebreo; ovveramente pigliando

questa particola nel proprio suo significato, si riferisce al *quo fugiam a facie tua?* che equivale a *nullo modo possum fugere: no, Signore, io non posso sottrarmi agli occhi vostri, perocchè la vostra mano mi condurrebbe dall' oriente all' occidente, quand' anche io avessi la rapidità del sole, che in un sol giorno trascorre tutto questo spazio.*

Non ci dobbiamo dimenticare, che il mediterraneo è all' occidente della Palestina, e per questa ragione il profeta disegna l' occidente per questo mare.

RIFLESSIONI.

QUesti due versetti sono ancora più espressivi de' precedenti, perchè palesano non solamente la presenza, ma l' operazione di Dio ancora; qualità inseparabile dalla sua immensità. *La vostra mano*, dice il Profeta, *mi condurrà, e mi tratterrà*: vuol dire, che Iddio è presente da per tutto, ed opera da per tutto.

Si tratta dal Profeta quest' argomento nè da filosofo, nè da teologo speculativo: la fede è quella, che lo fa parlare; e questo divino lume quanto è più vivo, e più penetrante di qualsivoglia argomento tratto dalla ragione! Le nostre considerazioni sulla presenza di Dio sono d' ordinario aride e secche: ma in quelle del Profeta qual piena si scorge d' unzione dolcissima! E' questa una orazione piena d' affetto, non già un ragio-

namento didascalico. Egli si riguarda come tutto investito dall'onnipotenza di Dio. Le supposizioni, che va facendo, estendono le sue vedute, non già per arrogarsi qualità, che non gli si competono, ma per entrare più intimamente nella contemplazione dell'essere di Dio. Si pianta egli col pensiero nell'oriente, ove nasce il sole, e s'immagina d'essersi a un tratto trasportato volando all'occidente in seno al mare, ove tramonta il sole. Chi lo ha condotto da un capo all'altro del mondo? Chi lo ha sostenuto in questo corso sì veloce? La mano di Dio: quella destra onnipossente, che dà moto al cielo, e agli astri. Essa si trova in ambedue l'estremità del mondo; essa vi fa ogni operazione senza fatica, senza sforzi, senza inquietudine. O Dio onnipossente, quanto dicea vero il vostro Apostolo, che *la fede è il convincimento delle cose, che non si veggono!* Questo santo Profeta è più certo della presenza operativa dell'onnipossente, che non della rivoluzione de' giorni, e del movimento degli astri. Quanto è stupenda la sua fede, e quanto mi confonde! Ben conosco io, ch'egli pensa di Dio da grand'uomo, da santo, e ch'io non ho di questo Ente supremo che idee basse, e triviali. Io ho bisogno di sforzi immensi per avvicinarmi a quello, che è da per tutto, e in cui sono io continuamente. Nella stessa orazione non mi sfugge ella la divina presenza? Il più tenue oggetto non me ne distrae? Io non sento la mano, che

mi conserva, non veggo la luce, che mi rischiara. Deh! Signore, voi una scintilla compartitemi di quella fede, di che era animato il vostro profeta! fate che si dilegui dagli occhi del mio spirito tutto ciò, che non è voi, e che d'ora innanzi l'unico mio trattenimento siate voi solo!

10. *Et dixi: forsitan tenebræ conculcabunt me, & nox illuminatio mea in deliciis meis.*

Dissi: forse le tenebre mi ricopriranno: ma la notte stessa mi diventa un chiarore ne' miei piaceri.

11. *Quia tenebræ non obscurabuntur a te, & nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.*

Poichè le tenebre non saranno oscure per voi: la notte sarà chiara come il giorno: la luce del giorno sarà come le tenebre della notte, *e le tenebre della notte come la luce del giorno.*

ANNOTAZIONI.

Ecco una novella prova della presenza di Dio, e una nuova supposizione destinata per farla conoscere. Suppone qui il Profeta, d'avere cercate le tenebre della notte, per isfuggire la divina presenza; ma a un tratto s' accorge, che Iddio illumina queste tenebre medesime, e rimpetto a Dio divengono luminose come il giorno.

L'ebreo del secondo versetto si traduce: *dissi: forse l' oscurità mi ricoprirà, e la notte è giorno*

d' intorno a me. I LXX. hanno traslata la parola ebrea בעדני εν τη τρωφη μυ, perchè la fanno venire da עדן, che significa *piaceri*, *delizie*: gli ebraizzanti per l' opposto la derivano da עד, *circa propter*: ma tolgansi a questa parola i punti, e può significare *in voluptate mea*: nè io veggo, come si possano convincere d' errore i LXX. Veniamo al punto: *in deliciis meis* si può pigliare in senso e buono, e cattivo: in buono, se si intendono le spirituali delicie, che da coloro si godono, i quali conversano con Dio: in cattivo, se si vogliano qui riscontrare i *piaceri sensuali*: e pare di fatti, che sia più letterale questo secondo senso; perchè il profeta dipinge qui taluno, che tenta di nascondersi agli occhi di Dio.

In questo versetto medesimo la volgata mette: *forsitan tenebræ conculcabunt me*; e questo verbo corrisponde a puntino all' ebreo, che significa *conculcare*, *contundere*: gli si dà però anche il significato *cooperire*, dal quale abbiamo noi fatto uso nella nostra italiana versione.

Il secondo versetto è lo sviluppo, dirò così, del primo: e l' ebreo è assai preciso, ed elegante assai: *poichè l' oscurità non sarà tenebrosa per voi, e la notte scintillerà come il giorno: così le tenebre, così la luce*; per dire, che rispetto a Dio *le tenebre, e la luce sono la stessa cosa*. Il pronome *ejus* nella volgata è ripetuto due volte, e si riferisce a *nox*, e a *dies*. I LXX. hanno posto αυτης, perchè hanno veduto la ה alla fine d' ambedue le parole, le quali significano *tenebre*, e *luce*.

RIFLESSIONI.

Ed è pur vero, che la maggior parte dell' iniquità, che innondano la terra, commettonsi nel più cupo delle tenebre. L'ambizioso, l'avaro, il sensuale occultano agli occhi del pubblico le ingiustizie più nere, e le più vergognose loro malvagità. Se si vogliano ordire de' maneggi contro i beni, e la vita de' cittadini, s'aspetta il bujo della notte: se si maneggiano degli attentati contro la religione, si scelgono i luoghi più innosservati, e secreti: se sortono de' libri ripieni di bestemmie contro Gesù Cristo, e il suo vangelo, si lavarono tra i nascondigli più taciti, e dall'uman commercio più remoti. Tutti i misfatti traggono la loro origine dal cuore, nè v'ha cosa, che sia più nascosta del cuore umano. Se il divino lume non illuminasse questo profondo abisso, non ci sarebbe nè giustizia, nè provvidenza in Dio; il mondo sarebbe tutto abbandonato alle passioni degli uomini, e quegli sarebbe in maggior credito, e più facile, che avesse ideati maggiori mezzi per commettere in secreto le più atroci iniquità.

Crediamo noi, che vi sia un Dio! crediamo dunque, ch'egli conosce ogni cosa, e che le tenebre, e la luce sono per lui una cosa stessa, come dice il Profeta. Credia-

mo, che la notte più oscura sarà sempre rischiarata dalla sua scienza infallibile, e che lo scellerato più accorto a celarsi sarà agli occhi suoi non solamente il più colpevole; ma il più cieco, e il più mal diretto dalle sue passioni.

Quante volte il lume di Dio colpisce i peccatori in mezzo ancora de'loro disordini? Costoro si veggono rovesciati come Saulo colà sulle vie di Damasco: rimangono storditi alla gran luce, che gli abbaglia sulle prime, e poscia gli consola. Simili esempj sono forse più frequenti, che non pensiamo; perchè non sappiamo le particolarità tutte della conversione de' peccatori: ma è certo, che l'impressione più forte, che in loro rimane, è quella della presenza luminosa di Dio.

Quando s. Agostino cominciò ad entrare in se stesso (a), fu investito d'un lume tale, che non potette spiegare altrimenti, che dicendo ciò, ch'esso non era: questo giorno non rassomigliava a quello, che c'illumina; questo splendore non era come quello, che il sole sparge sulla terra: dovea essere un raggio dell'eterna luce di Dio. Ma Agostino non poteva descriverne le proprietà: sapeva solamente, che questo chiarore gli facea conoscere la verità, gli dava il gusto

(a) Conf. l. VII. c. X.

dell'eternità, e facea ardere il suo cuore di carità. Colpito da questo raggio divino sclamò: *O eterna verità, o verace carità, o preziosa eternità! Voi siete il mio Dio, io non voglio più sospirare che per voi solo.*

12. *Quia tu possedisti renes meos, suscepisti me de utero matris meæ.*	Perchè voi siete padrone di ciò, che è in me di più intimo, mi avete protetto dal seno di mia madre.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta rende ragione dell' impossibilità, in cui è, di sottrarsi dalla cognizione di Dio. 1:mo perchè Iddio è padrone di quanto v' ha di più intimo nell' uomo. Le *reni* nella scrittura sono prese pei più secreti pensieri del cuor umano. 2:do perchè Iddio l' *ha protetto dal seno della madre sua. Voi mi avete coperto*, dice l' ebreo, *nel seno di mia madre*, e molti intendono della formazione stessa dell' uomo. L' espressione de' LXX., e della volgata indica piuttosto la *protezione*, che Iddio gli ha data; e questo senso si accorda con l' ebreo, che dice, *mi avete coperto*. Un protettore *cuopre* colla sua autorità, e col suo potere colui, che protegge. Io però non rigetto il pensiero di coloro, i quali in questo luogo veggono ancora la formazione dell' uomo, e le nostre versioni possono essere benissimo pigliate in questo senso: *suscepisti me formandum in*, ovvero *de utero matris meæ*.

RIFLESSIONI.

La madre de' Maccabei dicea a' suoi figliuoli (a): *io non so, come siate stati formati nel mio seno; poichè non son io, che v' abbia data la vita, che abbia ordinate le membra di ciascuno di voi: al creatore del mondo è dovuta la nascita degli uomini, egli ha dato principio a tutte le cose*. Questa operazione di Dio è effetto non meno della sua scienza, che della sua infinita potenza. Qualsivoglia opera non prima si eseguisce, che non siasi il disegno formato nella mente del suo autore. È maggiore è la perfezione nel disegno, che nell' opera stessa, perchè la materia non è suscettibile di tutte le bellezze ideate dall' artefice. Il piano di Dio rispetto a tutte le maraviglie della creazione è eterno: ha egli da tutta l' eternità nel suo Verbo divino le qualità vedute, e le relazioni di quanto dovea creare nel tempo. Ora dappoichè è stata consumata l' opera della creazione, tuttavia sussiste, ed' eternamente sussisterà l' idea, e il piano di essa, perchè esiste nel Verbo di Dio, o, a dir meglio, perchè esiste il Verbo stesso di Dio sorgente, e principio di ogni scienza.

(*a*) 2. Macc. VII. 22. 23.

Voi possedete ciò, che v' ha in me di più intimo, dice il Profeta: questa espressione ha una tale estensione, che non può esser concepita, se non dal solo spirito di Dio. Iddio possiede come creatore, come conservatore, come santificatore, come padrone, come giudice tutto ciò, che è in noi. Per conseguenza non v'ha istante alcuno, in cui non abbia diritto d'arrestare il corso della nostra vita, e di chiederci conto delle nostre azioni. Quando egli ha posto in fronte alle sue leggi il gran precetto della carità, egli ha fatto conoscere ciò, che dice il Profeta, che possedeva le facoltà tutte dell'anima nostra, e volea parimenti possederle colla libera elezione della nostra volontà. Così ha egli manifestata la sua scienza, il suo potere, la sua bontà: la scienza, poichè l'adempimento, o la violazione di questo precetto non potea giammai sfuggire alle cognizioni sue; il potere, poichè ci richiedeva ciò, che avevamo di più nobile, e di più prezioso nell'esercizio delle nostre facoltà; la bontà, poichè esigendo da noi l'amore più esteso, e più costante, non l'ordinava già pel suo, ma pel nostro bene.

O Signore! è ben dovere, ch'io ora estatico per la maraviglia, e pentito del passato mio stolto procedere confessi di non avere in addietro conosciuto, che soddisfacendo alla legge, che mi ordina d'amarvi, rendeva omaggio alla vostra scienza infallibile, al sovrano vostro potere, alla vostra ineffabile

bontà! Veggo io bene, che non vi può essere pratica più eccellente, o più necessaria per l'anima mia, che l'esercizio del santo vostro amore; eccellente, poichè con esso vengo ad onorare, quanto più mi è possibile, i vostri divini attributi; necessaria, poichè senza di essa, quanto è da me, trascuro di conoscere la dipendenza del mio essere, e mi privo di ciò, che può rendermi felice in tutta la mia vita. Quanto bene dicea sant' Agostino! *una sola cosa io so, o mio Dio! ed è, che senza di voi io sto pessimamente non solo fuori di me, ma entro di me ancora, e che qualunque abbondanza io goda, senza di voi, mi lascia in una spaventosa indigenza* (a). La sento io pure o mio Dio, questa verità, e ne sono penetrato intimamente. Qual inquietudine provo io senza di voi! fuori di me v'ha egli cosa, che mi possa mai soddisfare? dentro di me qual vuoto deplorabile non trovo io? o meglio qual caos tenebroso? Deh! venite dunque, o mio Dio entro di me, *possedetemi*, riempite le facoltà tutte dell'anima mia, regnate in me colla vostra scienza, colla bontà vostra, col vostro potere, e non permettete più mai, che le mie passioni usurpino un dominio, che unicamente dee esser vostro.

(a) Conf. l. XIII. 8.

13. *Confitebor tibi, quia terribiliter magnificatus es: mirabilia opera tua, & anima mea cognoscit nimis.*

Io vi loderò, *Signore*, perchè avete segnalata la vostra magnificenza in un modo terribile; maravigliose sono le opere vostre, e l' anima mia ne è assai convinta.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge: *io vi loderò, perchè sono stato distinto, o glorificato d' una maniera maravigliosa*. I LXX. hanno letto in seconda persona *magnificatus es*, e s. Girolamo traduce *magnificasti me;* donde s' ha da conchiudere, avere egli letto in seconda persona, unendovi il pronome personale. E' vero però, che il verbo נפליתי debb' essere passivo nella conjugazione *nephal:* ciò proverebbe, o che s. Girolamo si è ingannato, o che nel suo esemplare si leggeva diversamente da ciò, che si trova oggi ne' nostri esemplari. La parafrasi caldaica traduce essa pure, come il s. Dottore. Del rimanente ambedue le lezioni ricadono nel senso medesimo. In fatti il Profeta dicendo: *io vi loderò, perchè la mia formazione è singolarmente, o maravigliosamente magnifica*, dice equivalentemente: io vi loderò, perchè *avete segnalata in questo la vostra magnificenza in un modo maraviglioso:* essendo Iddio l'autore di questa formazione. Io tengo, che la lezione de' LXX. sia migliore di quella, che si attribuisce all'odierno ebreo. E' molto più conveniente di trovare Iddio *maravigliosamente magnifico*, che l' uomo.

Da questo versetto fino al XVII. inclusive il Profeta esalta l' onnipotenza di Dio nella formazione

dell' uomo, e nella provvidenza, che usa coll'uman genere.

RIFLESSIONI.

Tutte quante le opere di Dio sono maravigliose: verità dal Profeta confessata più e più volte ne' suoi salmi. Qui poi insiste sulla formazione dell'uomo. Questo composto d'anima spirituale, e di corpo provveduto di tante parti organiche non è egli infatti un prodigio della onnipotenza di Dio? Qual altra visibile creatura può mai porsi a paragone con questo? Il firmamento, e gli astri non sono altro, che materia posta in moto; i diversi animali, che popolano questo universo, pare, che abbiano qualche principio di sentimento, ma non sappiamo in che consista: solo sappiamo, che per quanto siano maravigliosi nella loro organizzazione, non pensano però, e non discorrono, come fa l'uomo. Sì la ragione, che la religione ci persuadono, non esservi in essi una sostanza, la quale debba sopravvivere alla distruzione degli organi del corpo. Iddio solamente per l'uomo ha detto: *facciamolo a nostra immagine, e rassomiglianza:* e per questo il nostro Profeta si sente eccitato a una giusta maraviglia.

Sono pienamente convinto, dice egli, *che le opere vostre sono maravigliose*. Non si lusinga però di penetrarne la natura, le proprie-

tà, le relazioni, le conseguenze, molto meno la maniera, colla quale Iddio le ha tratte dal nulla, o collocate in quest'universo. Sono questi secreti riserbati alla sola cognizione del divino loro autore: sorpassano l'umano intendimento; e basta per noi, che confessiamo, esserne Iddio solo l'autore, averle tutte create per la sua gloria, e doverne noi usare a questo solo fine. Non dico io già, che ci sia disdetto di studiare le opere del creatore, di applicarci a quello studio, che si chiama la scienza della natura. Dico sibbene, che dobbiamo sfuggire due scogli, e sono: una curiosità piena di presunzione, e uno studio puramente speculativo. Studiate pure dunque il gran libro di questo universo, e quanto vi si para dinanzi agli occhi meditate attentamente: ma avvertite di non lasciarvi trasportare dalle speculazioni del vostro spirito sì fattamente, che non rimanga luogo pel suo pascolo anche al cuore. Dopo d'avere ragionato fino a un certo segno sulle maraviglie della creazione, perchè non fisserete alquanto il vostro pensiero a riflettere sul fine, che si è proposto il creatore nel trarre dal nulla tutte queste cose, e sul fine, che si dee avere dall'uomo nell'uso di esse? Una fatale esperienza troppo ci dichiara, che qualunque studio non diretto ad accrescere in noi l'amor di Dio, e a diminuire il nostro amor proprio, è una occupazione perniciosissima. Essa non è conforme ai disegni di Dio, es-

sa ci rende schiavi degli oggetti creati, essa vuota l'anima nostra del desiderio de' beni sodi e veraci, e la riempie d'una moltitudine d'idee piene di vanità, e di viziose affezioni.

14. *Non est occultatum os meum a te, quod fecisti in occulto, & substantia mea in inferioribus terræ.*

A voi non sono sconosciute le mie ossa, che faceste in secreto, nè la mia sostanza, che formaste *quasi* nelle viscere della terra.

15. *Imperfectum meum viderunt oculi tui, & in libro tuo omnes scribentur: dies formabuntur, & nemo in eis.*

Gli occhi vostri hanno l'imperfezione veduta, *in cui era*; tutti i giorni *della formazione degli uomini* saranno registrati nel vostro libro, *anche allora* che niun di loro sarà formato.

ANNOTAZIONI.

L'odierno ebreo si traduce: *le mie ossa non vi sono state sconosciute, quando io sono stato fatto in secreto, lavorato con arte nel più basso della terra. Gli occhi vostri hanno veduta l'* (informe) *mia massa: e nel vostro libro saranno descritte tutte queste cose: i giorni saranno formati, e in essi neppur uno.* Come non si veggono qui le idee troppo chiare, nè ben ordinate, si suppliscono alcune parole: l'Inglese a cagion d'esempio dice così. *La mia sostanza non è stata a voi sconosciu-*

ta, quando io sono stato fatto nel secreto, e quando sono stato lavorato con arte nelle parti più profonde della terra. I vostri occhi hanno veduta la mia sostanza, quand' anche era imperfetta: nel vostro libro sono state descritte tutte le mie membra, le quali in progresso si sono abbellite (sono, dissi, state descritte) *anche allora, che non v' n' era alcuna.*

Troppo mi dilungherei, se tutte volessi qui unire le differenti versioni, che si danno a questo passo del salmista; e a nulla ciò gioverebbe, mentre con facilità somma si accordano coi LXX., e colla volgata, e tale ne è il senso. *Voi, Signore, avete conosciuta tutta la formazione del mio corpo, quando si andava formando in secreto, e nell' interno del seno di mia madre: voi mi vedeste, quando io non era che una massa informe. Dicasi lo stesso degli altri uomini: sono essi tutti quanti descritti nel vostro libro, essi si vanno formando a poco a poco: ma voi gli conosceste anche allora, che niun d' essi esiste.*

Presso che tutti gl' interpreti si accordano a pigliare le *profondità della terra* (in inferioribus terræ) pel *seno della madre*. Il solo P. Calmet, a mia notizia, ci scorge qui il *sepolcro:* e tale è la sua interpretazione. *Voi non avete ignorata la mia formazione, quando si faceva nel secreto; e quando io sarò nel sepolcro, vedrete lo stato di spogliamento, in cui sarò. Tutti gli uomini saranno egualmente descritti nel vostro libro: vi saranno segnati i giorni loro, e niuno vi scapperà.* Questa idea del *sepolcro* non mi dispiace, perchè *inferiora terræ* nella scrittura ha questo significato, e non mai quello del *seno della madre:* ma il fine del secondo versetto non mi va a verso: *nemo in eis* (niuno vi scapperà) ovvero *niuno mancherà nel vostro libro*. Molti, a dir vero, suppliscono qui, *descritto:* ma con che ragione? Io dunque amerei meglio di tradurre, *tutti gli uomini saran-*

no ugualmente descritti nel vostro libro : essi entreranno nel sepolcro , com'io : *i giorni si andranno succedendo , ma niuno di questi uomini ricomparirà sulla terra .* Il P. Petavio con parecchi altri interpreti prosiegue anche nel nostro secondo versetto la descrizione dell' uomo , mentre sta formandosi nel seno della madre . *Gli occhi vostri mi hanno veduto anche allora che io era un embrione . Tutti gli uomini sono egualmente registrati nel vostro libro quando si formano nel seno della madre loro : parecchi giorni trapassano nel tempo di questa formazione , e non apparisce ancora nulla di ciò , che debbono essere .* Sono veramente assai belli i versi , che contengono questa descrizione .

Dopo tutto questo esame concludo , che non possono i LXX. essere incolpati se non hanno tradotto di parola in parola l' ebreo , almeno ne hanno conservato il senso in ciò che vi è di chiaro , e di certo nel testo . A cagion d' esempio l' ebreo nel primo versetto legge רקמתי , che si traduce *artificiose variegatus sum* , ed essi hanno traslatato υποςασις μυ, *substantia mea :* esprimendo con una parola generale la fabrica tutta del corpo umano .

Io non riferisco qui la traduzione pubblicata dagli autori de' principj discussi : non dipartendosi dall' adottato loro prediletto sistema della cattività , riguardano tutto ciò , che dice qui il Profeta come un emblema della formazione della repubblica cogli ebrei nel tempo della schiavitù : di modo che la Caldea , a loro detta , è questa *profondità della terra* , di che parla il Profeta . La loro versione è veramente elegante , ma quanto più si legge , tanto meno possono esserci gradite le loro idee .

RIFLESSIONI.

PAre, che qui il Profeta ci rappresenti i due stati estremi dell'uomo: il primo quando nelle tenebre del seno materno s'incomincia l'organizzazione del suo corpo: il secondo quando divenuto freddo cadavere entra nella notte del sepolcro. Nell'uno, e nell'altro stato appena si veggono le tracce di ciò, che costituisce l'uomo. Nel primo che altro è, se non una massa informe? nel secondo un orrido ammasso di corruzione, e di putredine? Ambidue questi stati sono conosciuti da Dio, e la sua onnipotenza forse maggiormente si palesa nel secondo, che nel primo; perocchè gli avanzi della nostra mortalità devono un giorno rianimarsi, ed entrare nel soggiorno della gloria. Nel primo stato i nostri corpi si formano, per soggiacere al decreto segnato contro il peccato: sono essi destinati al dolore, e alla morte; nel secondo benchè ridotti in polvere, serbano il titolo di quel rinnovellamento, che dee metterli in possesso di tutti i beni. I momenti primi di loro esistenza pare, che gli deprimano alla condizione degli animali: ma nello stesso avvilimento del sepolcro risentono, dirò così, le dolci promesse di dovere alla fine un giorno rendersi compagni nella gloria all'umanità sacrosanta di Gesù Cristo.

Il Profeta dice, che Iddio ha *scritte tutte queste cose:* vale a dire ogni nostro destino nell'eterno suo *libro*. Questo libro altro non è, che l'ordine di provvidenza, che Iddio osserva con noi. Or che sarebbe mai quest' ordine di provvidenza, se non ci avesse una vita futura, una eternità dopo questa successione di giorni, che noi trascorriamo; e che l'un dopo l'altro vanno a finire? *Ci scrisse Iddio nel suo libro: tutti i giorni si vanno formando, e non vi si trova alcuno*. Maravigliosa espressione! nella quale quanta verità vi scuopro io, quanta forza, quanta istruzione, quanta profondità! Noi siamo scritti nel libro di Dio non pei giorni, ma per l'eternità. Quindi è, che terminatasi appena da ognuno di noi la nostra carriera su questa terra, noi non abbiamo più che fare coi giorni. Si vanno essi formando, e si succedono l'uno all'altro, ma non già per fissare irrevocabilmente il nostro destino. Sono questi giorni l'epoca della nostra imperfezione, del progresso del nostro essere: vale a dire, che sonoci donati perchè ci acquistiamo de' meriti, e perchè allo stato ci prepariamo dell'uomo perfetto: ma compita che sia la loro misura, a noi non vagliono più nulla, e nulla dobbiamo noi ad essi. Ci troviamo da quel momento in uno stato fisso, e permanente, pel quale è scritto il libro di Dio. E' bensì però vero, che questi giorni si formano per ciascuno di noi, e che durante il nostro soggiorno sulla terra siamo in obbli-

go d' essere qualche cosa rispetto a questi giorni, dobbiamo cioè apprezzarli, stimarli, riguardarli siccome il prezzo dell' eternità. Ora quale sventura sarebbe per noi, qual disordine, se Iddio non ci vedesse in questi giorni? se passassero, come se non appartenessero a noi! Riflettiamoci con tutta serietà, e ripetiamo spesso a noi stessi: Il giorno presente già si forma, e tra poco non è più: ma Dio lo registra nel suo libro: e io che fo nello scorrere di questo giorno? Sarebbero mai forse le opere mie pel mondo, e per le mie passioni? Che proporzione hanno esse col termine, pel quale è scritto il gran libro di Dio? O Signore, che mi debbo io aspettare, se non mi avvezzo a meditare di continuo il vostro libro, il tempo, l' impiego del tempo, l'eternità!

16. *Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est principatus eorum.*	Ma gli amici vostri sono, o Dio, per me un oggetto degno d' un sommo amore: il loro potere è fondato sopra stabili principj.
17. *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur: exurrexi, & adhuc sum tecum.*	Procurerò di contarli, e sorpasseranno l' arena del mare: io mi risveglio, e ancora sono con voi.

ANNOTAZIONI.

In questi due versetti si avvera a maraviglia la osservazione per noi fatta più sopra, particolarmente riguardo a questo salmo, cioè che ove il testo, e le versioni pajono differenti, le diverse lezioni producono appunto de' sensi verissimi, e assai istruttivi. La nostra italiana versione, vedete, com' è conforme al senso de' LXX. e della volgata; ma vedete altresì quale sia il senso, che al testo danno la più parte degli ebraizzanti. *Signore quanto mi sono preziosi i vostri pensieri! quanto è considerabile il numero loro*, o *la lor somma! io cercherò di contarli, ed essi sorpasseranno l' arena* (del mare), *quando io mi sveglio, sono ancora con voi*.

Ho detto, che la più parte degli ebraizzanti traducono così: mentre parecchi di loro, e tra gli altri s. Girolamo, seguono assai da vicino i LXX., e la volgata: essi ci veggono *amici*, ove gli altri leggono *pensieri*. E' anche da notarsi, che l' ebreo ammette ambedue le versioni, come gli ebraizzanti stessi più zelanti convengono: io dunque sono di parere, che ottimi siano ambidue i sensi.

Pare qui sulle prime, che il Profeta, avendo già parlato della *presenza*, della *scienza*, e dell' *onnipotenza* di Dio sugli uomini in generale, passi alla provvidenza di lui sopra i giusti. Deh Signore! sclama egli, i vostri amici *sono degni d' ogni onore*, ovvero *sono ricolmati d' onore*: il loro potere è piantato su *stabili fondamenti*: ed è cosa di maraviglia, che il loro numero è quasi infinito, *sorpassa l' arena del mare*. Io sono persuaso, esservi qualche opposizione tra questa moltitudine immensa d' amici di Dio, e ciò, che si dice più sopra, che gli uomini nel sepolcro sono relativamente ai

giorni che passano dopo la lor morte, come se *non esistessero*. Gli amici di Dio già non esistono ne' giorni, ma nella presenza di Dio: il perchè si aggiugne dal Profeta: *io mi sveglio, e sono ancora con voi*. Si viene con questo ad alludere o allo stato dell' anime sante dopo la morte, o alla risurrezione de' giusti dopo la generale consumazione. Dipinge il Profeta lo stato loro nella propria sua persona, perchè egli si pone nel ruolo di questi giusti.

Se poi si voglia stare al senso adottato dalla maggior parte degli ebraizzanti, ci troveremo parimenti molta verità, e un bell' ordine: questa è come la conclusione di ciò, che ha detto il Profeta della scienza infinita di Dio. *Deh Signore! quanto mi sono preziosi i vostri pensieri! quanto è considerabile il loro numero, o la lor somma! io procurerò di contarli: ed essi sorpassano la rena del mare. Quando io mi sveglio, sono ancora applicato ad essi, sono ancora con voi*. Ed ecco qui dal Profeta palesarsi, che sta sempre attuato nella considerazione de' grandi attributi di Dio, della sua scienza, della sua onnipotenza, della sua immensità. Questa spiegazione è forse più facile della prima.

E' ancora da notarsi in questo luogo, che s. Girolamo, Teodozione, e alcuni altri hanno tradotto, *quam fortes pauperes eorum*, invece di *principes eorum*, come traduce la parafrasi caldaica: e vuol dire, che s. Girolamo, e Teodozione hanno derivata la parola ebrea רֵאשׁיהם, non da ראש *caput*, ma da רוש *pauper*: quanto è analogo ancora questo senso a' principj di religione! poichè i più distinti tra gli amici di Dio sono stati i più poveri sopra la terra: tali furono gli apostoli, e gli uomini apostolici, o a meglio dire tutti affatto i santi. Sono essi stati *poveri*: e Iddio si è compiaciuto di fare delle cose grandi pel loro ministero, e per la stessa loro povertà.

RIFLESSIONI.

LO spirito di fede è quello, che ispira un sommo rispetto per gli amici di Dio. Quando si considera, che questi santi uomini sono i tempj del Dio vivente, che conversano familiarmente con lui, che sono ripieni de' suoi favori, che le loro orazioni si sollevano *in odore di soavità*, come spesso ne parla la scrittura, fino al suo trono, che grande idea si concepisce del loro merito! con qual piacere si abbracciano i loro consigli! con quanta facilità si piglia la risoluzione d'imitare i loro esempj! E qui è appunto, ove principalmente il *potere* consiste, che negli *amici di Dio* confessa, ed esalta il nostro Profeta. *Le opere de' santi*, dice s. Gregorio, *sono come i fiori de' frutti dell' eternità: la rugiada dell' amor divino le rende feconde: esse servono all' istruzion nostra, ed altrui.*

Soggiunge il Profeta, che il numero degli amici di Dio è quasi infinito, che *la loro moltitudine sorpassa quella della arena del mare*. Così lo fa parlare quel lume profetico, che lo investe. Vedea egli in ispirito i tempi della novella alleanza, e la prodigiosa fecondità della Chiesa sposa di Gesù Cristo. Ebbe pur essa la Sinagoga i suoi santi; ma s. Giovanni ne determina il numero facendosi a registrare il numero degli eletti: venendo poscia a parlare de' Gentili convertiti alla

ſede ſoggiunge, che *ci avea una moltitudine innumerabile, che stava all' intorno del trono di Dio* (a).

Mi risveglio, e ancora sono con voi. Qui pare a me, che il santo Profeta pieno di giubilo, e di maraviglia si faccia ad esclamare, come se dicesse: Deh Signore! ch' io ho ferma speranza d' essere del numero de' vostri amici! entrerò io pure, come ognun di loro, nel sepolcro, ma ne uscirò un giorno. Questo sonno della morte avrà il suo fine: mi sveglierò, e mi troverò ancora con voi: sarò vostro, e il sarò in una maniera assai più perfetta che per l' avanti, quando vivea in questa terra. Mi par proprio, che sia ormai giunto questo momento felice, e di essere già a parte della società de' santi, che appunto sono beati, perchè *sono sempre con voi*.

Se la speranza di questo futuro *risvegliamento*, che non è altra cosa, che la risurrezione promessa agli amici di Dio, gli riempie di consolazione nel corso di questa vita, non può a meno di non operare ancora su tutta la loro condotta. Di fatti essi si riguardano come morti in questo mondo, perchè la morte preceder dee la risurrezione; e questa morte spirituale è già un anticipata risurrezione. Impariamo noi a discorrerla,

(a) Apoc. VII. 9.

come fanno questi santi uomini, segnendo l'orme del santo Profeta. Dunque noi siamo già dal sonno liberati della morte, cioè dal letargo del peccato. Noi felici, che *siamo ancora con voi, o Signore*! E' vero, che per anco non godiamo de' beni ineffabili, da voi riservati a' vostri eletti, ma pur viviamo nel santo vostro amore. *Siamo morti* con Gesù Cristo, gli *elementi di questo mondo non ci sono più nulla* (a): ciò che ci rimane *di vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio* (b): e stiamo il momento aspettando, nel quale Gesù Cristo *nostro verace essere* ci farà parte della sua gloria.

18. *Si occideris, Deus, peccatores: viri sanguinum declinate a me.*

Poichè voi, esterminerete, o Dio, i peccatori, uomini sanguinarj partitevi da me.

19. *Quia dicitis in cogitatione, accipient in vanitate civitates tuas.*

Voi, i quali dite in vostro pensiero, indarno *i giusti* abiteranno (o acquisteranno) le vostre città.

(a) Colos. II. 20.
(b) Ibid. III. 3. 4.

ANNOTAZIONI.

Contrappone qui il Profeta gli empj agli uomini giusti. Costoro saranno esterminati dal Signore. *Quindi*, dice il Profeta, *io non voglio avere commercio con loro: questi uomini sanguinarj dicono in loro pensiero: i giusti possederanno in darno le città date loro dal Signore*. Nel primo versetto il testo usa dell' apostrofe: non così nel secondo; ove si legge: *essi dicono in loro pensiero*, invece di *voi dite in vostro pensiero*. Il divario è assai piccolo: è però più naturale, che avendo usato il testo dell' apostrofe contro gli empj nel primo versetto, si continui la stessa apostrofe nel secondo.

L'ebreo di questo secondo versetto è tradotto: *essi parlano contro di voi con malignità: i vostri nemici si leveranno inutilmente contro di voi*: Questo senso è molto oscuro: ma più oscuro ancora quello delle versioni. Bisogna dire, che l'ebreo non sia stato uniforme negli esemplari, che si sono tradotti dagl' interpreti greci, perchè le loro versioni sono grandemente varie, come pur varj sono nelle loro citazioni i Santi Padri. Io lascio di riferire tutte queste varietà per amore di brevità. La nostra volgata tra tutte le antiche versioni si accorda meglio dell' altre coll' ebreo. Secondo lei la parola ebrea עריך vuol dire *civitates tuas*, ed ha veramente questo significato, come pure quello di *adversarii tui* adottato dagli ebraizzanti. Ma che sono esse queste città? I partigiani della cattività Babilonica, a cui riferiscono questo salmo, dicono essere le città della Giudea. Quando fu data licenza agli Ebrei di farvi ritorno, i Samaritani loro nemici diceano, che questo popolo si lusingava indarno di rientrare ne' possedimenti già altra volta accordati a lui da Dio. Gli autori de'

principj discussi traducono: *lungi da me coloro, che pel peccato v' irritano, coloro, che si sono ingiustamente impadroniti delle vostre città:* ove è chiaro, che questi interpreti attribuiscono l' usurpazione delle *città* agl' inimici degli ebrei, mentre gli altri comentatori vogliono, che si tratti del ritorno di queste città a' loro antichi padroni. Anche i Santi Padri pigliano diversi partiti. S. Agostino per esempio intende questo luogo degli scismatici, i quali faceano ribellare le loro città contro la Chiesa: legge egli, come molt' altri *civitates suas:* quest' ultima parola è stata corretta nella edizione della volgata fatta per ordine di Clemente VIII.

Si riscontra in questo salmo così poco la cattività babilonese, che mi sembra una vera stiracchiatura il determinarne lo scopo a questo avvenimento, per soddisfare a questo solo versetto; non è meglio il dire, siccome la penso io, che qui si tratta in generale della persecuzione, che fanno sempre gli empj alle persone dabbene? Questi scellerati uomini vorrebbero esterminare da tutte quante le società coloro, che temono Iddio, e che vivono a normi delle leggi della religione. Dicono essi dunque sempre in cuor loro, che i giusti indarno sperano di abitar tranquillamente nelle città sotto la protezione del Signore, che ne è il primo ed unico assoluto padrone. Il Profeta può avere avuto in vista gli apostoli della legge, ovvero i pagani, che perseguitarono a lungo i primi fedeli, che scacciarono bene spesso gli apostoli dalle città, nelle quali volevano predicare Gesù Cristo.

Il P. Petavio ha fatto uso di questo senso generale in tre versi assai chiari, che si possono vedere. Noto da ultimo il modo con che leggesi il primo versetto dal P. Houbigant: egli rifiuta il *si*, e dice invece *utique impium morti dabis, Deus*.

RIFLESSIONI.

CHE non sia così facile di raggiungere compitamente il pensiero del Profeta in questi versetti, non si può negare: vi si riscontrano però tre importantissime verità. 1:ma Iddio eserciterà un severissimo giudicio contro gli empj. 2:da E' necessario di evitare il contagio de' loro pestilenziali discorsi, e de' loro abbominevoli esempj. 3:za Conviene starsi preparati a soffrire per loro conto non poche persecuzioni, quando si sia obbligati d'abitare, ove essi comandano.

Volete voi sapere, dimanda s. Agostino, come Iddio *estermini* da questo mondo i peccatori? Col togliere loro, risponde, il suo Santo Spirito, che è il principio della vita spirituale, e soprannaturale. Pare, che vivano, e son morti, non hanno più quel vivifico germoglio, che produce frutti per l'eternità. Questa funesta morte principalmente, soggiunge il santo, è il retaggio di coloro, che l'unità rompono della Chiesa, e si separano dal corpo di lei. Ed osservate, ripiglia, come della semplicità costoro si abusano de' fedeli. Perchè veggono alcuni scandali nella Chiesa, van dicendo, che essa a torto si vanta d'essere la sposa di Gesù Cristo, e vanamente pretende di spargersi nelle città, e nelle provincie. Insensati!

che non veggono, non essere ancora giunto il tempo della mietitura; e non doversi stirpare la zizania tramischiata col buon grano, perchè non venga a perdersi ogni speranza di raccolta. L'istruzione è assai solida, e dà un senso assai verisimile ad ambidue i versetti del nostro Profeta. Se si avesse sempre badato a questa massima, non vi sarebbero mai stati nella Chiesa nè scismi, nè eresie. Ma tutti i novatori, affine di stabilire, e diffondere le loro sette hanno pigliato in ogni tempo per pretesto il rilassamento, o la corruzione introdottasi nel gregge di Gesù Cristo. Per abbruciare poche paglie cattive, che nell'aja si trovavano del padre di famiglia, hanno messa in combustione la sua casa: per estirpare qualche abuso hanno devastato il campo del padrone: per raddirizzare la strada, che deesi battere da'fedeli, hanno aperti altri sentieri, che certamente non conducono alla vita. A qualsiasi novatore, conclude il santo Padre, convien dire franco col Profeta: *partiti da me uomo sanguinario:* e che pretendi tu? se non se di escluderci dalla città di Dio, o piuttosto di rovesciarla, e distruggerla. Ma tuo malgrado essa sussisterà certo; e tu, tu stesso sarai *esterminato* dal Dio della pace, e dell'unione, che tanto oltraggi.

20. *Nonne qui oderunt te, Domine, oderam? & super inimicos tuos tabescebam?*

Non odio io, Signore, coloro, che vi odiano? *non mi andava io consumando di dolore* vedendo i vostri nemici?

21. *Perfecto odio oderam illos; & inimici facti sunt mihi.*

Holli io odiati con odio implacabile: ed essi son divenuti miei nemici.

ANNOTAZIONI.

E' agevole cosa raggiungere il pensiero del Profeta su questi sentimenti, che egli nutre contro gl' inimici di Dio. Questi nemici sono i peccatori, e massime i gran peccatori, poichè essi *odiano* Dio, giusta la positiva dichiarazione del Profeta. Ora persone tali, che *odiano Dio*, sono in abbominazione agli occhi di Dio: come, e perchè? Perchè rompono ogni vincolo d' unione, e di società con Dio. Non già che Iddio gli odj come creature, perchè ama egli tuttociò, che ha creato; ma sono da lui odiati come peccatori, come empj: e tali pur sono i sentimenti del Profeta. Gli ebrei carnali, o poco istruiti, erano su questo punto in un grand' inganno: credevano, che fosse loro permesso di odiare i loro nemici, e tutti generalmente, che non erano della loro nazione. L' esempio del nostro Profeta avrebbe dovuto disingannarli: egli odiava soltanto i nemici di Dio, o coloro, che *odiavano Dio*: e quest' odio non era contrario al gran precetto della carità, essendo esso fondato sull' amor di Dio.

RIFLESSIONI.

OSserva pur bene s. Agostino! che Gesù Cristo non ha detto mica *amate i nemici di Dio*; ma *amate i vostri nemici*. *L'odio perfetto*, ripiglia appresso, non consiste, vedete, in odiar gli uomini pe' loro vizj, ma a non amar i vizj per riguardo agli uomini. Mosè pregava pel suo popolo, quando avea peccato, e non lasciava di condannar alla morte i peccatori: ciò era odiare l'iniquità, e amare gli uomini: e mostrava così molto bene d'essere animato da' sentimenti dell'*odio perfetto*.

A noi non è ingiunto, come a Mosè, di vendicare con pene temporali gl'interessi di Dio: ci corre bensì obbligo di odiare, com' egli facea, il peccato, dovunque si trovi. Preghiamo, e il dobbiamo fare, preghiamo per coloro, che *odiano* Dio, ma guardiamci di non avere mai alcuna compiacenza per quelle azioni, nelle quali si palesa l'odio di Dio. Quanti più sono que' cristiani, che si perdono per la compiacenza, che hanno pei peccatori, che per la mancanza di carità, che abbiano per gli uomini! L'Apostolo dice, che la carità *sostiene ogni cosa*, *sopporta ogni cosa:* e vuol dire i capricci del prossimo, i torti che ci fa, le ingiurie che ci dice; non già i peccati, co' quali offende Id-

dio: dobbiamo noi arrestarne il corso, quando ciò si possa fare; averne sempre abbominio, perchè ciò, è sempre fattibile, e sempre preservarci dal contagio de' cattivi esempj, perchè ciò non solo è sempre fattibile, ma anzi necessario, e indispensabile.

22. *Proba me, Deus, & scito cor meum: interroga me, & cognosce semitas meas.*

Provatemi, o Dio; e penetrate l'intimo del mio cuore: interrogatemi, e conoscete i miei passi.

23. *Et vide, si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna.*

Ed osservate, se v' ha in me qualche vestigio d' iniquità, e conducetemi nella strada eterna.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto l' ebreo legge: *conoscete i miei pensieri:* nel secondo: *osservate, se v' ha in me una strada d' inganno*. Le nostre versioni coincidono nel senso medesimo.

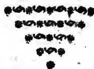
Al terminare del suo salmo domanda il Profeta ciò, che egli dice, avere già fatto Iddio: che l' *ha provato*, che *ha penetrato il suo cuore*, che *ha esaminato i suoi passi*. Il testimonio della sua buona coscienza è quello, che gl' ispira tali sentimenti. Soggiunge, *conducetemi nella via eterna*. Il senso, che salta tosto agli occhi, è il desiderio che egli ha, d' essere da Dio condotto al porto della salute, che è la beata eternità. Stante che nella scrittura il sepolcro è chiamato il soggiorno eterno, parecchi interpreti pensano, che il Profeta dica; *esaminate i miei passi; e se voi trovate in*

me orme d' iniquità, conducetemi al sepolcro. A me non piace sì fatta interpretazione: poichè il sepolcro è bensì chiamato *soggiorno dell' eternità*, ma non mai *strada eterna*. Il P. Houbigant dice: *tantum iter vitæ fac me decurrere, quantum huic sæculo, sive mortalibus concedi solet; nec me immatura morte afficiant adversarii mei*. Anche questa spiegazione non mi va a grado. Anzi par che v' abbia dell' opposizione tra *strada*, *e soggiorno*. E poi il Profeta non dice mica, *se voi mi trovate reo:* ma sibbene: *vedete se io son reo, se v' ha in me qualche orma d' iniquità*. I Santi Padri, e la piena degl' interpreti riscontrano qui quest' unica orazione: *osservate*, Signore, *se v' ha in me qualche orma d' iniquità*, *e conducetemi nella strada, che va a metter capo alla beata eternità*. Questa strada è il compimento della divina legge, come la strada dell' iniquità è quella, che conduce alla riprovazione eterna.

RIFLESSIONI.

IN queste poche parole, *Signore*, *conducetemi nella strada della vita eterna*, pare che tutto si contenga il frutto di questo bellissimo salmo. Quell' Essere eterno, a cui ogni cosa è palese e manifesta, solo può servire di sicura guida agli uomini in questa strada; mentre chi v' ha fuori di lui, che possa allontanare i pericoli, appianare la difficoltà, sostenere la costanza, raddirizzare i passi falsi, ed assicurare il momento del passaggio alla beata eternità? Vogliamo noi veracemente camminare con tutta sicurezza, e

con fermezza costante nella *strada eterna?* meditiamo più spesso che per noi si possa, e colla maggiore serietà i tre grandi attributi di Dio, celebrati dal Profeta in questo suo salmo: la sua sapienza, la sua presenza, la sua onnipotenza.



SALMO CXXXIX.

NEL titolo abbiamo queste parole: *in finem psalmus David: per sempre salmo di David:* questa è l'esatta traduzione dell'ebreo, e del greco, supposto sempre, che *in finem* corrisponda all'ebreo למנצח: e si sono altrove dette le ragioni, che militano per questo modo di tradurre. Pare, che David sia l'autore di questo salmo, e che delle persecuzioni si tratti, che provò il santo uomo da Saule, o da altri suoi nemici. Tuttavia non ne parlo, che in generale, e possiamo ottimamente pensare, essere questa una formola d'orazione da applicarsi a qualsisia circostanza, in che si possano trovare i fedeli perseguitati, e pazienti. La co-

mune de' Padri veggono in questo salmo Gesù Cristo, e la Chiesa lo recita nell'officio della passione

1. *Eripe me, Domine, ab homine malo, a viro iniquo eripe me.*	Liberatemi, Signore, dall' uomo malvagio, dall' uomo ingiusto (o violento) liberatemi.
2. *Qui cogitaverunt iniquitates in corde, tota die constituebant prælia.*	Essi hanno avuto pensieri iniqui nel loro cuore: tutti i giorni hanno meditato di farmi guerra.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto legge l' ebreo: *Signore, liberatemi dall' uomo malvagio, preservatemi dall' uomo di violenze.* Nel secondo, *essi hanno raunato de' combattimenti*; per far intendere, che questi nemici si sono uniti insieme col disegno di far guerra al Profeta.

Usandosi nel secondo versetto del plurale, è da credersi, che l' *uomo malvagio*, e l' *uomo violento* ricordato nel primo versetto siano due nemici differenti, oppure che il Profeta per quest' *uomo malvagio, e uomo violento* adombri tutti gli avversarj sì visibili, che invisibili, che possono pigliarsela contro i giusti.

Questi due versetti possono convenire a David, che fu bersagliato dalle ingiustizie, dalle violenze, dalle persecuzioni di Saule, di Doeggo, di Semei, di Achitofello, de' Zifei: si possono pur anco applicare a Gesù Cristo, che ebbe per avversarj tutto il partito de' sacerdoti, degli scribi, de' farisei: si possono intendere innoltre i martiri, e ge-

neralmente tutto il corpo della Chiesa, anzi ciascun uomo in particolare, poichè gl' inimici della salute sonosi sempre riuniti, e si riuniranno sempre mai per inquietare, e perseguitare gli uomini dabbene.

RIFLESSIONI.

L'*Uomo malvagio*, *l'uomo ingiusto*, *l'uomo*, *che ha sempre iniqui pensieri nel suo cuore*, *l'uomo*, *che medita sempre di far guerra*, chi è egli mai? A che cercarlo nella storia di David, o in quella de' santi? Quest' uomo, pur troppo lo trovo in me, e se ne starà pur sempre in me, fino a tanto che non ne sia cacciato dalla grazia, e dall'amore di Gesù Cristo. Nel mio interno riscontro io qualche opposizione ai patimenti, alle umiliazioni, alla povertà? Il mio cuore ha egli degli attacchi a qualche siasi oggetto creato? Il modo di pensare, o di trattare del prossimo m'inasprisce? Ecco l'uomo descritto dal Profeta, che si annida nel mio cuore, ecco colui che tende sempre a perseguitarmi in tutte le maniere. E se io non sento alcun desiderio di seguire Gesù Cristo crocifisso; e se mi annojano, o mi stancano le vie dell' orazione, e gli esercizj della solitudine; e se io non ho il minimo desiderio di sottomettermi a ciò che vuole Iddio; e se io nel mio operare mi lascio condurre dai movimenti della natura, e non dalle ispirazioni della

grazia, che significa egli ciò? se non che sono dominato dall'uomo descritto dal Profeta, e che sono il bersaglio di tutte le sue persecuzioni?

Che se poi io pretendo di sottomettere colle sole mie forze quest'uomo nemico, io m'inganno a partito. Senza la grazia, senza l'amor di Gesù Cristo non potrò io mai nulla: ma con essa di lui trionferò, e ne fiaccherò l'orgoglio. Debbo io dunque indirizzare a Gesù Cristo l'orazione del Profeta, e dar forza a quest'orazione con una somma vigilanza sopra di me stesso. Io debbo odiarmi, perchè sono abbominevole, umiliarmi perchè sono superbo, infrenarmi, perchè sono impetuoso, spogliarmi d'ogni mia affezione, perchè è depravata, ridurmi a tacere, perchè parlo sempre troppo, e sempre male. Signore, liberatemi dunque da me stesso, perchè io sono ingiusto, e malvagio, perchè non ho che pensieri perversi, perchè io fo continua guerra dentro di me al vostro santo amore.

3. *Acuerunt linguas suas sicut serpentis; venenum aspidum sub labiis eorum.*

Hanno essi aguzzate le loro lingue, come quelle d'un serpente: il veleno degli aspidi è sotto le lingue loro.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice il veleno dell' *aspido*, forse perchè la parola, che qui si adopera, non ha plurale: non si può farne adequato giudicio, perchè in tutta la scrittura si trova tal parola una sola volta. Il Profeta dà una nuova pennellata alla malizia de' suoi nemici: costoro pensano male nel loro cuore, e poi divulgano ciò, che hanno pensato di male, co' loro discorsi. Gli paragona al serpente, e all' aspido, che tramandano colla lingua il loro veleno, paragone spessissimo ripetuto ne' sacri libri.

RIFLESSIONI.

QUanto sono più pericolosi de' discorsi degli uomini quelli del nostro amor proprio! Noi sappiamo, essere le calunnie discorsi avvelenati; e il timore di darne occasione colla nostra condotta ci fa stare attenti sopra di noi: laddove le suggestioni dell'amor proprio ci lusingano, ci seducono, ci fanno cadere ne' lacci tesici da questo domestico nemico. Il veleno più fatale è quello, del quale ci diffidiamo meno, quello, che trovasi nascosto ne' cibi, che ci piacciono: tal è il secreto, ma artificioso parlare, con che ci delude l'amor proprio. L'uomo del peccato, che è in noi, ha un linguaggio, che s'intende assai più facilmente di

quello, che dipende dagli organi nostri interni. Costui ci dice, che cerchiamo in tutto il nostro vantaggio, che non soffriamo un' ingiuria, che diamo soddisfazione alla nostra vanità, alla nostra curiosità, alla nostra inclinazione al piacere. Ci suggerisce mille pretesti per dispensarci dagli esercizj di pietà, di carità, di mortificazione. Appena si fa sentire la sua voce, ci pare essa la voce della ragione, e ci abbandoniamo tantosto a' suoi perniciosi consigli. Gli effetti di questo veleno non ci si rendono palesi, se non quando ha fatta la sua operazione, e quando il peccato si è impadronito dell'anima nostra. Ma pure non vi disaminate: se la coscienza vostra vi richiama alla legge di Dio, seguitene l'impulso; e se saprete dolervi d'avere malamente aderito alla voce traditrice, e micidiale dell'amor proprio, saprete quindi come diriggervi in avvenire, e sospettare sempre delle sue lusinghe, e de' suoi tradimenti.

4. *Custodi me, Domine, de manu peccatoris, & ab hominibus iniquis eripe me.*	Preservatemi, Signore, dalla mano del peccatore, liberatemi dagli uomini pieni d'iniquità.
5. *Qui cogitaverunt supplantare gressus meos, absconderunt superbi laqueum mihi.*	Hanno essi formato il progetto di rovesciarmi nel mio cammino, superbi *che essi sono* hanno nascosto un laccio contro di me.

6. *Et funes extenderunt in laqueum, juxta iter scandala posuerunt mihi.*

Hanno tese delle reti *per pigliarmi*, hanno posto lungo la mia strada degli intoppi *per farmi inciampare*.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo ci sono due soli versetti, e le nostre versioni hanno conservato tutto il senso. Si può notare l' espressione dell' ebreo *ad manum semitæ* per *juxta iter*, vuol dire che i lati d' una strada sono distinti dalla mano *diritta*, *e sinistra*.

Il senso di questi versetti non ha la menoma difficoltà. Implorasi dal santo Profeta la divina protezione contro i malvagi, contro i superbi, i quali hanno cercato di rovesciarlo nel suo cammino, e a questo fine hanno seminata la strada di lacci, e di reti. Sono queste espressioni figurate, a disegnare gli artificj usati da' nemici del Profeta per rovinarlo. Ci sono nella storia di David de' tratti moltissimi, che giustificano somiglianti lamenti; molti più ve ne ha nella vita di Gesù Cristo, e generalmente nell' istoria di tutti quanti i santi. Il demonio, e i suoi emissarj, che sono i peccatori, e le umane passioni, sanno tendere ogni sorta di lacci, e n' è piena tutta la strada della salute. La sola protezione divina è, che possa romperli, e liberarcene.

RIFLESSIONI.

IL saper distinguere la calunnia, e giudicare del grado di malvagità, che gl' inimici esterni pongono ne' loro discorsi, o ne' loro intrighi, non è cosa al certo di troppa difficoltà. Non sono mai così bene nascosti i lacci, che tendono, nè sì accortamente intrecciati, che non si trovino mezzi non pochi, onde scoprirli, o romperli. Ma quelli dell' amor proprio riescono pur troppo felicemente: noi stessi gli andiamo preparando, e bene spesso gli riguardiamo come un capo d' opera di prudenza, di talento, di ragione. Noi c' incappiamo senza accorgercene, e ci poniamo a disputare contro quelli, i quali ci vogliono far conoscere, che ci siamo lasciati miseramente sedurre.

Or chi c' insegnerà perfettamente l' arte di ben discernere, e di spezzare i lacci dell' amor proprio? Aprite le divine scritture, e sopra tutto il nuovo testamento: questo indubitatamente è l' unico libro, che ci porge le vere e giuste istruzioni su questo punto di tanto rilievo. Gesù Cristo ne ha date le prime lezioni nel suo maraviglioso ragionamento là sul monte: ha quindi proseguito in tutto l' intero corso di sua vita, e i suoi apostoli hanno terminato d' istruirci, o a meglio dire, non han fatt' altro che applicare,

e sviluppare le istruzioni del divino maestro. Le anime, che diffidano del loro amor proprio, trovano ad ogni pagina, ad ogni linea di questo santo libro e lumi, e forza, per eludere i lacci di questo sì pericoloso nemico. Apro, a cagion d'esempio, la lettera a' Romani, e m'imbatto a leggere nel capitolo XII. le seguenti parole: *amatevi con fraterna amicizia, prevenitevi l' un l' altro nell' onore* (a). Questa sola parola distrugge ogni pretesto, che l'amor proprio opponga all' amor del prossimo. Essa m'insegna a dover riguardare tutti gli uomini, quali si siano, come fratelli, e non che disprezzare alcuno, mi fa sapere, essere io tenuto di fare ad ognuno i dovuti onori, e prevenirlo anche, per dimostrargli il rispetto, che gli professo. In questa massima giustissima non v'ha nè modificazione, nè restrizione alcuna. L'amor proprio si va trincerando nell' antipatia, che prova, nell' ingiurie, che ha ricevute, ne' difetti non pochi, che degradano il prossimo, nell' abuso, ch'egli farà della considerazione, che si mostra d' avere per lui: gli mette innanzi agli occhi la differenza degli umori, delle condizioni, degl' impieghi, delle nazioni: si fa forte sulle usanze del mondo, sull'esempio di coloro, i quali pur passano per persone onorate, sulle derisioni,

(a) Rom. XII. 16.

alle quali si espone col dimostrare amicizia, o stima a gente vile e spregevole. E quant' altre cose potrei io noverare, che oppone la natura all' insegnamento del s. Apostolo? Ma questo verace discepolo di Gesù Cristo non ha fatto caso di tutti questi, e simili sutterfugj: e se mai dubitassi di ciò, ch' egli pensavane, basterebbe, ch' io leggessi ciò che segue (a): *entrate*, soggiugne, *nei sentimenti gli uni degli altri: non abbiate pensieri presuntuosi, abbiatene de' modesti: non vogliate essere saggi agli occhi vostri . . : non vi lasciate vincere dal male: ma il male vincete col bene* (b). E vuol dire in buon linguaggio, lasciate d'ascoltare i sentimenti, che vi si suggeriscono dall' amor proprio: anzi soffocateli co' sentimenti di carità, e di benevolenza. Veggo bene che mi si può obbiettare, essere tutto ciò, che qui dice san Paolo, superiore alle forze della natura: ma il santo Apostolo l'ha già prevenuto, quando più sopra raccomandava *il fervore dello spirito*, *il servizio del Signore*, *l'orazione continua* (c): ed ecco ciò, che fortifica l'uomo interiore contro l'amor proprio. E non sono ancora questi i sentimenti del Profeta fino dal principio del suo salmo, e in tut-

(a) Ibid. 16.
(b) Ibid. 21.
(c) Ibid. 13.

to il seguito de' versetti, che lo compongono? *Deh Signore!* così dice egli, *proteggetemi, liberatemi, salvatemi. Signore, voi siete la mia forza, esauditemi* ec.

7. *Dixi Domino, Deus meus es tu, exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ.*

Diss' io al Signore, voi siete il mio Dio, esaudite, Signore, la voce dell' orazion mia.

8. *Domine, Domine, virtus salutis meæ! obumbrasti super caput meum in die belli.*

O Signore, Signore, *che siete* la forza, *donde dipende* la mia salute! voi avete coperto il capo mio nel giorno della battaglia, (o mentre durò il combattimento).

9. *Ne tradas me, Domine, a desiderio meo peccatori. Cogitaverunt contra me; ne derelinquas me, ne forte exaltentur.*

Non mi abbandonate, Signore, dopo i desiderj, *ch' io vi dimostro*, al potere del peccatore. Essi hanno formato de' progetti contro di me: non mi abbandonate, ond' essi non s' inalberino.

ANNOTAZIONI.

Ne' due primi versetti il Profeta adopera i motivi più insinuanti per ottenere la protezione di Dio. O Signore, dice egli voi siete la mia forza, la mia salute: voi già mi avete coperto dell' ombra vostra ne' giorni del combattimento; e forse qui

David allude alla vittoria riportata contro Golia.

Nel terzo versetto queste parole *a desiderio meo* potrebbero avere quattro sensi, o quello che abbiamo abbracciato nella nostra versione, o *contro il mio desiderio*, o *com' io desidero*, o finalmente *giusta il mio desiderio*: e in questo ultimo senso si dovrebbe intendere un *desiderio corrotto*. *Non mi abbandonate al peccatore*, (al demonio) *che è d' intelligenza colle mie passioni*: così l' intende sant' Agostino. L' ebreo viene tradotto: *non accordate i desiderj del peccatore*, *non consumate il suo pensiero* (perverso): *essi saranno innalzati*. Queste ultime parole hanno così poco senso, che la maggior parte degli ebraizzanti suppliscono *ne*, e dicono: che *non siano esaltati*, ovvero, che *non s' innalzino*. Bisogna proprio dire, che questo testo non sia stato letto dagli antichi uniformemente, poichè non vanno d' accordo nelle versioni, che hanno fatte. Come il senso, che formano i LXX. e la volgata, è chiaro, e corrisponde anche di tutto punto all' ebreo, non veggo, perchè non si voglia ammettere: e in sostanza ricade a quello, che si dà all' ebreo. Facciamo di fatti il confronto d' ambedue queste versioni. 1:ma *Non mi abbandonate, Signore, contro ciò ch' io desidero, alla volontà del peccatore: egli ha formati de' progetti contro di me non mi abbandonate, ond' esso s' inalberi*. 2:da *Non accordate al peccatore ciò ch' egli desidera, non permettete, ch' egli eseguisca i suoi progetti, affinchè non s' inorgoglisca*. Non è egli questo il pensiero medesimo? Non s' intende, che il Profeta dimanda a Dio di non essere abbandonato alla perversa volontà de' suoi persecutori? i quali diverrebbero per la riuscita de' loro maneggi sempre più orgogliosi?

RIFLESSIONI.

CHI v'ha tra' cristiani, che parli con tanta energia, come fa il nostro Profeta? Deh! Signore, *voi siete il mio Dio*, ovvero, come spiega s. Agostino, *voi siete Dio*, *ed essi sono semplici uomini: voi siete mio*, *io son vostro: ed essi nè miei sono*, *nè vostri*. Non vi ha opposizione più forte di questa da rispignere i nemici o visibili, o invisibili della salute. Essi per me non sono nulla, e Dio mi è ogni cosa: essi non mi vogliono che male, e Iddio mi fa sempre del bene.

Il testo dice non solamente *voi siete il mio Dio*, ma aggiunge, *e il Dio forte*, a denotare, che Iddio merita ogni nostra confidenza, che ha in sua mano i mezzi tutti da difenderci, e da proteggerci, il perchè soggiunge, che *Dio è la forza*, *donde dipende la sua salute*, e che l'*ha coperto come d'uno scudo nel giorno della battaglia*. Ma qual è questo giorno? tutto interamente il tempo della vita. Anche Giob dicea, che *la vita dell'uomo è una continua battaglia*, e l'Apostolo tutti i suoi travagli gli guardava come *combattimenti*. Iddio dunque ci protegge di continuo: è dunque sempre al nostro fianco per difenderci, e per *coprirci:* ma noi siamo bene spesso gl'infingardi, che non facciamo niun

uso dell' armatura di Dio, che anzi la deponiamo stoltamente per metterci in mano de' nostri mortali nemici.

L'orazione del Profeta intesa giusta l' interpretazione di s. Agostino, *Signore, non mi abbandonate, secondo i miei desiderj* al furore degli empj, contiene una verità troppo manifesta. E' desso il *vostro desiderio*, ripiglia il santo Dottore, è dessa la vostra cupidigia, che rende vincitore il demonio. Egli vi offre l'esca de' peccatori, e voi vi lasciate pigliare senza difesa, perchè il vostro cuore è sensuale. Egli fa scintillare a' vostri occhi il falso splendore delle ricchezze, e il vostro cuore sen vola dietro a questo oggetto, perchè è avaro. Intendetela: più assai avete da difendervi dalla vostra propria inclinazione, che dagli agguati del tentatore. Egli senza di voi non può nulla, ma può tutto, perchè è d' intelligenza con voi. Cominciate per tanto con quest' orazione: *Signore, non mi abbandonate a' miei desiderj* terreni, e corrotti.

10. *Caput circuitus eorum, labor labiorum ipsorum operiet eos.*

Il principale degli agguati, che *tendono d' intorno a me*, è la malizia delle lingue loro, *e questa* gli opprimerà.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *caput circumvenientium me*, *o circuituum meorum*, I LXX. forse hanno letto l' affisso del pronome nella terza persona, non nella prima; il senso però è sempre lo stesso: imperocchè questi nemici dirizzavano i loro agguati intorno del Profeta, di modo che poteano chiamarsi sì *agguati di questi nemici*, perchè essi ne erano gli autori, e sì *imboscate del Profeta*, perchè egli era preso di mira. Non sono tra loro d'accordo gl' interpreti nella versione di ראש, che significa *testa*, e *veleno*. Il primo significato è stato adottato dai LXX., e il senso non è gran fatto oscuro. David dice, che la malizia della loro lingua, che *è il capo principale* da loro adoperato contro di lui, *ricaderà sopra di essi*. Qui la predizione comincia delle vendette divine sopra i nemici del santo Profeta. Chiunque siano stati gl' inimici di David, Saul, Doeg, Achitofel, o anche tutto il mondo, il demonio, le passioni, o tosto, o tardi Iddio ne farà vendetta.

RIFLESSIONI.

È Una osservazione degna de'santi, che l' hanno fatta: cioè, che i primi mezzi, di che si servono gl' inimici della virtù, partono sempre dalla lingua. Quando vogliono la riputazione oscurare degli uomini dabbene, danno principio con discorsi calunniosi: quando vogliono sedurre i semplici, fanno uso di artificiose adulazioni; quando voglio-

no condurre i tepidi nel precipizio, che hanno loro preparato, si fanno a dare ad essi de' consigli cattivi. Il demonio tentator principale degli uomini tese un laccio ad Eva, mettendosi a confabulare con lei, e l'artificio stesso mise in opera, quando vide Gesù Cristo nel deserto: ma appunto in questa occasione gli avvenne ciò, che qui dice il nostro Profeta; che *la malizia del suo discorso ricadde sopra di lui*. Gli scismi, l'eresie, i sistemi d'irreligione, tutti quanti sono, non hanno essi principiato appunto, per servirmi dell'espressione del Profeta, *dalla fatica delle labbra?* Questa è stata, e continua ad esser sempre la funesta origine dell'empietà. Se la fede sparge i primi suoi semi colla parola, l'incredulità si studia di soffocarla alla stessa maniera. Palesavano i profeti agli ebrei la volontà, le minacce, le promesse del vero Dio, e i sacerdoti di Geroboamo il potere esaltavano di Baal. Predicavano gli apostoli Gesù Cristo, e i capi della Sinagoga accusavano questi inviati di Dio di contraddire a Mosè, e di distruggere la legge. Quando il cristianesimo si dilatò in tutte le provincie dell'Impero Romano, quante calunnie non s'inventarono contro de' cristiani? Si spacciavano come nemici degl'imperatori, e della patria, s'imputavano loro le abbominazioni più atroci, le cerimonie più sacrileghe, le conventicole più sediziose. Gli apologisti della religione chiusero la bocca ai calunniatori; ma l'inferno armò le po-

destà del secolo, e inondò da ogni parte il sangue sparso de' martiri. Stabilitasi la pace nella Chiesa, il mondo qual perpetuo emissario dell'infernali potestà, insinuò tra i fedeli le sue massime. Biasimò l'austerità regolare degli uni, schernì la semplicità degli altri, s'armò d'un falso zelo contro la prudente discrezione de' pastori, screditò i santi tacciandoli d'ipocrisìa, o di rilassamento, d'entusiasmo, o di mollezza: e quando disperò di distruggere il vangelo colla forza, ne attaccò i dogmi colle sottiglierze; e co' sofismi; prese il linguaggio della scienza, e dottrina, per persuadere agli uomini, che non si dovea credere nulla: moltiplicò gli scritti, le derisioni, le ingiurie: tutto a lui parve buono, perchè venisse a mancare affatto la religione sulla terra.

Ma l'oracolo del Profeta si compirà infallibilmente. La *malizia de' discorsi*, che da lui si chiama la *fatica delle labbra*, opprimerà gli empj. La perpetuità della Chiesa verifica patentemente una parte di questa predizione, e il giorno del Signore terminerà di giustificarla.

11. *Cadent super eos carbones, in ignem dejicies eos, in miseriis non subsistent.*

Cadranno sopra di essi carboni *accesi*; voi gli precipiterete nel fuoco: *saranno essi ridotti* ad una miseria, d'onde non ne sortiranno.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo si traduce in questo modo: *de' carboni cadranno sopra di loro: egli gli precipiterà nel fuoco, e nelle fosse, d' onde non ne sortiranno più mai*. Con qual diritto si traduca la parola במהמרות *nelle fosse*, io nol so davvero; mentre questa parola, secondo tutte le radici, onde la si può derivare, significa *amarezze*, *dispiaceri*, *dolori*. I LXX. dunque hanno tradotto ottimamente ἐν ταλαιπωρίαις, e la nostra volgata *in miseriis*. Noi diciamo *dejicies*, e non *dejiciet*. S. Girolamo pure ha *dejicies*: il senso però non varia; anzi quelli, che se la tengono con *dejiciet*, suppliscono, o sottintendono *Dominus*. La parola *subsistent* della volgata equivale a *resurgent*, e si dee tradurre, *non si rialzeranno più*. Nelle edizioni greche s' incontrano delle varietà; e io fo fede, tra tutte le antiche versioni non esservi chi meglio si concilii coll' ebreo della nostra volgata.

Del rimanente il testo è molto chiaro. Il Profeta predice, che gli empj saranno preda della collera divina, che farà sopra di loro cadere de' carboni accesi, che gli precipiterà nel fuoco, e che si ridurranno a uno stato di miseria tale, che non se ne rialzeranno più mai. E' egli possibile, che si possano qui riscontrare altri supplicj, che quelli dell' inferno? La parafrasi caldaica dice: *in ignem, in gehennam præcipitabis eos, & in foveas cadent, ut non resurgant ad vitam æternam*.

RIFLESSIONI.

SAnno benissimo gl'impugnatori della religione, che le divine scritture e gli evangelici predicatori parlano agli empj de' gastighi eterni: ma di tali minacce non ne fanno alcun conto. Trattano da favole quanto loro si racconta delle divine vendette: dicono, che in tutte le religioni ci sono stati sì fatti infingimenti, e come il tartaro de' poeti non isbigottisce più alcuno, così l'inferno de' cristiani non dee fare impressione sugli spiriti pensatori. Oh il mal dedotto ragionare, che è questo! Proviamci a confutarlo per due capi.

1:mo L'universalità della credenza sui supplicj destinati a' peccatori dopo la morte non sarà ella una prova incontrastabile, onde doversi almeno da ogni mente ragionevole fare alcun poco di attenzione? Donde è mai venuta questa persuasione universale, se non se da una verità manifestata fino dal principio? Gli uomini non sono certamente tanto nemici di se stessi, che si siano voluti immaginare a bella posta uno stato capace d' intimorirli, e d'arrestare il corso delle loro più care passioni. Il primo legislatore, o predicatore, che gli avesse minacciati d'intollerabili tormenti dopo la morte, sarebbe stato ben tosto da tutti e contraddetto, e de-

riso, e vituperato. Con qual diritto, gli avrebbero detto, volete voi renderci infelici in questa vita col timore d'uno stato avvenire di supplicj? Chi vi ha data l'autorità di turbare i piaceri degli uomini? Qual divinità vi ha aperti questi tenebrosi nascondigli, che ci dite essere destinati a tutti coloro, che avranno in questo mondo soddisfatte le loro passioni? Eppure è avvenuto tutto all'opposto. Tutte le diverse teorie di religione, che sonosi formate, hanno sempre avuto per base l'esistenza delle ricompense, e de' gastighi in un'altra vita: questo dogma si è sempre supposto come incontrastabile, nè mai si è posto alcuno a provarlo di proposito. Che se coll'andar de' secoli si è trovato uno scarso numero di persone, che lo abbiano negato, o messo in dubbio, sono state tacciate d'empietà, nè a loro favore non hanno mai avuto condiscendente, non dico già il genere umano, ma neppure una nazion sola, tra tanti popoli, che abitano la terra.

2:do Se i libri, che contengono la minaccia de' gastighi dopo morte, hanno tutti i caratteri di verità, che si possono esigere da simili monumenti; se molti di questi sono i più antichi, che si conoscano, se sono stati tramandati di secolo in secolo in una nazione, della quale non dissimulano i trascorsi, e che gli ha contuttociò sempre rispettati, e gli rispetta tuttavia; se contengono un numero assai grande di predizioni,

che si sono a tutta evidenza avverate; se ciò, che insegnano intorno alla divinità, al culto, che le è dovuto, e a' doveri dell' uomo, è superiore di lunga mano a tutti quanti gli altri scritti, che hanno trattato di religione: finalmente se si prova, che gli autori di questi libri hanno in diversi tempi operate cose, le quali non potevano essere, se non l' attestato di Dio a favore di quel che insegnavano o colle parole, o cogli scritti, io mi persuado, che si debba ancora concludere, che almeno meriti un' attenzione ben grande ciò, che questi libri dicono de' gastighi destinati agli empj dopo la loro morte. Ora è indubitato, che tali sono le divine nostre scritture sì dell' antico, che del nuovo testamento. E non è ella dunque una eccessiva temerità il riguardare come infingimenti, come favole ciò, che si legge su questi effetti della divina vendetta? Ma voi spiriti ragionatori, che non volete crederli, avete voi mai riflettuto di proposito alle prove, sulle quali sono fondati? Questo linguaggio d'incredulità donde vi è stato suggerito, se non se dall'interesse delle vostre accarezzate passioni? Quali argomenti avete voi, o i vostri maestri recati finora contro i gastighi dell'altra vita, che possano controbilanciare alle ragioni, che da tanti secoli hanno convinti gli uomini della loro esistenza? *Iddio farà piovere sugli empj de' carboni di fuoco: gli condannerà a' tormenti, da' quali non saranno giammai liberati*. Divine pa-

role degne di tutta la nostra più seria riflessione! Ma esse in questa vita non si compiono, o almeno assai di raro. E' dunque necessario, che v' abbia un' altra vita, ove questa predizione si verifichi pienamente.

12. *Vir linguosus non dirigetur in terra: vitum injustum mala capient in interitu.*	L' uomo di mala lingua non prospererà sulla terra: l'uomo ingiusto avrà de' mali fino alla morte.

ANNOTAZIONI.

L' italiana nostra versione corrisponde benissimo all' ebreo, e al greco, e non contraddice alla volgata. Ecco come ha l' ebreo: *l' uomo della lingua non sarà stabilito sulla terra; il male perseguiterà* (venabitur) *fino all' impulsione* (fino alla caduta) *l' uomo violento*. Nella volgata dovrebbe dirsi *in interitum*, come si dice nel greco εις διαφθορην.

Il senso della nostra volgata potrebbe essere: *l' uomo di cattiva lingua non sarà condotto nella terra* (de' viventi, che è il cielo), *e alla morte i mali investiranno l' uomo ingiusto*. Ma comunque si traduca, il Profeta predice sempre la sventura delle cattive lingue, e degli uomini violenti, ingiusti, scellerati.

RIFLESSIONI.

L'*Uomo della lingua* è una espressione, che merita di fermarcisi sopra. Chiamasi *uomo di piaceri* colui, che ad ognora è intento a soddisfare il gusto, che ha pel piacere: *uomo di buona tavola*, quegli, che tutto è dato ai piaceri del mangiare. E l'*uomo della lingua* dovrà essere senza meno, chi si abbandona a tutti gli eccessi, che si possono commettere col parlare. L' apostolo s. Giacomo dice, che *colla lingua si benedice Iddio, e si maledicono gli uomini* (a), per far intendere, che i giusti si servono della lingua per fare omaggio a Dio, e che gli empj se ne servono per perseguitare il prossimo. Ora quegli, che *benedice Iddio*, non è l'*uomo di lingua*, ma l' *uomo di cuore:* questi medita molto, e parla poco: ed appunto per questo Gesù Cristo raccomandava a'suoi discepoli di *non fare lunghi ragionamenti pregando* (b). L'*uomo di lingua*, giusta il linguaggio della scrittura, è propriamente, e assolutamente quegli, il quale abusa del suo parlare sì per oltraggiare Iddio, e sì per nuocere al prossimo.

(a) Jacob. III. 9.
(b) Matt. VI. 7.

Il santo vescovo Serapione dicea (a), *non avere lui nel suo corpo membro, che più gli facesse paura della lingua sua:* parole interamente uniformi alla dottrina di s. Giacomo (b), il quale fa sapere, *essere la lingua il complesso di tutte le iniquità, essere un male incapace di quiete, essere piena di un mortal veleno*, è finalmente *essere perfetto chiunque sia, che non pecca in parole* (c). O uomini di *cattiva lingua*, che ne fate in tante maniere abuso sì enorme, come potrete voi mai lusingarvi d'avere uno stabilimento nella terra de' viventi, ove *non può aver luogo nulla d' imbrattato?*

Il peccatore chiamato dal nostro Profeta col termine d'*uomo d'iniquità*, alla morte non troverà che mali. Questi lo *perseguiteranno*, secondo l'energia del testo, come il cacciatore perseguita la fiera, fino a tanto che la faccia cadere sotto i suoi colpi, o entro al laccio, che le ha teso. Ed ecco in che consiste la differenza essenziale tra i veri fedeli, e i seguaci del mondo. I primi sono talora bersagliati in tutto il tempo della loro vita dalle persecuzioni, e dai patimenti; ma al momento della morte ogni male si dilegua, ed hanno ferma fiducia di sentirsi chiamare con quel consolante invito: *su via, fedeli miei*

(*a*) Petr. Bless. epist. 119.
(*b*) Jac. III. 6. 8.
(*c*) Ibid. 2.

F 2

servi, entrate a parte della gioja del vostro padrone. Per l'opposto i peccatori, dopo d'avere goduto i vantaggi di questo mondo, alla fine del loro corso saranno caricati di tutti quanti i mali, il massimo de' quali, dice il Grisostomo, non è già l'inferno con tutti i suoi supplicj, ma la privazione di Gesù Cristo. Ripensiamo ai beni, cui va incontro il giusto in quest' ultimo momento di sua vita, e ai mali insieme, che piombano sul peccatore, quando non gli rimane più tempo di conoscere, e d'amare Iddio.

13. *Cognovi, quia faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum.*

So ben io, che il Signore farà giustizia al mendico, e che vendicherà i poveri.

14. *Verumtamen justi confitebuntur nomini tuo, & habitabunt recti cum vultu tuo.*

Quanto a' giusti, essi loderanno, *Signore*, il vostro nome, e gli uomini di cuor retto abiteranno sotto gli occhi vostri.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta conferma quanto ha detto del giudicio, che Iddio farà contro gli oppressori de' giusti. *Verrà tempo*, dice, *in cui il Signore piglierà in mano la causa del mendico*, o *dell' afflitto* (la parola ebrea ha ambidue i significati) *e vendicherà i poveri*. E protesta di saperlo di certo; poscia oppone la sorte de' giusti: questi *loderanno il nome del Signore, abiteranno al suo cospetto*, o *da-*

vanri al suo volto: questo modo di dire, è assai familiare ne' sacri libri. L'unica differenza tra il testo e le versioni è, che trovasi nell' ebreo *cognovisti*. Meglio assai è *cognovi*, e il P. Houbigant dice, che questa lezione si trova in molti manoscritti.

RIFLESSIONI.

LA sola vera religione può usare tali espressioni, quali sono qui in bocca dal Profeta. *So ben io*, son certo, che il Signore punirà i malvagi, e che i giusti abiteranno alla sua presenza. Nelle false religioni parlavasi, è vero, d'una vita avvenire, ove ci sarebbero e premj, e gastighi, ma non mai con quella asseveranza, con cui parla qui David, e dopo di lui s. Paolo, quando diceva (a): *io so, di cui mi fido, e son certo, essere egli potente a conservare il mio deposito* (vale a dire le mie buone opere) *fino a quel giorno, nel quale eserciterà la sua giustizia*. *Noi sappiamo*, dicea pure l'apostolo s. Giovanni (b), *che quando il Signore si farà vedere, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo tal qual è*. Il solo dono della fede può ispirare un tal linguaggio. Quando si ha questo dono, si parla della vita avvenire con

(a) 2. Timot. I. 12.
(b) 1. Joan. III. 2.

tanta certezza, come se la si vedesse co' proprj occhi. Non dicono già nè il Profeta, nè gli apostoli *io presumo*, *io congetturo*, *io ho un presentimento*, *io ho ragioni per credere*: ma *io so*, ho una certa cognizione, e nulla v'ha che possa scuotermi in questa persuasione. Or ecco ciò, che la massima parte degli uomini non si fa a meditare: ecco ciò, che molti di loro tentano d'indebolire o nel loro spirito, o nello spirito altrui. Anzi tra quegli stessi, i quali dicono d'essere convinti di questa verità, pochissimi sono, che si formano un piano di vita corrispondente alla loro cognizione. Qual maggiore stolidità! essere sicuri, che v'ha una vita avvenire, ed operare, e vivere, come se non se ne sapesse nulla, o come se ci fossero uguali ragioni di negarla, e di crederla! I santi, oh questi sì che sono uomini non solamente i più saggi, ma ancora i più coerenti che ci siano, o siano stati al mondo. Noi sappiamo, dicevano essi, che la vita presente ha da aver fine, e che ci ha una vita avvenire, che non ha alcun termine: sappiamo, che Iddio giudicherà tutti coloro, i quali partono dalla vita presente, che eserciterà una severissima vendetta contro i peccatori, e che ammetterà i giusti a godere della sua divina presenza. Dunque, ripigliavano, e non è egli estremamente, anzi unicamente necessario di fare un tal uso della vita presente, che non si abbia ragionevol motivo di temere questo giudice sovrano? e che s'abbia an-

zi tutto a sperare dalla sua misericordia, e dalla sua magnificenza? Dietro a questo ragionamento hanno essi formato quel piano di condotta cristiana, che gli ha sollevati alle più alte cime della santità. Ma si trovi, se mai è possibile, un discorso più metodico di questo, una determinazione di questa più sensata, una esecuzione meglio ordinata, ed un successo di più felice riuscita.





SALMO CXL.

IN fronte del *salmo* presente trovasi il nome *di David*: *Psalmus David:* e vi ha ogni apparenza di credere, che l'abbia composto il Profeta nel tempo della persecuzione intentatagli da Saule. E' questa un' orazione a tutti i bisogni proporzionata d' un perseguitato, e paziente fedele. S. Agostino vi scorge Gesù Cristo non in sua persona ma nel corpo mistico della Chiesa. S. Gian Grisostomo dice, che in Oriente era costume di recitare questo salmo ogni sera, certamente perchè nel secondo versetto si parla del sacrificio della sera. La Chiesa occidentale lo recita pur essa, secondo l'ordine del salterio, ogni venerdì a vespero. Si tiene, ch' esso sia

difficile; lo sarà forse in qualche versetto, sebbene svanirà ben presto ogni difficoltà, quando si faccia riflessione a ciò che segue, e a ciò che precede.

1. *Domine, clamavi ad te, exaudi me, intende voci meæ, cum clamavero ad te.*

Signore, io ho gridato a voi, esauditemi: state attento alla mia voce, ogni volta, che alzerò le grida a voi.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge: *Signore, io ho gridato a voi; affrettatevi a me* &c. Il senso è lo stesso affatto, benchè più enfatico di quello delle versioni; mentre stando al testo, il Profeta dimanda d' essere da Dio esaudito prontamente. Essendo in questo luogo facilissimo l' ebreo, è impossibile, che i LXX. non l' abbiano tradotto con tutta esattezza: voglio io dunque credere, che sia corso qualche sbaglio nelle copie: comunque sia, il senso del testo non è punto contrario alle versioni.

Porge il Profeta qui una supplica a Dio, che è frequentissima in questi salmi. Non solamente dimanda egli d' essere esaudito nel presente momento, ma di esserlo ancora qualunque volta pregherà. Non è questa una semplice supplica, ma un *grido*, cioè un' orazione fervida, veemente, faticosa, e nata dal profondo sentimento, che ha della sua miseria.

RIFLESSIONI.

QUegli, che non prega dall' intimo del cuore, non grida per certo: contentasi di pregare a fior di labbra, e non si prende pensiero di dare alla sua voce la forza, e il tono delle grida. Può accadere benissimo, che coloro, i quali o per abito, o per interesse cantano le lodi di Dio, gridino nel tempio, o nella società de' fedeli; ma sì fatte grida certo non sono, qual era l'orazione del Profeta. Non accaderà mai, che un uomo solo inginocchiato sul suo oratorio si ponga a gridare nella sua orazione, senza che il suo cuore non sia pieno di desiderio d' ottenere ciò, che domanda. Queste grida però sono più interne del cuore, che esternate dalla voce. Iddio è sempre vicino a noi, sente i più secreti nostri sospiri, vede i nostri desiderj i più nascosti agli occhi degli uomini.

Temiamo noi, che non venga un tempo, in cui Iddio non ascolti le nostre grida: *perchè io v' ho chiamato*, dice egli per bocca del Savio (a), *e voi non voleste ascoltarmi*, *perchè stesi la mia mano*, *e niuno aprì gli oc-*

(a) Pov. I. 24. & seq.

chi per vedere: perchè dispregiaste i miei consigli, e non vi curaste delle mie minacce, io pure alla vostra morte me la riderò, e v' insulterò..... Voi m' invocherete, e io non v' ascolterò: sorgerete a buon' ora, e non mi troverete più (a). Tale fu l' orazione dell' empio Antioco, e non fu ascoltato; perchè non si volgea a Dio colla rettitudine dovuta del suo cuore: era egli agitato da un timor servile, senza avere volontà alcuna d'essere veracemente fedele in avvenire. Deh! quante migliaja d' Antiochi si trovano tra' cristiani al capezzale della morte! Oh Dio tremendo! la Chiesa, che non penetra nel loro cuore, quant' è da se, e gli riconcilia, e gli proscioglie, e amministra loro gli ultimi sacramenti: ma voi profondo scrutator de' cuori siete voi in grado di ratificare questo suo giudizio? ahi! che pur troppo nò: mentre in questi moribondi anzi che vedere penitenti contriti, umiliati, e pieni del vostro amore, vedete anime perverse, ostinate, indurate ne' loro peccati.

Il Profeta *ha gridato*, dice s. Agostino; ma sà, che dee avere bisogno della divina misericordia per tutto il corso di sua vita, e per questo lo scongiura di proteggerlo ogni volta, che si farà a pregarlo di nuovo, e che raddoppierà le *sue grida*. Dicasi lo

---

(a) Ibid. 28.

stesso de' fedeli tutti quanti, in qualsivoglia stato siano per trovarsi. La nostra indigenza non finirà che col finire di nostra vita, e le nostre orazioni dobbiamo seguitarle fino all'ultimo nostro respirò. L'orazione continua è un'arte veramente sublime assai: nè si può esercitar a dovere senza il silenzio del nostro interno, e senza la pratica della presenza di Dio; essa in somma consiste nell' esercizio dell'amor di Dio. Questo è stato l'unico affare, ch'ebbero in questo mondo i santi: eppure quante maravigliose imprese hanno essi operate in servigio degli uomini! Ma come mai? eccone la vera ed unica ragione: l'orazione è l'anima della pietà: e la pietà, non è egli indubitato detto dell' Apostolo, che *è utile ad ogni cosa?*

2. *Dirigatur, oratio mea sicut incensum in conspectu tuo: elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.*

Sollevisi la mia orazione alla presenza vostra, come l' incenso *che arde sull' altare:* l' elevazione delle mie mani *sia come* il sacrificio, *che vi si offre* la sera.

ANNOTAZIONI.

I LXX. hanno supplito al primo membro di questo versetto la particola ὡς, *come;* dicendosi semplicemente dall' ebreo: *la mia orazione sollevisi incenso alla presenza vostra:* quest' aggiunta è stata

adottata dalla volgata, e da tutti i comentatori. Nel secondo membro vi si suppone, benchè non vi sia nè nei LXX., nè nella volgata. Gli autori de' principj discussi dicono; *l'umile mia preghiera tenga luogo de' profumi, che si bruciano* (la mattina) *alla vostra presenza: l'elevazione delle mie mani sia invece dell' offerta della sera*. Se questa aggiunta, *la mattina*, posta nel primo membro fosse fondata sul testo, e sulle versioni antiche, sarebbero terminate due questioni agitate da' comentatori. La prima: *il Profeta parla di due sorti di orazioni*, l'una da lui paragonata all' incenso, l'altra al sacrificio della sera. Ora se due sacrificj l'uno della mattina, l'altro della sera fossero indicati in questo versetto, converrebbe ancora intendersi due preghiere. La seconda: *perchè mai il Profeta parla specialmente del sacrificio*, o dell' offerta *della sera*, piuttosto che *del sacrificio*, o dell' offerta *della mattina?* Se si ammettesse l'interpretazione de' suddetti autori, chi non vede, che si tratterebbe di due specie di sacrificj, l'uno della mattina, l'altro della sera? così si avrebbe l'idea compita del culto. Ma noi non abbiamo nulla nè nel testo, nè nelle antiche versioni, e neppure nelle opere de' Padri, che autorizzino questa loro nuova aggiunta. Dunque bisogna abbandonarla, e dire, che David paragona unicamente la sua orazione a due sacrificj usitati presso gli ebrei, l'uno dell' incenso, che si offriva la mattina, e la sera, e l'altro delle vittime, che sacrificavansi ne' tempi medesimi. Ma perchè specifica egli il *sacrificio della sera?* Crede il Grisostomo, ciò essere, per indicare il culto intero; poichè questo compivasi ogni giorno col sacrificio della sera. S. Agostino e molti altri interpreti con lui dicono, essere particolarmente nominato questo sacrificio della sera per riguardo al gran sacrificio della croce, del quale era figura, e che si consumò sul finire del giorno.

Del rimanente, quantunque non parli il Profeta che d' una sola orazione, desidera contuttociò, che abbia due qualità, quella d' innalzarsi come l' incenso alla presenza del Signore, e quella d' essere pura, come le vittime, che si offrivano sull' altare de' sacrificj. L' *elevazione delle mani* è una espressione sinonima dell' orazione: così usavano gli ebrei, così i primitivi cristiani, i quali pregando sollevavano sempre le mani al cielo.

RIFLESSIONI.

ECco in questo versetto tutte le qualità, che dee avere l' orazione. Dev' essere *diretta* dal Signore, poichè senza il suo soccorso non sappiamo, dice l' Apostolo, nemmeno ciò, che dobbiamo dimandare. Dev' essere fatta con purità d' intenzione, senza della quale non può salire, come l' incenso, al trono di Dio. Dev' essere fatta con attenzione; poichè come un picciol soffio di vento rispinge il vapore dell' incenso, e l' impedisce di sollevarsi in aria, così le distrazioni dello spirito dissipano l' orazione, e rompono il corso, che deve essa pigliare verso il cielo. Dev' essere conforme alla volontà di Dio, ed abbracciare oggetti da lui approvati, a un di presso, come i sacrificj della legge non gli poteano piacere, se non erano conformi al rito da lui prescritto. Dev' essere umile, e in ispirito di sacrificio; qualità particolarmente espressa col paragone, di cui qui si serve il Profeta. Dev' essere costante, ap-

punto come i sacrificj della legge, i quali non mai cessavano, e si rinnovellavano ogni giorno sul mattino, e sul venire la sera. Dev'essere animata da una fede viva. Il Profeta tiene per fermo, che se la sua orazione si solleva al trono di Dio, otterrà ciò che desidera; e sapeva benissimo, che tutto il merito de' sacrificj, ai quali paragona la sua orazione, dipendeva dalla fede di coloro, pe' quali si offerivano.

Ora è essa tale la mia orazione? è ella fornita di tutte queste qualità? Questo è per me un soggetto di seria meditazione alla presenza di Dio, e di meditazione umiliante sì certo, ma molto salutare. Verrò io quindi a conoscere, che finora non ho pregato forse mai: e che è tanto importante l'imparare a fare orazione, quanto l'incominciare una volta a travagliare seriamente al grande affare dell'eterna mia salute.

3. *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis.*

Ponete, Signore, una guardia alla mia bocca; mettete alle mie labbra una porta, che le circondi (o che le ritenga).

ANNOTAZIONI.

L'espressione de' LXX. significa ugualmente *chi le ritiene*, *e chi le circonda*. In diverse maniere si traduce questa seconda parte del versetto: per esempio s. Girolamo dice: *guardate la povertà delle mie labbra:* traduzione biasimata dal P. Houbigant: la parafrasi caldaica, *guardate l'elevazione delle mie labbra:* il P. Calmet, *vegliate sulla porta delle mie labbra*. Ottimi sono tutti questi sensi, e tendono allo stesso scopo, d'ottenere cioè dal Signore la discrezione delle parole. L'espressione di s. Girolamo merita d'essere ponderata bene, potendo significare, che le *labbra* sono *povere* quanto alla scienza, o alla prudenza di parlare, o che il Profeta desidera d'essere conservato nell'abito di parlar poco, o d'essere *povero*, cioè scarso di parole. Queste diversità vengono dalla parola ebrea דל, che significa *porta*, *elevazione*, *povertà*. I LXX. hanno fatta una specie di parafrasi, conservatasi anche dalla volgata.

RIFLESSIONI.

Dopo d'avere il Profeta implorato il soccorso di Dio, per far bene l'orazione, la prima cosa che domanda, è la custodia della lingua. Desidera due cose: una *sentinella*, e una *porta*: le quali cose, a dir il vero, sono ben necessarie per parlare a dovere. La *sentinella* è la riflessione, che dee precedere il discorso, la *porta* è la riserva, per non

dire nulla di più di quel che si dee dire. Questa *porta* fa intendere, che è necessario di determinarsi piuttosto a parlar poco, che molto: imperocchè la porta è fatta molto più perchè stia chiusa, che non aperta. Di notte sta sempre chiusa, di giorno non si apre, se non quando si dee entrare, od uscire. Chi parla molto è come una casa, a cui manca la porta, e che per conseguenza è sempre esposta ai ladri, e alle persone importune.

E' bella e tutta a proposito l'esortazione dell'Ecclesiastico (a), *fate alla vostra bocca*, dice, *e porta e serrature*: *fate alle vostre parole una bilancia*. Questo consiglio è tutto conforme alla dimanda del Profeta, e all'istruzione dell'apostolo s. Giacomo, il quale con tanta energia i vizj descrive della lingua. Se mi fo a riflettere su questi vizj, troverò, che essi hanno origine dalla vanità, dalla mancanza di attenzione alla presenza di Dio, e dalla noja, da cui è divorato un cuore, nel quale non fa Iddio la sua dimora.

Dicea pur bene anche s. Bonaventura, spiegando questo salmo! Per tre cose deve stare aperta la nostra bocca: per confessare i nostri peccati, per cantare le lodi di Dio, per ammaestrare i fedeli: ma per tre altre

(a) Eccli. XXVIII. 28. 29.

deve star chiusa per non iscusare i proprj peccati, per non lodare noi stessi, e per non ammaestrare gl' indurati. Spieghiamoci: come si dee essere sempre pronti a confessare i proprj falli, così non si dee cercare di scusarli: come si dee star sempre in atto di lodare il Signore, così si dee sfuggire di parlare in proprio onore: finalmente come si dee farsi un debito di ammaestrare quegli, che vogliono profittare della parola di Dio, così non si dee cimentarla al disprezzo de' libertini.

4. *Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis.*

Non vogliate inclinare il mio cuore alla malizia, sicchè io cerchi pretesti *di scusarmi, quand' ho commessi* de' peccati.

5. *Cum hominibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum electis eorum.*

E non mi unisca con coloro, che commettono l' iniquità: *preservatemi* di prender parte a ciò, che è più da essi stimato (o a' più stimati tra loro).

ANNOTAZIONI.

L' ebreo forma un solo versetto di questi due, e servesi di queste espressioni להתעולל עללות; che la maggior parte traducono *ad operandum operationes*; ma come il verbo עלל. ha molti significati, e tra gli altri quello di *machinari, ludifica-*

ti, *ex occasione*, sive *prætextu agere*, i LXX. lo hanno tradotto προφασίζεσθαι, e la nostra volgata *excusare:* la qual traduzione non può accusarsi come contraria al senso; e lo stesso s. Girolamo ne' suoi commentarj tien dietro a questa traduzione.

Seguono nell' ebreo queste parole: *non manducabo in deliciis eorum:* così almeno traducono gli ebraizzanti: e qui io rifletto, che i LXX. sonosi serviti della generale espressione *aver commercio*, nella quale comprendesi principalmente lo *stare alla mensa medesima*. Hanno poi essi traslatata la parola ebrea במנעמיהם *cum electis eorum*, onde significare i più famosi, i più stimati, i più ricchi, i più dissoluti: e mi persuado, che questi interpreti hanno piuttosto avuti in mira uomini, che cose. La parola ebrea significa *jucundi*, *pulchri*, *festivi*. Vuol dire pertanto il Profeta, che non avrà commercio co' scellerati di professione, co' dichiarati libertini, ovvero cogli ipocriti i quali si spacciano come uomini separati dal volgo, ma che nel loro interno sono ricoperti d' iniquità.

Dicendo il Profeta: *non inclinate il mio cuore*; intende di dire, non permettete, che il mio cuore si abbandoni alla malizia. Iddio non inclina gli uomini al peccato; ma permette, che il loro cuore corrotto si metta in balla del peccato. E' veramente stupenda la confutazione, che fa in questo luogo s. Agostino de' Manichei, i quali scusavano i loro peccati, dicendo, che il cattivo principio gli determinava a commetterli. E prendendo, come si suol dire, la palla al balzo, si facea loro sopra colla riflessione, che i caporioni di questi eretici chiamavansi gli *eletti*, ciò che conciliavasi a maraviglia coll' espressione del Profeta; *io non comunicherò co' loro eletti*.

G 2

RIFLESSIONI.

S*Cusare i suoi peccati*, dopo che si sono commessi, è un malanno antichissimo, quanto è antico il mondo. Adamo diede la colpa del suo peccato alla moglie: la moglie ne incolpò il serpente. Si vuol peccare, e non essere peccatore: soddisfare alle proprie passioni, e non esserne reo; trasgredire la divina legge, e sottrarsi al gastigo. Quante e quante cose non si sono immaginate, per non riconoscersi responsabili dell' iniquità, che si commettono? Si è avuto ricorso al destino, all'influsso delle stelle, all' assurda ipotesi de' due principj: si è preteso di discolparsi ora coll'accagionarne la divina prescienza, ora la mancanza della grazia, ora la predestinazione al male, ora la redenzione ristretta a un piccolo numero di eletti, ora i decreti di Dio relativi all'assoluta riprovazione della maggior parte degli uomini. In fine si è voluto piuttosto imputar a Dio l'esistenza del peccato, che confessare, che si sia potuto praticare il bene: si è rinfacciato all'autore dell'esser nostro il dono compartitoci della libertà; si è censurato il suo piano come ingiusto, crudele, mal concepito, mal eseguito, e tale che un uomo di mediocrissimi talenti avrebbe ideato qualche cosa di più ragionevole. Donde ricaveremo

noi il principio di tutte queste empietà? non altrove, che dall'orgoglio del cuore umano: e per questo il Profeta dalla luce illuminato dello Spirito Santo dimanda, e supplica, che il suo cuore non giunga mai a questo grado di malizia d'inventare de' *pretesti per iscusare i suoi peccati*. E che altro è questo, se non chiedere a Dio la riforma totale del suo cuore? la vittoria delle inclinazioni del suo amor proprio? e la grazia di entrare nelle strade della più profonda umiltà? Quando la famosa peccatrice si gettò tutta grondante di lagrime a' piedi di Gesù Cristo in casa del Fariseo (a), fece un passo della più alta perfezione, e Gesù Cristo solo ne conobbe tutto il pregio. Ma il Fariseo non vide in questa donna che un eccesso d'imprudenza, o un tratto di follia: e perchè? perchè esso era di una setta, la quale facea direi quasi professione di vantarsi delle sue opere buone, e di non confessare giammai i suoi difetti. Noi talora facciamo le maraviglie, che Iddio abbia sì prontamente perdonato a David il doppio suo peccato: egli non disse altro al profeta, se non se *io ho peccato:* e il Profeta in quel punto medesimo l'assicurò, che Iddio avealo rimesso in sua grazia. Ciò vuol dire, che questo principe non cercò scusa da palliare i suoi trascorsi, e confessò con

(a) Luc. VII.

tutta la sincerità del suo cuore d'essere colpevole. Questa confessione fu certo assai breve, ma fu possente agli occhi di Dio, il quale non dimanda agli uomini altra cosa, che l'umiliazione del cuore, e il sentimento riflesso della loro indegnità.

Due proposizioni soggiunge il Profeta, vere pur troppo, e che meritano la nostra riflessione. *Non permettete*, dice, Signore, *ch' io sia sì empio di scusarmi con coloro, i quali commettono l'iniquità:* vale a dire, che io non gli imiti ne' loro peccati, e nel loro induramento, in quella raffinata superbia, che gli porta a cercare pretesti, per non comparire peccatori. Questa prima proposizione suppone nel Profeta una cognizione perfettissima del cuore umano. E non sono essi i maggiori peccatori, che più degli altri si fanno a scusare se stessi? E chi più si scusa, non cade egli meritamente in sospetto d' essere peggiore degli altri? La seconda proposizione è la promessa che fa, di *non avere commercio alcuno con quelli, che godono maggior distinzione* tra' peccatori; ovveramente se si voglia seguire l'interpretazione, che si crede più conforme al testo, di non prender parte a' loro *banchetti*, e a' loro *piaceri:* risoluzione piena di prudenza, anzi di somma necessità. Infatti dov'è che s'impara a conoscere non solo, ma a scusare ogni peccato, anzi a rivestirlo pure de' colori di virtù, se non se appunto nelle combriccole de' peccatori? Quanto sono più distinti questi uomini pei

loro impieghi, o pe' loro talenti, tanto più sono pieni di orgoglio, e conseguentemente d'opposizione per riconoscere i loro trascorsi, e confessarli. Non manca mai loro niuna sorte di sutterfugj, e di pretesti per dispensarsi dalla legge, o per far credere, che essi l'osservano tanto meglio, quanto più stranamente se ne allontanano. I peccatori superbi sono come la donna adultera, di cui parla il Savio: *dopo il suo delitto, ella si fa vedere ancora piena di confidenza, e dice, io non ho commesso male alcuno* (a).

6. Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum.

L'uomo giusto mi correggerà con sentimenti di misericordia, e mi farà de' rimproveri *amichevoli*: ma l'unguento del peccatore non iscorrerà sul mio capo.

ANNOTAZIONI.

Contrappone il Profeta i saggi avvertimenti, e gli utili rimproveri dell'uomo dabbene alle insidiose adulazioni del peccatore: vuole trarre profitto dal primo, e preservarsi dalle avvelenate carezze del secondo.

Da questo versetto si pretende, che incominci la difficoltà del nostro salmo, dandosi all'ebreo un

(a) Prov. XXX. 20.

senso, che non è stato veduto da' LXX.. Ecco come vogliono, che si spieghi: *un unguento squisito:* la correzione, che viene dall' uomo giusto, *non romperà il mio capo*. Ma, dico io, שמן ראש può significare tanto *oleum veneni*, quanto *oleum praecipuum:* imperocchè ראש ha il significato di *caput*, e di *venenum:* ora il *velenato unguento* è desso appunto l' *unguento del peccatore*. Quanto al verbo יני, che si traduce *franget*, a' tempi di san Girolamo significava *impinguare;* poichè così lo traduce il santo. E poi stando pure al significato di *frangere*, si può credere, che il Profeta parli d' un vaso ripieno d' unguento: rompevasi almeno l' orificio del vaso, per ispandere con maggior profusione il liquore, e ne abbiamo la prova in s. Marco (a). Quindi il Profeta dice, che il suo capo non ispezzerà il vaso d' un unguento avvelenato; ovvero si dee pigliare il verbo in significato passivo; *il vaso di questo unguento non sarà spezzato sul mio capo*. Comunque si spieghi questo passo, i LXX. e la volgata si accordano coll' ebreo.

RIFLESSIONI.

I Rimbrotti degli uomini dabbene sono salutari, e perniciose sono le adulazioni de' peccatori. Eppure gli uomini dabbene, che fanno de' rimproveri, spesso si rendono odiosi, e i peccatori, che adulano quasi sempre

(a) Mar. XIV. 3.

hanno il vantaggio d'essere graditi. Ciò vuol dire, che in questa materia ci lasciamo trasportare dall'amor proprio, nè mai si decide colla ragione, e molto meno colla religione. Riflettasi però, che l'uomo veracemente dabbene, nel dare avvertimenti, nel fare correzioni, ha da seguire con tutta esattezza la lezione del nostro Profeta: siano per tanto le sue rimostranze dettate dalla *misericordia*, vale a dire la carità ne sia il principio, e la soavità ne temperi l'amarezza. *La correzione*, dice il Savio, *manca nel suo fine, quando è accompagnata da collera, e da disprezzo* (a).

Il Profeta paragona le adulazioni dell'uomo perverso, e corrotto ad un *unguento avvelenato:* hanno esse l'odore d'un unguento squisito, e portano la morte, come il veleno più micidiale. Tanto l'adulazione è più pericolosa, quanto rende più vivo e contento l'amor proprio. Questo non può essere guarito, che dalla verità, e l'adulatore, per sedurre, non si serve che della menzogna. L'amor proprio è un fuoco, che divora, l'adulazione è un vento, che accresce e dilata l'incendio, ed impedisce, che si possa mai estinguerla. Non è forse bastante, che l'uomo da se stesso colla propria stima si tenga in inganno, senza che gli altri cospi-

(a) Eccli. XIX. 8.

tino ad accrescere, ed a perpetuare quest' illusione? I maggiori vantaggi, che ritrae il demonio, provengono dall'adulazione; e il mondo in questo affare lo serve con uno zelo, e una costanza tale, che gli assicura sulla maggior parte degli uomini una piena vittoria. Il peggio poi si è, che nella specolativa gli adulatori sono dispregiati da ognuno, e nella pratica quasi sempre si presta loro fede. O santo Profeta! chi può dubitare, che voi non fosse un uomo consumato nella cognizione di voi stesso, e nella scienza dell'umiltà, mentre con asseveranza protestata, che l' *unguento dell' adulazione* non iscorrerebbe sul vostro capo? Ciò era lo stesso, come se aveste detto: io tengo sempre sotto degli occhi il quadro della mia miseria, della mia debolezza, della mia ignoranza, de' miei traviamenti: chiunque verrà a presentarmi un' altra immagine, che mi dipinga sott' altri lineamenti di forza, di prudenza, di sapere, di verità, di costanza, o di qualunque altra siasi virtù, saranno adulatori certamente.

7. *Quoniam adhuc & oratio mea in beneplacitis eorum: absorpti sunt juncti petræ judices eorum.*

Poichè la mia orazione *sussisterà* ancora in mezzo a' loro piaceri: i loro caporioni *sono stati sfracellati* contro la pietra, e sono stati ingojati *nell' abisso*.

ANNOTAZIONI.

Il primo membro di questo versetto nell' ebreo appartiene al precedente, e anche la nostra volgata segue tal divisione ne' numeri apposti all' edizione autentica, cioè all' edizione di tutte le nostre bibbie. Rileviamo dunque il senso del Profeta combinando questo, e l' antecedente versetto: egli vuol dire, che persevererà a far orazione, mentre i peccatori cercheranno di soddisfare a se stessi, e che questa è la ragione, per cui non lascerà cadere sulla sua testa l' avvelenato unguento delle loro adulazioni. Egli annuncia in appresso le catastrofi o passate, o future de' più distinti tra loro, e sono quelli, che da lui si chiamano i *loro giudici*, e da' LXX, κραταιοι αυτων.

L' ebreo dice: *i loro giudici sono stati precipitati lungo la pietra:* chi traduce *saranno precipitati*, chi *siano essi precipitati:* il verbo, a dir il vero, è in preterito: ciò però non toglie, che non possa essere una profezia, perchè i profeti veggono le cose future, come se fossero passate: e questa profezia è applicabile o agl' inimici di David, a cagion d' esempio, a Saule, il quale perì colla sua famiglia sul monte di Galboa; o se così si voglia, agl' inimici della salute, i quali sono stati precipitati nell' abisso col sacrificio del Calvario. Io non mi curo d' indovinare, chi siano costoro, di cui parla il Profeta: il punto sta di dare un senso ben ordinato al suo salmo.

Il dirsi dall' ebreo, che essi *sono stati precipitati lungo alle mani della pietra* è un ebraismo, che denota *i lati* d' una rupe; e i LXX. hanno tradotto κατεποθησαν εχομενα πετρας, ove innanzi ad εχομενα si sottintende κατα, che la volgata traduce *absorpti sunt juncti petra;* per far inten-

dere, che eransi affondati *lungo della pietra*. Qui non si vede nulla, che si diparta dall'ebreo: le nostre versioni non sono meno chiare del testo; e il testo non meno che le versioni, se sono oscure, nol sono per altro, che perchè non si può determinare giustamente, chi siano coloro, de' quali parla il Profeta.

Per me si è tradotto l'*in beneplacitis eorum*, *in mezzo a' loro piaceri*: altri traducono *ne' loro delitti*, *nelle loro malvagità*. La parola ebrea ha il significato di *peccato*, e di *volontà*: perchè dunque rimproverare ai LXX., che hanno messo ἐν εὐδοκίαις, e alla volgata, che dice *in beneplacitis*, e a noi, che traduciamo *ne' loro piaceri*? si potrebbe mettere ancora ne' *loro progetti*, nelle *loro intraprese*. E come tutte queste cose sono peccaminose, parlandosi dal Profeta di gente empia, o corrotta, o violenta, le nostre versioni vengono ad essere conformi a quelle degli ebraizzanti.

RIFLESSIONI.

OH! che è pur bello questo sentimento! *L'adulazione de' malvagi non mi sedurrà certamente, perchè io conosco la loro malvagità, e a dispetto de' loro artificj io persevero nell'esercizio dell' orazione, nella confidenza, che ho in Dio*. Che fa egli il mondo, quando vuol pervertire un' anima semplice, e che non istà in guardia contro la seduzione? Si adopera di distoglierla del commercio, che ha, o che vorrebbe avere con Dio: le mette in vista, esservi delle obbligazioni, che non possono

combinarsi con assidue e frequenti orazioni; che la pietà, e la divozione dev'essere tale, quale si pratica dalle persone onorate, che vivono nel mondo; che basta essere fedele agli esercizj della religione in certi tempi determinati. Ma chi può noverare tutte le massime o di rilassameuto, o di corruzione, onde si studia di avvelenare un cuore nato fatto per la virtù? Ed ahi! quanto spesso siamo costretti a deplorare il fatale infelice riuscimento, che si vede di queste insidiose lezioni? Per sottrarsi il Profeta da questo pericolosissimo cimento oppone quest'arme onnipossente, e dice: *io persevererò a porgere le mie suppliche al Signore: io sarò fedele a tutto ciò, ch'esige da me:* per quanto siano lusinghiere le idee, e insinuante la condotta de' mondani, io non cesserò mai dalle *pratiche della religione*. Cristiani fratelli, amate voi veramente di stabilirvi in questa generosa disposizione? fatevi a meditare sovente quanto potete queste parole dell'apostolo Paolo (a), che nella sua lettera ai romani istruisce i fedeli tutti quanti: *o noi viviamo, e viviamo al Signore; o noi moriamo, e moriamo al Signore: dunque o sia che viviamo, o sia che moriamo, noi siamo del Signore*. In queste poche espressioni eccovi tutta compilata la pratica della religione: siccome negli altri passi, che

(a) Rom. XIV. 8.

seguono si riscontra tutta la scienza di lei ; poichè chiaramente espongono la morte di Gesù Cristo, la sua risurrezione, la sua divinità, e il giudicio, che dee esercitare sopra gli uomini tutti quanti.

8. *Audient verba mea, quoniam potuerunt: sicut crassitudo terræ erupta est super terram.*

Altri udiranno la mia voce, perchè avran potuto *udirla*; come appunto le zolle di terra *sono sparse in un campo solcato dall' aratro*.

9. *Dissipata sunt ossa nostra secus infernum: quia ad te Domine, Domine oculi mei: in te speravi, non auferas animam meam.*

Così le nostre ossa sono state disperse sulla superficie del sepolcro. Ma o Signore, Signore! poichè i miei occhi *sono rivolti* a voi, e in voi solo ripongo la mia speranza, non permettete, ch' io perisca.

ANNOTAZIONI.

Il primo membro del primo versetto appartiene sì nell' ebreo, che nel greco al versetto antecedente. Il secondo membro col primo del versetto, che segue, formano nell' ebreo un solo versetto; e il rimanente, *quia ad te, Domine* &c. ne forma un altro: così svanisce la differenza delle divisioni. La nostra italiana traduzione segue la divisione dell' ebreo, nè per questo altera il senso della volgata.

Nel versetto VII. dice il Profeta, che i capi di questi *uomini d' iniquità*, de' quali parla, sono

stati sfracellati contro la pietra, e tosto soggiunge, che udiranno *la sua voce, perchè avranno potuto ascoltarla*. Ciò non può adattarsi a questi capi, i quali si suppongono distrutti: il perchè in questo luogo si debbono intendere le persone della loro società, i loro subalterni. Come avranno potuto ascoltare gli avvertimenti del Profeta, poichè non saranno periti co' loro capi, gli ascolteranno infatti, e si arrenderanno alla voce di lui. Io penso, che ciò si debba spiegare degli Israeliti sudditi di Saule, i quali dopo la morte di questo principe si riunirono a David, prima alcuni pochi, in seguito tutti quanti interamente.

L'ebreo si traduce: *essi udiranno*, ovvero *che essi odano le mie parole perchè sono gradite*, o *amabili*, o *piene di dolcezza*: e nell'esemplare greco del Vaticano si trova appunto ἡδύνθησαν, che significa lo stesso: ma in altri esemplari si legge ἠδυνήθησαν, a cui corrisponde il *potuerunt* della volgata. Teodozione traduce ἠδυνάσθησαν, che corrisponde a *prævaluerunt*, lezione seguita pure da s. Agostino. In somma s' incontrano tante varietà nella traduzione di questo passo, che si può credere, non essere incontrastabile la lezione attuale dell' ebreo; e però non si può condannare quella della nostra volgata, la quale fa poi anche un ottimo senso. Il P. Houbigant traduce: *allidantur ad petram judices eorum, & audient verba mea, quoniam vera & firma sunt*.

L'ebreo in seguito dice precisamente così: *sicut excolens, & scindens in terra, dissipata sunt ossa nostra ad os inferni*. L'*ossa nostra* non piace al P. Houbigant, e pretende che si debba leggere *ossa eorum*. Il greco traduce in questa maniera: ὡσεὶ πάχος γῆς διεῤῥάγη ἐπὶ τῆς γῆς &c. traduzione adottata dalla nostra volgata: essa è più chiara del testo, e ne dà anche il senso. L'*inferno*,

nominato dal testo, e dalle versioni, in questo luogo vuol dire sepolcro.

Del rimanente non v' ha difficoltà: l' ebreo dice: *non ispogliate*, ovvero, come alcuni traducono: *non discacciate l' anima mia, non fate ch' ella se ne vada*. Vale lo stesso che *non togliete l' anima mia, non permettete, ch' io perisca*.

Il Profeta predice in questi versetti il ritorno, o la riconciliazione di molti de' suoi nemici: poscia dice, che nel momento in che parla, le sue forze sono dissipate come le zolle della terra, dopo d' essere stata solcata dall' agricoltore: finalmente si rivolge al Signore, e l' ajuto implora della sua potenza.

RIFLESSIONI.

CHE il tempo di questa vita ci sia stato da Dio concesso, perchè ascoltiamo la divina parola, e ne caviamo il frutto conveniente, è una verità sì certa, che tutto il mondo ne è pienamente d' accordo; dalla quale però chi v' ha che ne deduca le legittime conseguenze? Si può di questa divina parola affermare ciò, che si dice della morte, di cui niuno ne dubita, e a cui pochissimi si preparano. Tanto si bada a meditare la parola di Dio, quanto si attende a disporsi pel passaggio dell'eternità. Se ne rimette il pensiero ad un tempo, che forse non sarà mai, o se pure sarà, non si potrà, o non si vorrà farne un santo uso. *Se voi udite oggi la parola di Dio*, dicono l' Apostolo, e il Profeta, *guardatevi d' indurare il vostro cuore*.

Non parlano essi d'un tempo avvenire, ma precisamente del giorno d'oggi, poichè questo solo giorno è veramente nostro : questa è la giornata favorevole, questa la giornata di salute, la giornata, nella quale ci balena agli occhi la luce del cielo. Ma perchè dunque gli uomini non fanno alcun caso di questa giornata? perchè odono la parola di Dio, ma non ne capiscono il senso, non ne comprendono l'estensione, non riflettono alle conseguenze. Stando all'interpretazione, che si dà al testo del nostro Profeta, questa parola è *piena di dolcezza*, e l'Apostolo dice, ch' essa è *viva*, *efficace*, *penetrante*, E' ben facile di conciliare queste qualità, che pajono a prima vista opposte; osservate, che è appunto la dolcezza di questa santa parola, che la rende forte, efficace, e che mette in moto tutto il suo potere. Oh se fossimo davvero penetrati da questa santa parola, quale non proveremmo e consolazione insieme, e maraviglia! Inebbriati dall'unzione dello Spirito Santo, ove saremmo noi spinti dall'impeto focoso di questo divino potere? Ecco quale sarebbe il primo sentimento, che ci nascerebbe in cuore : che fino allora ci è stata sconosciuta la religione, che non abbiamo creduto se non superficialmente, sperato timidamente, amato debolmente: che abbiamo superficialmente capito lo spirito de' misterj della vita, e della morte di Gesù Cristo, che ci abbiamo riflettuto così per accidente, e senza interessarci punto de' grandi oggetti

della vita avvenire; che abbiamo condotta una vita forse da filosofi, ma non da cristiani. Il vangelo ci parrebbe un libro raggiante di luce: ne rimarremmo abbagliati, come lo fu Mosè alla vista del roveto ardente: e quando ci facessimo a leggere l'istoria, o le epistole degli apostoli, ci sembrerebbe, che questi uomini fossero d' una natura diversa dalla nostra. O qual parlare da noi non inteso è il loro, ripeteremmo estatici dalla maraviglia! Essi non parlano che di Dio, di Gesù Cristo, della vita avvenire, delle ricompense, de' gastighi eterni, del mondo per dispregiarlo, delle umiliazioni per andarne in cerca, de' patimenti per desiderarli, delle croci per encomiarle; e poi ragionano di tutti gli stati, di tutte le professioni, di tutte l'età per istruirle, per santificarle.

O Dio santissimo! questa meditazione sulla vostra divina parola mi trasporta non so dove, nè io posso spiegare quello, ch' essa m' ispira. Ma non posso terminarla, se non dicendovi col vostro Profeta. Sì, Signore, *i miei occhi sono rivolti a voi; e in voi tutta ripongo la mia confidenza. Deh! per pietà, non permettete ch' io parta da questo mondo*, prima d'avere bene studiata la vostra parola. Povero me! che i miei pensieri, i quali sono tutta la forza dell' anima mia, come le ossa sono la forza del mio corpo, si trovano continuamente dissipati dagli oggetti sensibili, che m' incantano, e mi seducono. Questa dissipazione certo mi strascinerà nell' abisso,

se voi in me non fissate la vostra santa parola, che è verità, ed amore.

10. *Custodi me a laqueo, quem statuerunt mihi, & a scandalis operantium iniquitatem.*

Preservatemi dal laccio, che a me hanno teso i *peccatori*, e dagli scandali, *che danno* gli operatori d' iniquità.

ANNOTAZIONI.

Stando all' ebreo si dovrebbe tradurre: *preservatemi del laccio, con cui mi voleano pigliare, e dalle reti di coloro, che commettono l' iniquità.* S. Girolamo ed altri ebraizzanti ciò non ostante traducono *scandali*, ovvero pietre d' inciampo, (*offendicula*). In sostanza è lo stesso; essendo gli scandali, o i cattivi esempj, che danno i peccatori, veri lacci, che tendono all' anime semplici.

Nell' ebreo vi è una espressione veramente tutta propria di questa lingua: *preservatemi dalle mani del laccio* ec. Essa fa uso del termine *mano* per esprimere tutto ciò, che afferra, così anche l' adopera a dinotare i lati d' una strada, le sponde d' un fiume ec.

RIFLESSIONI.

DUE sono le orazioni contenute in questo versetto del Profeta: la prima ha per oggetto di conoscere i lacci, che se gli tendono da' suoi nemici: l'altra d'esserne preservato per la prote-

zione del Signore. Nell'affare della nostra salute tanti sono i lacci, quanti i nostri nemici, i nostri impieghi, le nostre età, le nostre compagnie, i nostri discorsi, le nostre operazioni. Tutta la strada, che noi andiamo scorrendo, è seminata di reti: e chi di noi pensa a conoscerle, e a dimandare al Signore, che ci preservi di cadervi entro? Quando la sua misericordia ci ha posti in una tale situazione, nella quale cominciamo a riflettere sopra di noi stessi, e quando fissiamo attento lo sguardo su tutti i periodi di nostra vita, noi veggiamo d'avere trovato per ogni dove delle occasioni di peccare, e d'essere inciampati ne' lacci, che ci si erano tesi. Questa vista quanto è spaventosa, e desolante! e se non avessimo l'appoggio della speranza cristiana, non potremmo noi pur dire collo sventurato Caino: *Ahimè! Signore; che le mie iniquità sono troppo maggiori, da poterne ottenere il perdono* (a).

La tepidezza è uno de' lacci più pericolosi, che v'abbia, sì perchè non si conosce, sì perchè non si fa alcuno sforzo per romperlo, quando vi ci troviamo allacciati. *Deh! Signore*, dirò io dunque sempre col Profeta, *preservatemi* da questo pericolo, fatemelo conoscere, e la forza mi date di sba-

(a) Gen. IV, 3.

fazzarmene. Guai a me, se l'esempio dell'anime tepide mi seducesse, invece di accendermi vieppiù nel fervore! Io pure, com' esse, passerei la mia vita senza amarvi, o mio amorosissimo Dio, io pure verrei meno per la noja in mezzo de' frivoli miei divertimenti; io pure sarei ad ognora esposto a deplorabili cadute. Io pure finalmente, com' esse, mi troverei al punto della morte senza meriti per l'eternità, e senza titolo alcuno di godere l'amabile vostra presenza.

11. *Cadent in retiaculo ejus peccatores, singulariter sum ego, donec transeam.*

Cadranno i peccatori nelle reti *della loro iniquità:* ma io resterò solo, finchè abbia compita la mia carriera.

ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre: *i peccatori cadranno nelle reti di Dio*, altri dicono del *demonio*, che è il capo de' prevaricatori. Io ho amato meglio di riferire *ejus* all' *iniquitatem*, con che termina il versetto precedente. Confesso però, esserci un inconveniente; ed è che i LXX. pongono αυτȣ, che non va bene in costruzione con ανομιαν, termine da loro adoperato, per esprimere l'*iniquità*. Alcuni esemplari portano αυτον, e allora bisognerebbe tradurre: *i peccatori cadranno nelle proprie loro reti:* questo si accorda bene coll' ebreo, sebbene *ejus* corrisponda all' affisso qui adoperato dal testo. Sia come si voglia, il senso è sempre, che i peccatori saranno vittime della loro iniquità.

L'altra parte del versetto cagiona una gran disputa, a motivo della parola יחד, la quale significa *una*, *simul*, e può anche significare *singulariter*. Il P. Houbigant non vuole nulla di questo: e dice, *ego testis sum*, *donec transeam*. I LXX. traducono κατὰμονας, e la parafrasi caldaica legge, *singularis sum ego*. Quelli che vogliono *simul*, traducono: *i peccatori cadranno tutt' insieme nelle loro reti*, *finchè io loro scapperò*: o *cadranno essi nelle loro reti*, *mentre nel tempo stesso io loro scapperò*: ovvero, *cadranno nelle loro reti*, *e io pure vi cadrò*, *ma scapperò da loro*. Tutti questi sensi possono ammettersi; e i due primi non contraddicono la volgata: questa dice: *i peccatori cadranno nelle reti della loro iniquità*: *ma io mi salverò solo*, oppure *io sarò solo a salvarmi*. Nella traduzione italiana si è seguito il pensiero di s. Gio: Grisostomo, il quale dice, *io passerò* la mia vita nella solitudine lontana da' peccatori, e dal mondo, fino a tanto che esca da questa vita.

Questo versetto è somigliante a' precedenti, massime al VI. e a' tre seguenti, i quali non hanno altra difficoltà, che d'essere suscettibili di molti sensi: e ciò in gran parte proviene dal non sapersi l'oggetto preciso, e letterale del salmo. Ma non è questa una ragione di voler dire, che la volgata sia in contraddizione col testo, poichè non meno il testo, che la volgata ammettono i diversi sensi.

RIFLESSIONI.

CHE i peccatori cadranno, o tardi, o tosto ne' lacci, che avranno tesi agli uomini giusti, e alla virtù, è una proposizione assoluta, e senza restrizione. Ciò talvolta loro

succede in questo mondo, come si scorge nella storia di Aman, d'Antioco, e nella catastrofe degli ebrei nemici di Gesù Cristo, e del vangelo. Ma ciò, che non sempre scoppia nel secolo presente, è riservato indubitatamente nel futuro. La parola di Dio su questo punto non può essere più chiara, e la divina giustizia ha i suoi diritti, che non ammettono prescrizione.

In mezzo a tanti lacci, che ricuoprono la terra, il partito migliore da prendersi è di ritirarsi alla solitudine, quanto lo può permettere lo stato, in cui si vive. Oh quanta impressione mi fa questa parola del Profeta, *fino a tanto che io passi!* E non pare appunto, che si paragoni ad un uomo impegnato in una strada difficoltosa, o attorniata da nemici, che lo stringono, e gli disputano il passo? Non si crederebbe, che egli si trovasse all'ingresso di una selva oscura, o d'un fiume pericoloso, e che non anela che a liberarsi da questo cattivo passo più presto, che gli sia possibile? E questa è dessa la vita dell'uomo, finchè non giunga al termine, che è l'eternità. Dica dunque ognuno: mi lasci una volta il mondo colle sue fatuità tranquillo, *finchè io passi*. Che vale mai per me tutta la grandezza del mondo, *mentre io passo?* Perchè mai nel tempo del mio passaggio cercherò di soddisfare alle mie passioni? Io non mi stabilisco su questa terra, che non è il mio termine: io non fo altro che *passare*. Un passeggiero non si trattiene

in niun luogo, non s'interessa di niuna cosa: egli vi *passa:* questa è l'unica sua premura: non fissa il suo pensiero in altro che nel fine, che non può essere certo un luogo di passaggio, ma un soggiorno permanente, e immutabile.





SALMO CXLI.

Il titolo spiega l'argomento. Nel primo libro de' Re (a) si racconta, che David sottrattosi dalla Corte del Re Achis, ov'era incappato in un pericolosissimo cimento, si fosse ritirato solo nella caverna di Odollam: è più che verisimile avere egli in quest'occasione composto questo salmo, al quale sì nel testo, che nelle versioni è prefisso il titolo seguente: *Intellectus David cum esset in spelunca, oratio: Orazione intelligente di David quando era nella caverna.* A questo avvenimento più comunemente si ri-

(a) 1. Reg. XII.

ferisce il salmo presente, che al ritiro di David nella caverna di Engaddi; (a) perchè in questa ultima circostanza non era solo; laddove il salmo espressamente dice, che era solo, e abbandonato da tutti: e ciò si accorda ottimamente col suo ritiro nella caverna d'Odollam.

Non si sa decidere, se David abbia in fatti composto questo salmo nella grotta medesima, ovveramente se abbia messo in iscritto i suoi sentimenti in memoria del pericolo incontrato. Quanto a me, io porto opinione, che essendo il salmo breve, abbia benissimo potuto il Profeta comporlo entro della caverna, o piuttosto recitare seguitamente quest'orazione, la quale poi sarà stata da lui ritoccata, e posta nel ruolo de' suoi salmi.

Come il greco porta: Συνεσεως πυ Δαυὶδ.... προσευχὴ, così pare, che nel latino *intellectus* debba esser genitivo: e la costruzione sarebbe *orazione d'intelligenza*, o di *prudenza* (ispirata) *a David quando era nella caverna*. Si

(a) 1. Reg. XXII.

può rileggere ciò, ch' abbiamo detto sul titolo del Salmo XXXI. La maggior parte de' SS. PP. applicano questo salmo a G. C. che sta pregando nell'orto di Getsemani, o patendo nel corso della sua passione. S. Agostino lo riferisce ai Martiri, nell'atto d'incontrare la morte per G. C. E' questa un'Orazione adattatissima ad ogni fedele qual che si sia esposto alle tribolazioni, e alle miserie della vita presente.

1. *Voce mea ad Dominum clamavi, voce ad Dominū deprecantes sum.*	Colla mia voce ho gridato al Signore, colla mia voce ho indirizzata al Signore un' *umile* orazione.
2. *Effundo in conspectu ejus orationem meam, & tribulationem meam ante ipsum pronuntio.*	Io spiego alla sua presenza l'*acerba* mia orazione, ed espongo davanti a lui la tribolazione che provo.

ANNOTAZIONI.

Tutti i verbi, che abbiamo in questi versetti, nell'ebreo sono in futuro. Ma sonosi potuti tradurre col presente, supposto che il salmo sia stato composto dal Profeta, quando si trovava nella grotta d'Odollam; ovveramente col preterito perfetto, o imperfetto, se si vuole la composizione del salmo posteriore a questo fatto. Nel primo caso, le *grida*, di cui parla David debbon essere state del suo in-

terno: altrimenti avrebbe tradito il luogo del suo ritiro, se quivi avesse alzata la voce.

RIFLESSIONI.

Supposto, che il Profeta dica: *io alzerò la voce al Signore, al Signore dirizzerò la mia orazione, spiegherò i miei sentimenti alla sua presenza, gli esporrò i miei travagli;* cercherò io di trarre da questa sua orazione il frutto, che ne può derivare. Che vuol egli dire con questa maniera di parlare? vuol dire, che il suo trattenimento con Dio debb'essere pieno di attenzione; che non si porta all'orazione per abito, per costume, per capriccio; che ha intenzione di pressare la divina misericordia, che in questa azione vuol interessarsi col più vivo, e ardente desiderio. Sarebbe ella mai questa una decisiva condanna di tutte le nostre orazioni? Pur troppo le facciamo per usanza, se rizzatici la mattina, e prima di coricarci la sera, se nel metterci a tavola, e terminato di mangiare, recitiamo alcune poche orazioni, solo perchè così ci fu insegnato ne' primi nostri anni, senza risovvenirci di quel grande Iddio, a cui parliamo, e senza sapere ciò che gli dimandiamo. E se tali sono le nostre orazioni, crederemo noi, che siano valevoli ad ottenere la ricompensa promessa all'opere buone? Inganno: esse anzi renderanno più gravoso quel tesoro di collera, che già sta preparan-

dosi per noi, per le tant'altre prevaricazioni di nostra vita.

Le *grida* del Profeta sono un'orazione umile, e rispettosa: molti, dice s. Agostino, *gridano* al Signore; ma sono *grida* di mormorazione, e Dio non voglia, che anche di bestemmia contro la sua provvidenza. Tali furono quelle degl'Israeliti colà nel deserto. Si figuravano costoro, che Iddio prevenir dovesse tutti i loro desiderj ancora i più irragionevoli; che fosse obbligato di sottrarli da tutti i travagli del viaggio. Essi non aveano idea nè della indipendenza di Dio, nè della loro indegnità. La primaria qualità d'una divota orazione è l'umiltà, la confessione della nostra miseria, il dolore de' nostri peccati. Colui, che prega come il fariseo con alterigia, e col recare a' piedi di Dio la stima delle pretese sue buone opere, è un peccatore, che la stessa sua orazione lo fa vieppiù colpevole.

Aggiunge il santo re David, ch'egli *spande* il suo cuore alla presenza di Dio, e che davanti a lui tutta gli dispiega l'afflizione, ond'è penetrato. Oh parola piena di viva fede, o documento maraviglioso! Egli è pur raro, che si trovi un amico, nel cui seno potere *spargere* il suo cuore, e poter farlo depositario di tutte quante le pene, che si provano. Il migliore amico, che si abbia, non è sempre a portata di ascoltare il racconto de'nostri guai, nè si trova in tutte le circostanze in grado di soccorrerci, e nem-

meno di consolarci. E poi ha egli pure i suoi affari, le sue domestiche noje; ha i suoi momenti di distrazione, oppur anche di freddezza: talora non si può fargli ben capire ciò, che si patisce, più spesso non si ha coraggio di spiegare tutte le particolarità, che umilierebbero l'amor proprio. Egli tratterebbe di bagatelle, o di debolezze quelle cose, che a noi sembrano d'un peso insopportabile: se gli mettessimo sotto gli occhi tutti i nostri pensieri, verrebbe in parte a perdere il concetto, che avea di noi. In somma questa confidenza, che si esige tra gli amici, è una pura speculazione; ma in pratica non giugne mai a sì alto grado di perfezione. Laddove alla presenza di Dio tutti svaniscono i timori, tutti i sospetti, tutte le riserve. Noi siamo certi, ch'egli ci conosce perfettamente, che ci ascolta con bontà, che non rimane sorpreso, nè si annoja, nè si stanca d'udire ciò che ci affligge, o che ci turba. L'apostolo s. Pietro diceva a' primi fedeli (a): *confidategli tutte le vostre inquietudini, poichè egli si piglia cura di voi.* Questo è come un primo principio per tutta la condotta dell'uomo, ma la nostra poca fede lo rende inutile. Noi viviamo, dirò così, nella teorica di Dio, e nulla affatto nella pratica.

(a) 1. Petr. V. 7.

Pare proprio, che Iddio ci sia straniero, o che noi gli siamo ignoti: la sua presenza non ci è punto familiare, e ciò che la religione ci fa sapere della sua provvidenza, c'interessa sì poco, come se fosse una favola della pagana teologia. O fede del mio Dio, quando ti farai rivedere sulla terra. Quando sarai tu l'elemento della mia vita, e l'unico appoggio della mia confidenza?

3. *In deficiendo ex me spiritum meum, & tu cognovisti semitas meas.*	Quando il mio spirito veniva meno, *sicchè parea che fosse per abbandonarmi*, voi conoscevate i miei passi.
4. *In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi.*	*E in questo tempo medesimo* i miei nemici mi hanno tesi de' lacci nella strada, in cui camminava.

ANNOTAZIONI.

Qnesti due versetti della nostra versione si riducono in un solo nell'ebreo, e nel greco. Il principio del primo può legarsi col precedente. *Io espongo davanti al Signore la mia angoscia, mentre il mio spirito è come fuori di me pel deliquio, che prova.* Questo modo di tradurre si concilia molto bene con la congiunzione &, colla quale si dà principio a questa frase, *& tu cognovisti semitas meas*. Ma siccome questa congiunzione ha degli usi svariatissimi nell'ebreo, così può anche tradursi per *allora*, o tenerla come un pleonasmo, e ommetterla nella traduzione.

La volgata uniformandosi al greco dice: *deficiendo ex me*, che equivale a *deficiendo in me*, o *mihi*. Dicendo il Profeta, che Iddio ha *conosciute le sue strade*, intende, che le ha approvate, come piene di giustizia, e d' innocenza: in questo senso medesimo ha egli parlato nel primo salmo, ove dice, che *Iddio conosce le vie degli uomini giusti*: e nel senso stesso dirà il sovrano giudice alle vergini stolte: *non vi conosco*.

Il Profeta non nomina i suoi nemici, nè punto, nè poco: conoscevali Iddio, ed egli sapea parlare a Dio. Questi nemici per altro erano Saule, e i suoi guerrieri: essi cercavano David, per dargli morte.

RIFLESSIONI.

ECcovi anime giuste un' orazione tutta propria del vostro stato. Quanto più starete in attenzione a battere i sentieri della giustizia, tanto più i nemici della salute vi tenderanno lacci, ed agguati; e i più pericolosi sapete quai sono? Quelli, che si ricoprono sotto l'apparenza di bene, e col pretesto del servigio di Dio. Questi sono occultissimi, e il lume solo di Dio è, che possa mettervi in istato di scoprirli. Credetelo pure, senza questo lume non potrete giammai distinguere tutto ciò che va suggerendo l'amor proprio, e meno diffidarvi delle sue suggestioni. Chi si considera cogli occhi della fede, si trova così schiavo de' suoi proprj desiderj, così signoreggiato dalle sue inclina-

zioni, che poco manca di non cadere in una specie di *deliquio*, come il Profeta. Non era sì angusta, nè sì oscura, nè di nemica soldatesca così circondata la grotta, ove stavasi egli ritirato, com'è tenebroso, ristretto, assediato, all'invasione esposto degl'inimici della salute un cuore posseduto dall'uomo vecchio. Tanto si è scritto su questo amor proprio, che ne sembra già esaurita tutta la materia: tanto se n'è detto di male, che non dovrebbe più alzare il capo: eppure che guasto orribile fa egli tuttora! Gesù mio e non diceste voi, quanto si potea dire, quando ci comandaste di *rinunciare a noi stessi*? E voi s. Apostolo faceste quanto per voi si dovea fare, quando vi abbracciasse strettamente alla croce di Gesù Cristo. E noi che faremo? Deh! meditiamo le parole di Gesù Cristo, e l'esempio seguiamo del suo Apostolo. Così il nostro amor proprio si ridurrà all'estremo, e il nostro cuore uscirà finalmente da quest'antro profondo, da questa orrenda spelonca, ove sta gemendo, da che cominciammo a conoscerci, e a voler fare il piacer nostro; mentre è nostro preciso dovere di non altro volere, che ciò solo che piace a Dio.

5. *Considerabam ad dexteram, & videbam, & non erat qui cognosceret me.*

6. *Periit fuga a me, & non est qui requirat animam meam.*

Io rimirava a diritta, e vedea, che non ci avea alcuno, che mi conoscesse.

Mi è tolta ogni speranza di fuggire, e non v' ha alcuno, che s' *interessi* a conservarmi la vita.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice propriamente: *riguardate a diritta, e vedete:* ma la maggior parte degli stessi ebraizzanti traducono come la volgata: *io considerava*, e taluno, *considerando io vedeva*. Certi interpreti suppliscono *a sinistra: io rimirava a diritta, io guardava a sinistra*, per far intendere, che il Profeta si rivolgeva per ogni lato, e si vedeva affatto privo d' ogni soccorso. Ciò non è punto necessario, e se avesse voluto il Profeta far intendere la sinistra, non l' avrebbe dimenticata: egli non parla che della *diritta*, perchè il lato diritto nella scrittura indica la protezione principale, il soccorso possente; e così anche è detto nel salmo XV., il *Signore sta alla mia diritta, perchè io non sia commosso*. Può anche darsi, che la spelonca di Odollam fosse situata in tal guisa, che David non avesse potuto ricevervi soccorso, se non dal *lato diritto*, stante che il *lato sinistro* fosse la grossezza stessa del monte. Sul riflesso di questi due versetti sonosi gli espositori determinati a riferire la composizione del salmo a' tempi, ne' quali David si rintanò nella grotta d' Odollam; poichè dichiara qui espressamente, che non ci avea *intorno a se persona alcuna, che il conoscesse:* laddove nel suo riti-

ro di Engaddi avea seco una scorta numerosa di gente armata.

RIFLESSIONI.

Noi ci persuadiamo, essere un'estrema infelicità l'abbandono totale degli altri uomini, e la privazione d'ogni umano soccorso. Che questo sia un errore, dobbiamo rimanerne convinti dall'esempio di David. Se questo principe non avesse provate tante traversie in tempo di sua vita, non avremmo tante testimonianze della sua confidenza in Dio, non leggeremmo ne'suoi salmi tante diverse formole d'orazioni proprie ad implorare il divino soccorso. Guai! che gli uomini non provassero mai disgrazie, o che ne' loro affanni trovassero sempre degli ajuti nella loro industria, o nella protezione degli altri uomini: oh quanto sarebbe a temere, che non si rivolgessero mai a Dio! e forse giungerebbero ancora a tanto di dubitare, se egli si prenda cura delle umane vicende. Di fatti quand'è, che noi pensiamo a cercare la consolazione nel Creatore? appunto allora, che veggiamo non potere più nulla prometterci dalla parte degli uomini. Allora è, che si rinnova in noi l'idea delle sue perfezioni, che la sua onnipotenza, e la sua bontà riaccendono la nostra confidenza: ed è verissimo, che conosciamo Iddio tanto più perfet-

tamente, quanto sono maggiori i bisogni, che proviamo in questa vita.

L'essere sempre felici, e lo stare sempre uniti a Dio, che è il centro d'ogni felicità, è questa la condizione invidiabile de' santi nel cielo. L'essere infinitamente infelici, e non potere mai sperare da Dio uno sguardo di misericordia, è questa l'orribile condizione de'dannati nell'inferno. L'essere sottoposti a frequenti miserie, e l'avere sempre in Dio un protettore, e un padre, è questa la condizion nostra su questa terra. Chiunque ha viva fede, e coltiva la pietà, non aspetta le disgrazie per ricorrere a Dio, per trattenersi con lui: anzi con quest'esercizio si va fortificando preventivamente contro le procelle future. Chiunque non ha religione soffre come i dannati, senza merito, e senza consolazione. Coloro in fine, ne' quali per l'avversità si risveglia il sentimento di Dio, dopo che l'aveano perduto per la prosperità, devono rimirare le loro pene, come uno de'più preziosi beneficj della provvidenza, poichè esse gli fanno entrare nelle vie della giustizia, e somministrano loro per la propria salute de'mezzi quanto necessarj, tanto anche efficaci.

7. *Clamavi ad te, Domine, dixi: tu es spes mea, portio mea in terra viventium.*

Io ho gridato a voi, o Signore; ho detto: voi siete la mia speranza, voi la mia eredità nella terra de' viventi.

ANNOTAZIONI.

Tutta la difficoltà di questo versetto consiste a ben capire quale sia questa *terra de' viventi*, nella quale, dice il Profeta, essere Iddio *la sua porzione*, o *eredità*. Il senso può essere: *voi solo, Signore, in tutta la terra abitabile siete la mia speranza, e la mia eredità:* ovvero: *spero, che voi mi ristabilirete, e che godrò della vostra protezione nella mia patria*, nella Giudea, la quale è talora chiamata *terra de' viventi:* così la pensa il Grisostomo: oppure: *io tutta in voi ripongo la mia speranza, e voi siete l' unica mia eredità in questa vita:* per quanto sia afflitto, voglio esservi fedele, e non confidare che in voi. Questa interpretazione è fondata sull' ordinaria condotta degli uomini, i quali al punto della morte sceglierebberò volentieri Iddio per loro porzione, ò eredità, mentre però si pigliano pochissimo pensiero di appartenere a lui nel corso de' loro giorni. O finalmente perchè sapeva benissimo il Profeta, non esserci che una verace terra de' viventi, che è la patria celeste: ci dichiara, che tutta la sua speranza è di possedere Iddio in quel beato soggiorno. Quest' ultima spiegazione è adottata da tutti i Santi Padri. Del resto tutti questi quattro sensi può David averli avuti in pensiero; poichè niun di loro esclude l' altro, e tutti sono letterali, e convengo-

no alle circostanze, nelle quali trovavasi allora il Profeta.

RIFLESSIONI.

LA terra di Giuda non per altro si potea chiamare *terra de' viventi*, se non perchè ci si adorava il vero Dio: poichè non avea certo il privilegio di preservare dalla morte i suoi abitatori. Tutta questa terra è propriamente la *terra de' morienti*, poichè tutte le creature che l'abitano, debbono finire. Iddio solo vive essenzialmente perchè egli è l'Essere infinitamente perfetto, e ogni perfezione ha per base l'esistenza, e la vita.

Se il Profeta avesse avuto in vista il godimento solo de' beni di Dio nella sua patria, sarebbe stato ben infelice, poichè era sicuro di perderli o tosto, o tardi, mentre era pur esso soggetto, come ogni altro uomo, alla falce della morte. Ma sapea per fede, che Iddio sarebbe la sua eredità in una patria tanto di questa migliore, e questo appunto chiaramente ripeteva in un altro de' suoi cantici: *Signore, voi siete la mia eredità . . . . . e un giorno me la restituirete* (a).

(a) Psal. XV. 5.

Ma, domanda s. Agostino, Iddio com' è egli la nostra eredità? Dovunque ci è eredità, è necessaria la morte di quello, da cui si eredita, ma come mai può la morte trovarsi in Dio? E risponde, ciò avvenire, quando Iddio conosciuto quaggiù come in enigma, e sotto il velo nascosto della fede, avrà cessato di essere in questo modo rispetto a noi, quando cioè egli si manifesterà pienamente, e lo vedremo tal qual è. Ma se noi dobbiamo essere in questa maniera eredi di Dio, bisogna parimenti, che Iddio sia nostro erede, e non deve questa eredità egli possedere, se non quando noi saremo morti al mondo, e il mondo sarà morto per noi.

8. *Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis.*	Date ascolto alla *umile* mia orazione, perchè sono in un estremo avvilimento.
9. *Libera me a persequentibus me, quia confortati sunt super me.*	Liberatemi da coloro, che mi perseguitano, perchè hanno una forza superiore alla mia.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto si può tradurre giusta l'ebreo così: *poichè io sono debolissimo, miserabilissimo, poverissimo.* L'*umiliazione* menzionata nelle nostre versioni, fa lo stesso senso; poichè ogni uomo infelice è *umiliato*, e chiunque è *umiliato* si crede infelice.

Egli è evidente, che l'orazione esposta in questi due versetti allo stato pienamente è conforme, in cui trovavasi il Profeta nascosto in una spelonca, e dai partigiani attorniato di Saule. Ed è ugualmente chiaro, che la stessa orazione conviene a chiunque è tormentato dai nemici della salute.

RIFLESSIONI.

Tutto ciò, *che è scritto ne' sacri libri*, dice l'Apostolo (a), *è scritto per nostra istruzione, affinchè colla pazienza, e colla consolazione delle scritture si stabilisca la nostra speranza*. Dunque dobbiamo fermamente credere, che la situazione del Profeta nella grotta d'Odollam sia una lezione per noi: egli è umiliato, e la nostra sorte è ugualmente di provare delle umiliazioni: egli implora il soccorso del Signore per soffrire lo stato d'avvilimento, in che si trova, e tale dee pur essere il rimedio ad ogni nostro bisogno. Persuadiamoci senz'altro, essere l'umiliazione la più difficile prova che v'abbia, e senza la divina protezione non essere possibile, che non ci veggiamo stritolati sotto questo peso insopportabile. Se ci facciamo a considerare i nostri peccati, non saremo mai u-

(a) Rom. XV. 4.

miliati quanto basta, dice s. Gian Grisostomo; ma se riflettiamo alle nostre forze, o meglio, alla nostra debolezza, ogni umiliazione è per noi troppo gravosa: mentre quali forze abbiamo noi a poterla sostenere? Può ben essere, che alcuna poca ne abbiamo per esser temperanti, benefici, generosi, casti, fino però a un certo segno: e di fatti parecchi filosofi hanno fatto vedere nella loro persona qualche esercizio di queste virtù; ma niuno ha mai saputo davvero tollerare il disprezzo, e l'abbiezione. Questo è un frutto, che nasce ne'terreni, ove splende la luce del vangelo, questo è il trionfo della grazia di Dio.

David era un uomo insigne, pieno di lumi di Dio, e da lui singolarmente protetto fino da'primi momenti di sua vita. Già era unto in re d'Israele, quand'era perseguitato da Saule: eragli stato promesso, che regnerebbe su questo popolo; Dio gli avea fatto conoscere assai per tempo, che dalla sua discendenza sarebbe per nascere il Messia promesso al mondo: eppure le persecuzioni lo abbattono a segno, che teme di poter soprawvivere. Egli parla come un uomo, quasi dissi, uscito di senno, pare che abbia perduto ogni coraggio a fronte della forza naturale del suo spirito, e della vastità de' suoi lumi. Perchè mai tanta grandezza per l'una parte, e tanta debolezza per l'altra? Per metterci sott'occhio un quadro manifesto dell'umana condizione, nel quale si veg-

gono insieme congiunte le due estremità: dignità somma, e somma bassezza, un fondo maraviglioso di perfezioni, e un abisso inconcepibile di difetti. Direste, ch'abbia talmente dimenticato l'alto suo destino, che non pensi ad altro, che a'suoi guaj: ma non si porta già egli, come la massima parte degl'infelici, i quali pensano soltanto alla mala loro sorte, e non si volgono mai a chiedere l'ajuto di Dio. Era proprio necessario, che ci facesse conoscere le sue pene, per insegnarci a un tempo stesso, da chi attendeva l'unico riparo a'suoi mali, e da chi noi pure dobbiamo aspettarlo quando siamo in somiglianti circostanze. Così si avvera appuntino il detto dell'Apostolo; *tutto ciò che è scritto dee servire a nostra istruzione*.

10. *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant justi, donec retribuas mihi.*	Cavate dalla prigione l'anima mia, affinchè renda grazie al vostro nome. I giusti stanno aspettando, che voi mi restituiate il vostro favore (ovvero che prendiate in mano la mia causa).

ANNOTAZIONI.

Al compiere il suo salmo dimanda il Profeta, che Iddio lo ritolga dal luogo tenebroso, ove si trova: egli intende certamente la caverna d' Odellam. Il P. Houbigant fa qui una bella osservazione, cioè che David non è mai stato chiuso in prigione, il perchè si dee intendere, che questo Profeta adatti tutto il suo salmo a Gesù Cristo dato in balia de' suoi nemici, abbandonato da' discepoli, e chiuso nel sepolcro. Soggiunge il Profeta che non desidera la sua liberazione per altro, che per esaltare la misericordia, e la gloria di Dio. E pone finalmente per secondo motivo, che i giusti stanno aspettando questo favore, questa liberazione, ancor essi per benedirne il Signore.

Pare a me che gli ebraizzanti imbroglino il fine di questo versetto dicendo, che il verbo יכתרו significa *coronabunt*, e che non può significare *expectant*, o *expectabunt*, se non nella lingua caldaica; quasi che i LXX. i quali traducono υπομενουσι non sapessero il significato di questo verbo. E' vero, significa *circondare*, *coronare*: ma non può anche avere il significato di *aspettare*, come tant' altre parole ebree, che significano più cose? In Giob è adoperato in questo medesimo senso (a): nè vale il dire, che nel libro di Giob vi sono molte parole caldaiche; e quante ve ne sono anche ne' salmi, o sia che originariamente queste parole fossero ebraiche, o sia che abbiano avuto luogo nella lingua ebrea a' tempi della collezione fatta da Esdra? Qui

(a) Job. XXXVI. 2.

per altro non è mestieri di ricorrere a questa soluzione, mentre la parola è ebrea: e noi pretendiamo, che i LXX. abbiano avuto in vista il secondo significato. L'altro *di coronare*, non conviene in questo luogo. Pretendevano forse le persone dabbene di coronare David, dappoichè fosse uscito dalla sua grotta di Odollam? Egli era già stato consacrato Re da Samuele, nè esso però, nè i giusti non pretendevano di deporre dal trono Saule: David lo rispettò sempre come suo sovrano, e i suoi sentimenti si manifestarono nel suo più chiaro splendore alla morte dello sventurato monarca. Se si voglia tradurre *i giusti mi circonderanno*, sarà poi lo stesso che *mi stanno aspettando*: poichè questa espressione significa, che le persone dabbene stanno in espettazione della protezione di Dio sopra David, affine di riunirsi con lui, e di mantenere di concerto con esso lui il culto del vero Dio.

RIFLESSIONI.

QUest'ultima orazione del Profeta contiene un sentimento, che dee servire d'istruzione a tutti quanti i secoli. Desidera egli la sua liberazione, non già per godere i vantaggi della sua dignità, ma per celebrare il nome del Signore. Sapea egli, che Iddio ogni cosa preferisce alla sua gloria, e che in tutte le cose cerca la gloria sua. Ora il domandare a Dio la libertà, per procurare la sua gloria, è adoperare il motivo più efficace per essere esaudito. Mosè fece lo stesso, quando si pose a scongiurare il

Signore di far grazia al suo popolo. *Le nazioni*, gli diceva, *bestemmieranno il vostro nome*, *se voi ci distruggete*. Deh! Signore, ripete la Chiesa dietro il nostro Profeta, *soccorreteci*, *liberateci per la gloria del vostro santo nome*. Se gli uomini quest'unico motivo adoperassero nelle loro orazioni, sarebbero certo più spesso esauditi, che nol sono, ma il loro amor proprio è quello, che gli conduce agli altari: e rassomigliano quasi tutti a'naviganti, i quali nel furore della tempesta si pongono a pregare, ma per l'ordinario solo pel desiderio, che hanno di conservare la loro vita, e i loro beni. E che sia così, osservate: appena cessata la tempesta pongono in dimenticanza il loro benefattore, e ritornano tosto agli antichi loro traviamenti.

Cavate l'anima mia dalla sua prigione, *affinchè io renda grazie al vostro nome*. Questa orazione del Profeta ha per fine nel suo pensiero più la liberazione del suo corpo mortale, che l'uscita dalla caverna di Odollam. Anche l'Apostolo parlava in questo senso medesimo, quando diceva: *chi mi libererà da questo corpo di morte?* I santi aveano proprio bisogno di tutta la loro sommissione al voler divino, per soffrire pazientemente il loro esilio in questa vita. Essi aveano considerate le miserie tutte del loro stato in questo mondo; e il pericolo d'essere ritrovati senza amore nel momento estremo del loro vivere gli facea raccapricciare di spavento. Contut-

tociò convien confessare, che l'anima nostra, tuttoché imprigionata in questo corpo, non può a meno di non accarezzare questo suo soggiorno, non già, dice s. Agostino, come una prigione, ma come una non ispregevole porzione di quel tutto, che Iddio ha insieme unito con tutte le sue parti. L'anima illuminata dalla grazia ha in orrore la corruzione del corpo. Ama essa l'opera di Dio, ma le riesce d'indicibile tormento la pena del peccato. Quando il corpo nella risurrezione generale sarà disciolto da questo giogo d'iniquità, che tenevalo incurvato verso terra, l'anima volerà a riunirsi a lui con trasporti di vivissima gioja, e d'incredibile piacere. *Mentre ci troviamo in questo soggiorno*, dice l'Apostolo (a), *stiamo gemendo sotto il peso, perchè bramiamo, non già d'essere spogliati, ma di ripigliare un nuovo vestito, affinchè la vita tutto ciò assorbisca, che v'ha di mortale.*

I giusti già coronati nella gloria *aspettano* i giusti della terra, affine di consumare tutt' insieme l'edificio della santa Gerusalemme, e di formare la Chiesa eterna *de' primogeniti, che sono scritti in cielo* (b). Che i giusti della nazion santa aspettassero il Profeta, per godere delle sue istruzioni, e de' suoi esempj,

---

(a) 2. Cor. V. 4.
(b) Hebr. XII. 23.

potea fors'essere un desiderio di pochissimo rilievo, poichè tutti erano mortali: ma i giusti, arrivati ormai al termine beato, non possono esser più sottoposti alle vicende, che si provano dalle terrestri unioni. Iddio è l' autore di questa unione formata tra gli uomini, e gli angeli; e la carità, che non più si estingue nella patria celeste, ne è il vincolo indissolubile.





SALMO CXLII.

NEll' ebreo il titolo consiste in queste due sole parole *salmo di David:* ne' LXX. del Vaticano si legge: *Salmo di David, quando il suo Figliuolo lo perseguitava:* e la volgata dice: *Psalmus David, quando persequebatur eum Absalom filius ejus. Salmo di David, quando il suo Figliuolo Assalonne lo perseguitava*. Questo salmo è veramente adattatissimo alle circostanze, in cui si trovava allora il Profeta, e perciò forse hanno i LXX. fatta quest' aggiunta all' ebreo, seppure non si voglia dire, esser essa d' autori più recenti, poichè chi può discorrere con certezza su d' un fatto così antico? Le versioni poi sono sì esattamente conformi al testo, che

non si trova qui quasi nessuna difficoltà.

Con questo si compie la serie di que' sette Salmi, che dalla Chiesa si chiamano *penitenziali*. E in fatti si riscontrano i sentimenti di un cuor contrito, ed umiliato. David è il modello de' veri penitenti, dopo d' avere dato a' peccatori il mal esempio co' due suoi gravissimi peccati. Se egli ha composto il salmo presente a' tempi della persecuzione suscitatagli contro dal proprio suo figliuolo, trasse profitto da questa disgrazia, per rammentarsi de' passati suoi trascorsi, e per implorare di nuovo la misericordia divina. Molti de' Santi Padri spiegano questo salmo della persecuzione, che gli Ebrei, e Giuda particolarmente suscitarono contro di Gesù Cristo: e sotto quest' aspetto non sarebbe penitenziale, se non in quanto Gesù Cristo si era caricato di soddisfare pei peccati di tutti gli uomini.

1. *Domine, exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua; exaudi me in tua justitia.*

Signore, ascoltate la mia supplica, date orecchio alla mia orazione giusta la verità delle vostre *promesse*, esauditemi secondo la vostra giustizia.

ANNOTAZIONI.

Le parole tutte di questo versetto sono riflessibili: *Signore, ascoltate:* domanda il Profeta, che Iddio si degni di stare attento. *La mia supplica:* la parola ebrea significa un'orazione, colla quale si ricerca, che il giudice abbia riguardo alla bontà della causa. *Date orecchio*, significa molto più, che *stare* semplicemente *attento;* cioè che non si perda neppure una parola del discorso, che si ode. *Alla mia orazione*, la parola ebrea indica quell'orazione, che si porge a qualcuno per ottenere grazia. *Giusta la vostra verità*, cioè a norma della promessa, che avete fatta di ascoltare gl' infelici, o di perdonare ai peccatori. *Esauditemi:* è questa una preghiera, colla quale si dimanda non solamente favorevole udienza, ma la grazia stessa, che si ricerca. *Secondo la vostra giustizia*, vale a dire, secondo il diritto, che avete di far grazia. Non parla già qui il Profeta della sua giustizia: sa benissimo, e lo dice nel versetto, che segue, che la giustizia dell' uomo messa a confronto di quella di Dio, è un nulla. Implora la giustizia divina, la quale si esercita propriamente in questo mondo dalla sua misericordia: imperocchè perdonando Iddio al peccatore, fa uso del sovrano diritto, che ha di cancellare i peccati, e di ristabilire la giustizia in un'anima, la quale era divenuta colpevole.

RIFLESSIONI.

QUantunque David fosse con somma ingiustizia perseguitato dal suo figliuolo, con tutto ciò la rimembranza de' suoi peccati gli è più sensibile, che la ribellione d'Assalonne. Fa presenti bensì a Dio i mali, che soffre; ma al medesimo tempo dimanda grazia pe' suoi traviamenti. Oh il preclaro ammaestramento, che è questo per noi! Se gli uomini ci perseguitano, richiamiamo alla memoria que' tempi dolorosi, ne' quali noi pure perseguitammo Gesù Cristo e in noi medesimi, e ne' nostri fratelli: in noi cacciandolo dal nostro cuore, ove volea stabilire il suo regno, ne' nostri fratelli seducendoli co' nostri cattivi esempi, o colle massime piene d'irreligione, e di dissolutezza. Non è egli un effetto della miserscordia infinita di Gesù Cristo l'averci detto: *beati coloro, che soffrono persecuzioni per la giustizia; poichè sarà loro il regno de' cieli?* Di fatti a parlar propriamente, l'uomo *perseguitato* in questo mondo qual merito può egli avere d'essere ricompensato? Non è egli peccatore fino dal suo primo nascere? e la persecuzione non è ella sempre molto minore de' castighi, che si era procacciati secondo la rigorosa giustizia di Dio? Solo Gesù Cristo ha potuto meritare co' suoi patimenti, perchè il solo Gesù Cri-

sto è stato santo, giusto, irreprensibile. Se egli poi si degna di tenere conto di tutto ciò, che noi sopportiamo, è questo un tratto di sua clemenza, quando però noi le nostre pene uniamo a' suoi dolori. Questa congiunzione delle sue e delle nostre traversie ricuopre la nostra indegnità, e ci mette in possesso d'un merito, a cui non potevamo mai aspirare da per noi stessi. L'Apostolo ardeva di desiderio di conoscere questa *santa società de' patimenti di Gesù Cristo* e non credeva di poter giugnere, a tale cognizione, *senza esprimere in se stesso l'imagine della sua morte* (a).

2. *Et non intres in judicio cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*

E non entrate in giudicio col vostro servo: poichè niun uomo vivente sarà giustificato alla presenza vostra.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto non significa già, che niun uomo su questa terra non possa essere veramente giusto, che i suoi peccati non gli siano stati interamente rimessi per l'infusione della grazia santificante: significa soltanto, o che la giustizia dell'uomo il più santo non è nulla in confronto della giustizia di Dio, o che l'uomo, cui la sua coscienza non

(a) Philip. III. 10.

lo rimorda di nulla, non può per questo assicurarsi d'essere senza colpa al cospetto di Dio. Imperocchè chi è mai, che possa tutti conoscere i nascondigli del proprio cuore! Ovveramente questo versetto fa intendere, che i più giusti hanno sempre qualche difetto da rimproverarsi; conforme al detto del Savio, che *il giusto cade sette volte al giorno*.

Due gravissimi peccati avea commesso il Profeta; ma il Signore avealo assicurato, che gli erano stati rimessi; eppure non lascia il santo uomo di chiedere a Dio di non essere giudicato a tutto rigore di sua giustizia. Anche l'apostolo s. Paolo dopo la sua conversione avea tutta la possibile certezza del perdono delle sue colpe, ciò non ostante egli si confessava sempre come peccatore, e come indegno del nome d'Apostolo, *perchè avea perseguitata la Chiesa di Dio*. E dicea innoltre, che di nulla gli rimordeva la coscienza, ma soggiungeva, che non per questo era giustificato, e che Dio solo era il suo giudice.

RIFLESSIONI.

Agevolmente s'intende, che non v'ha tra gli uomini chi sia senza macchia innanzi al cospetto del Signore, a meno che non si degnasse di fare in suo favore ciò, che ha fatto solo colla sua santissima Madre. La nostra leggerezza, la nostra ignoranza, e tutte le cattive nostre inclinazioni combinate colle circostanze tutte, nelle quali ci troviamo in questo mondo, ahi! quante fonti indeficienti sono esse per noi di peccati! Che anzi siamo in necessità di chieder

grazie per le stesse nostre buone opere, perocchè quando è mai che non siano guaste, e alterate da qualche imperfezione? Il Profeta colloca come sopra un trono l' infinita giustizia di Dio, e tutti quanti gli uomini prostesi a' piedi di lei. In questo contrapposto, che cosa divien essa l' umana giustizia? meno assai, che un bujo lucicore alla presenza del sole: diciamo tutto in poche parole; questo è il finito pieno di macchie, e difetti dirimpetto all' infinito in ogni genere di perfezione.

Osserviamo cosa veramente di maraviglia. Il Profeta per procacciarsi il favore di Dio piglia tutt' altra strada da quella, che si tiene dagli uomini, quando la stima si vogliono conciliare dell' altre persone. Consiste il metodo, che si usa dal mondo, nel fare un' ampia enumerazione de' suoi talenti, de' suoi servigj, delle sue azioni: e se si tratta d'una giuridica giustificazione, si fa vedere, che sempre si è stato irreprensibile, che le imputazioni svantaggiose sono il puro effetto della malizia, e della calunnia. Ma il Profeta tutto a rovescio vuole, che per lui parlino al tribunale di Dio le sue imperfezioni; mette in campo la confessione de' suoi peccati, e pretende d' interessare alla sua causa il giudice sovrano appunto colla dichiarazione autentica della sua indegnità. Egli più di mille anni avanti la venuta di Gesù Cristo si porta allo stesso modo, che quell' umile pubblicano tanto lodato dal medesimo divino

Redentore. Quest'uomo prostrato all'ingresso del tempio non ardisce nemmeno di levare gli occhi al cielo: egli si confessa colpevole, e la sua orazione gli ottiene la grazia d'essere giustificato, perciò stesso, che si credeva indegno di esserlo.

3. *Quia persecutus est inimicus animam meam, humiliavit in terra vitam meam.*

Esauditemi, Signore, perchè il nemico ha perseguitata l'anima mia, perchè ha umiliata fino in terra la mia vita (o la mia persona).

4. *Collocavit me in obscuris, sicut mortuos saeculi: & anxiatus est super me spiritus meus, in me turbatum est cor meum.*

Egli mi ha rinchiuso nelle tenebre, come quelli che sono morti da molto tempo; il mio spirito è stato in angoscie, e il mio cuore in conturbazione.

ANNOTAZIONI.

Anche nell'ebreo sonoci due versetti; il primo però abbraccia parte del secondo fino a *mortuos saeculi:* ove v'ha questa tenue differenza, che non intacca il senso: egli *ha calpestata la mia vita: e il mio cuore si è sbalordito al di dentro di me;* è chiaro che le nostre versioni danno il senso medesimo.

Il primo versetto comincia con *quia*, e pare, che questa particola debbasi unire non al versetto precedente, ma al primo del salmo; il perchè io nella versione italiana ho ripetuto, *esauditemi Signore:* ond'è, che il secondo versetto *& non intres in ju-*

dicio ec. si può considerare come tra parentesi, e come una specie di correzione di ciò, che erasi detto dal Profeta: *esauditemi secondo la vostra giustizia; sebbene*, ecco ciò che ripiglia nella parentesi, *quando io parlo della vostra giustizia, so benissimo, che se voi entraste meco in giudicio, sarei confuso; perocchè non v' ha persona vivente, la quale si possa lusingare d' essere giusta nel vostro cospetto*.

Ne' due versetti, che abbiamo tra mano, espone David le violenze de' suoi nemici, verisimilmente di Assalonne, e de' suoi aderenti: descrive l' estremo abbattimento, in che si trova, l' *angoscia dell' anima sua*, e la *conturbazione del suo cuore*. Ma poichè questo salmo è penitenziale, si dee credere, che questa immagine alluda allo stato, in cui da' nemici della salute è ridotto il peccatore.

Mortuos sæculi è un espressione propria dello stile della lingua santa, la quale fa uso della parola *secolo* a dinotare le *cose antiche*. Vuol dire il Profeta, che è stato cacciato nelle tenebre, da potersi paragonare a quelle, nelle quali sono sepolti gli uomini morti già da lungo tempo. Così pure Geremia dice, d'essere stato cacciato ne' luoghi tenebrosi, *come lo sono i morti eterni* (a).

RIFLESSIONI.

I Nemici della salute fanno coll'anima, che non sa far loro fronte, tutto quello che dal Profeta si espone ne' presenti due versetti.

(*a*) Thren. III. 6.

Cominciano col perseguitarla, stancarla con ispesse scaramucce, mettendole innanzi mille inciampi a cadere, moltiplicando le tentazioni, e profittando di tutte le sue debolezze per sedurla. Se essa non prende in mano l' arme dell' orazione per resistere, giungono costoro ben tosto a capo di rovesciarla a terra, e di cacciarla nell' abisso del peccato. Se essa persevera in questo stato infelice, non è la sua sorte da quella diversa de' morti sepolti già da tanto tempo: essa ha cercato nella lontananza da Dio la soddisfazione de' suoi desiderj; ha creduto, che il mondo, e i falsi beni del secolo la potessero rendere felice in questa vita. Ora hai tu veramente ottenuto il tuo intento anima sventurata? E non t' accorgi anzi dello scompiglio totale delle tue facoltà? e non vedi, che il tuo spirito creato a più nobile fine sen giace immerso tra le ambascie, e la noja? non senti il tuo cuore, che è divenuto lo scherzo delle passioni, e il centro de' movimenti più tempestosi? Pure ti rincora peccator amato, se sai riflettere sulla tua miseria, se sai come il Profeta palesarla al Signore. E sappi, che il turbamento stesso della tua coscienza è un rimedio ben grande contro il peccato: non sono gl' inimici della salute, che tel procurano; ma anzi di esso cercano a trarne profitto per condurti alla disperazione. Questo è lo scoglio, che si scansa dal Profata: egli si rivolge al suo

Dio, e da lui solo aspetta tutta la sua consolazione.

In che consistano le tenebre spirituali, impariamolo dalla dottrina infallibile dell'apostolo Paolo, il quale lo stato spiegando de' pagani dice, *che si lasciano condurre dalla vanità del loro spirito*(a). *Hanno costoro lo spirito tutto ingombrato di tenebre, si sono alienati dalla vita di Dio, a cagione della loro ignoranza dall'accecamento prodotta del loro cuore*. Le tenebre dunque non ebbero principio dallo spirito, ma dal cuore: il cuore desso fu, che produsse l'ignoranza. La corruzione di questa misera gente aveala allontanata, o a parlare più giusto coll'apostolo medesimo, l'avea *alienata dalla vita di Dio*. Erasi lasciato il cuore oscurare dalle passioni, esso avea impedito lo spirito d'applicarsi alla cognizione di Dio, e per conseguenza questi popoli correano miseramente senza ritegno per tutte le strade dell'idolatria. Questo punto è tanto indubitato, che quegli tra' pagani, i quali ebbero le inclinazioni meno sregolate, o come si parlava di que' tempi, furono i *Savj della gentilità*, ebbero altresì un'idea di Dio maggiore di tutti gli altri. E se avessero saputo, e voluto vincere, e rinunciare all'orgoglio, ch'era il loro vizio capitale, avreb-

(a) Eph. IV. 17. 18.

bero fatti de'passi, che gli avrebbero più davvicino accostati alla verità: ma come osserva l'Apostolo: *si lasciarono dalla vanità condurre del loro senso*.

Per la strada medesima, cioè per l'accecamento del cuore precipitano nelle tenebre i peccatori tutti quanti. Per qualche tempo il loro spirito vi si oppone co' suoi lumi, ma le passioni incalzano, s'invigoriscono a segno, che formatane alla fine una densa nube, essa s'impadronisce di tutte le facoltà dell'anima, e in lei distrugge totalmente la *vita di Dio*. Ora donde ripeteremo noi la conversione, che pur avviene alcuna volta, del peccatore? non d'altronde che dalla luce del cuore, la quale infine non è altra cosa, che il sentimento di Dio: e questo sentimento è un'operazione possente della grazia, e questa grazia non mai si otterrà nel corso ordinario della provvidenza, che coll' orazione, ma questa orazione fa d'uopo, che sia accompagnata dall' umiltà, e dalla calma delle passioni. Impariamo questa verità dal nostro Profeta, il quale ne' seguenti due versetti ce ne da un modello esattissimo.

5. *Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis, in factis manuum tuarum meditabar.*

Mi risovvenne de' giorni antichi: ho meditato su tutte le vostre operazioni, e sonomi trattenuto a riflettere a' prodigj delle vostre mani.

6. *Expandi manus meas ad te: anima mea sicut terra sine aqua tibi.*

Ho stese a voi le mie mani, nel mentre che l'anima mia era dinnanzi a voi, come una terra senz' acqua.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta dice, che per eccitare la sua confidenza si è rammentato di tutte le maraviglie della divina potenza. Egli non ispecifica queste maraviglie, le comprende tutte in generale nel primo versetto. Quindi dobbiamo intendere tutti i prodigj di forza, di clemenza, di misericordia, di protezione, di liberalità, di giustizia, di sapienza contenuti nella storia santa fino a' tempi di David.

Il secondo versetto esprime l'ardore della sua orazione: ha esso alzate le mani verso l'Altissimo, si è presentato davanti a lui come una terra arida (l'ebreo dice *affaticata*, *esausta*): e dimanda al Signore, che la renda feconda coll'abbondanza de' suoi favori.

RIFLESSIONI.

NON sono le cose di Dio dal nostro Profeta trattate nel modo usato da' filosofi, i quali ogni cosa vogliono condurre per via di discorso. Tutto il suo metodo è fondato sui fatti: si fa dunque a consultare le opere di Dio, o quelle, che ci cadono sotto gli occhi nella maravigliosa costituzione di quest' universo, o quelle che registrate sono istoricamente ne' libri dettati dallo Spirito Santo. E dov'è, che non vi trovi de' tratti luminosi di sapienza, di bontà, di potere, che lo consolano? Oh il massimo vantaggio, che è questo della vera religione! d'avere cioè fino dalla prima sua origine delle pruove indubitate della sua bellezza, e della sua verità. Salgono pur essi i gentili alle antichità del loro culto, e non ci trovano, che favole mal immaginate, e avventure turpi, che disonorano le loro divinità: laddove David ne' tre mila anni dalla creazione del mondo trascorsi fino a' suoi tempi vi riscontra una successione ordinata di fatti, che non si possono recare in dubbio senza temerità, e de' prodigj non infrequenti degni della maestà di Dio, che gli ha operati. Altrettanto noi ravvisiamo nella religione di Gesù Cristo. Il suo primo secolo non è egli il più luminoso di tutti? L'istoria del suo stabilimento non è

ella e la più maestosa, e la più autentica, che si possa trovare in tutto quanto il mondo? Aggiungiamo, che ella ci dà le più nobili istruzioni, e ci porge le più gradevoli consolazioni, che mai possiamo immaginare.

Quando ci sopravvengono disgrazie, e le facoltà dell'anima si trovano oppresse dalla malinconia, sarebbe un rimedio inopportuno il porsi a riflettere su'mali, che si soffrono: questa mal ideata riflessione non può far altro, che renderceli più gravi, e dolorosi. L'anima perde ogni suo vigore nel rintracciare i mezzi da lei creduti opportuni a tranquillarla: e tutti questi mezzi troppo sono deboli, o superiori troppo alle sue forze per condurla al termine bramato. Assai più inutile è ancora il pensare agli avvenimenti futuri. L'avvenire non è in nostra mano, e dall'altro canto che lumi abbiamo noi, che ci possano diriggere in ciò che è per avvenire? L'unico nostro rimedio dunque è il richiamare alla memoria le *cose antiche*: e quantunque l'istoria delle rivoluzioni del mondo, possa in qualche maniera istruirci, e rimetterci in calma: l'istoria però della religione ci pone in vista de'fatti assai più interessanti. Iddio in essa a noi si svela in tutti gli aspetti, che possono interessare il nostro cuore, rispondere a'nostri dubbj, dissipare i nostri timori, sostenere la nostra speranza, e che è più, farci amare gli stessi nostri guaj. Rammentiamci soltanto i giorni di Gesù Cristo, che so-

no giorni *antichi* certamente, perchè da noi lontani diciotto interi secoli, ma che sempre ci debbono comparir novelli, riflettendo alla sovraminente qualità di Gesù Cristo medesimo, il quale era jeri, è oggi, e sarà in tutti i secoli. Che cosa ci dice la sua vita tutta quanta? Che cosa ci ripetono le divine sue lezioni? Ed ecco, che meditando queste maraviglie, potremo, come il Profeta, *le mani nostre innalzate* non solamente a Dio autore dell'esser nostro, ma anche all'uomo, uomo Dio, che è nostro Salvatore, e nostro Redentore, e nostro fratello, e modello nostro, e nostro tutto. No non è possibile, che ce ne stiamo lungo tempo alla sua presenza, *come una terra senz'acqua*, come un terreno devastato dagl'inimici di nostra salute: non è possibile, che non sentiamo ben presto gl'influssi di sua bontà, e le consolazioni inseparabili da'suoi esempj.

7. *Velociter exaudi me, Domine, defecit spiritus meus.*	Esauditemi prestamente, Signore, il mio spirito è caduto in deliquio.
8. *Non avertas faciem tuam a me, & similis ero descendentibus in lacum.*	Non rivolgete da me il vostro volto: altrimenti diverrò somigliante a coloro, che sono discesi nel sepolcro.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo di questi due versetti ne fa un solo. Il dirsi poi da esso *festina* invece di *velociter*, e *ne abscondas* in luogo di *ne avertas*, non si debbono computare come variazioni: si dice dunque la medesima cosa dal testo e dalle versioni.

Il senso del Profeta è chiarissimo. Prega il Signore di esaudirlo quanto prima, perchè il suo spirito, e le sue forze sono in un estremo abbattimento: e di *non rivolgere da lui il suo volto*, vale a dire di non privarlo degli effetti della sua misericordia; perocchè se gli venisse negato questo beneficio, non ci sarebbe divario alcuno tra lui, e quelli, che già sono nel *sepolcro*. La *fossa* mentovata nel testo, e nelle versioni, può essere presa anche per l'*inferno*: e tale significato è ben proprio d'un salmo penitenziale.

RIFLESSIONI.

È Pur vero, che il povero peccatore, il quale la miseria sente del suo peccato, prova tuttociò, che il Profeta rappresenta qui al Signore. Il suo spirito è in un totale abbattimento, e non vede altro intervallo tra se, e l'inferno, che quello, che dipende dal soffio di vita, che ancora gli rimane, e che può in ogni istante essergli tolto.

L'uomo non ha bisogno, che di se stesso per divenir peccatore, ma per rimettersi in grazia è necessario, che Iddio fissi sopra di

lui gli sguardi di sua misericordia. Questa verità nota fino da' principj del mondo dovrebbe fare, che tutti gli uomini vigilassero con somma attenzione sopra ogni loro passo, ogni loro pensiero, ogni loro desiderio: eppure si vive dalla massima parte, come se il peccato fosse una cosa rara, e difficilissima a commettersi, o come se, dopo averlo commesso, non ci fosse bisogno che di noi stessi per cancellarlo, ovvero come se fossimo sicuri, che non ci fossero mai per mancare nè tempo, nè mezzi di riamicarci con Dio.

Avendo Gesù Cristo pienamente soddisfatto, anzi con soprabbondanza pel peccato, ne viene per conseguenza, che niun peccato è irremissibile, ma ne segue parimenti, che la remissione del peccato non può altronde venire, che da Gesù Cristo, e non può essere accordata che in virtù de' suoi meriti. Il perchè dovrebbe ognuno discorrerla in questa forma. Io già sono peccatore, posso divenire anche assai peggiore di quel che sono, mi trovo in un gran pericolo di morir peccatore: ora vogl'io uscir dal peccato, tenermi lontano dal peccato, non morire in peccato? non v'è altro mezzo, che abbracciarmi strettamente a Gesù Cristo, che implorare la misericordia di Gesù Cristo, che praticare le lezioni datemi da Gesù Cristo, che conformarmi agli esempj di Gesù Cristo. Eppure chi v'ha tra gli uomini, che faccia questo discorso così semplice, e insieme co-

sì necessario, poichè in esso consiste tutto il cristianesimo? ovvero chi v'ha, che avendolo fatto una volta, continui di farlo tutti i giorni di sua vita? O infine chi v'ha, che facendolo ogni giorno regoli ancora tutti i giorni di sua vita la sua condotta a norma di questa santa maniera di ragionare? E qui permettetemi, amorosissimo mio Dio, che proponga un'altra questione ne' termini medesimi del santo vostro Profeta: chi v'ha a giorni nostri (o giorni di libertinaggio, di corruzione, di seducimento), *chi v'ha, che non rassomigli a coloro, i quali scendono nell'abisso?* So io bene, che ci sono de' veri discepoli di Gesù Cristo, delle copie viventi di Gesù Cristo, de'cuori penetrati dall' amore di Gesù Cristo. Ma dove sono essi? dove sono, se dovunque mi rivolgo non veggo che scandali, che profanità, che irreligione? e nella scostumata gioventù, e nell'età più provetta, e grave, e nella stessa canuta vecchiaja, e fino tra le persone... oh orrore! lo dirò io pure?.... Sì Signore, il dico alla vostra presenza tra lagrime e singhiozzi... fino tra le persone consecrate immediatamente al divino vostro culto. Ove dunque sono queste anime elette, seguaci vere del divino figliuol vostro Gesù Cristo? Ah! sibbene, Signore: esse ci esistono tuttora, e voi ben le conoscete: ma esse fuggono le società del mondo dissoluto: e basta loro d' essere alla vostra presenza, di studiar Gesù Cristo, di applicarsi, per la

vostra grazia le soddisfazioni di Gesù Cristo.

9. *Auditam fac mihi mane misericordiam tuam; quia in te speravi.*

Fatemi udire in sul mattino la voce della vostra misericordia; perchè io ho sperato in voi.

10. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem; quia ad te levavi animam meam.*

Fatemi conoscere la strada, che debbo camminare; perchè ho sollevata l'anima mia verso di voi.

ANNOTAZIONI.

Anche questi due versetti nell' ebreo si riducono ad un solo; senza però differenza di senso; poichè le nostre versioni esattamente corrispondono al testo. Desidera il Profeta, che la divina misericordia lo prevenga *in sul mattino*, ovveramente con tutta prestezza, e che Iddio gli faccia conoscere quale strada deve battere. Aggiunge l'attestato della sua confidenza in Dio; e dell' attenzione, con cui si porta, a tenere l'anima sua sollevata verso quest' Essere supremo. Questi sentimenti possono convenire alla situazione, nella quale si trovava David nel tempo della persecuzione, che gli facea il suo figliuolo. L' istoria della sua vita ci fa vedere, ch' egli metteva tutta la sua confidenza nella protezione di Dio: e gli domanda, che gli faccia *conoscere la strada*, che dee tenere; perchè avendo abbandonata la sua capitale in que' giorni, andava errando colla sua truppa senza sapere accertatamente, ove diriggere i suoi passi.

11. *Eripe me de inimicis meis, Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

Liberatemi da' miei nemici, Signore, io mi rifugio presso di voi: insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè voi siete il mio Dio.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo compone qui il suo versetto della sola prima parte di questo, riserbando la seconda *doce me* &c. pel versetto seguente. Invece di *io mi rifugio*, dice *mi metto a coperto vicin di voi*, che fa lo stessissimo senso.

Due cose dimanda qui il Profeta: la *liberazione da' suoi nemici*, e i *lumi per conoscere la volontà di Dio*. Il motivo della sua prima domanda è, ch' egli *mette la sua confidenza in Dio solo*: il motivo dell' altra è, che il *Signore è il suo Dio*, o, se si vuole, che *Iddio è il suo Signore*.

RIFLESSIONI.

Io non so, se si possa immaginare una più bella, e più santa orazione di questa. Deh! *Signore, insegnatemi a fare la vostra volontà, perchè voi siete il mio Dio*. Essa in primo luogo contiene la confessione della nostra debolezza: noi protestiamo, che senza il lume di Dio siamo incapaci di compiere ciò, che piace a Dio. Racchiude in secondo luogo l' intima persuasione, in cui siamo, o piutto-

RIFLESSIONI.

AVendoci Gesù Cristo insegnato, che *Iddio solo è buono*, conviene similmente dire, non esserci, che *lo spirito di Dio*, *che sia buono*. La bontà dello spirito degli uomini è mescolata di tanti difetti, o piuttosto di tante malignità, che non è propriamente *bontà*: l'uomo medesimo, che par *buono* in un momento, diventa peggiore delle bestie feroci, quando venga animato dall'interesse, o signoreggiato dalla passione. Lo spirito di Dio è la bontà stessa, perchè esso è tutto verità, tutto sapienza, tutto potenza, perocchè egli basta a se stesso, e possede essenzialmente la gloria, e la felicità. Queste perfezioni escludono qualsivoglia passione, e per conseguenza ogni malvagità. Lo spirito di Dio vede tutte le ragioni di volere il bene, e di municarlo, laddove lo spirito dell'uomo è schiavo del suo amor proprio, e della sua miseria: quando vorrebbe fare del bene, nol può, quando potrebbe farlo, nol vuole, e quando pure volesse, e potesse farlo, bene spesso non sa le occasioni, e i mezzi di applicare il suo potere, e la sua buona volontà.

Lo spirito dell'uomo tanto diventa buono, quanto a lui si comunica lo spirito di Dio.

di continuo, come il Profeta, *fatemi conoscere*, *Signore*, *la strada*, *che devo battere*. Questa orazione conviene a quasi tutte l' età: ma è di necessità presso che indispensabile ne' momenti critici, ne' quali si tratta della elezione del proprio stato. Gran fatalità! che la maggior parte de' genitori non la insegnino punto a' loro figliuoli! Il costume, il capriccio, l' interesse fanno le vocazioni, e determinano le professioni, e gli stati della vita. In certi paesi quasi tutti abbracciano il partito della milizia; in altri quasi tutti fanno uno stesso mestiere; in alcune città il massimo numero de' cittadini segue il foro; in altra la maggior parte s' applica al commercio; in molte è la moda di abbracciare lo stato chericale, e se per l' introdotto costume di vivere nel celibato senza gl' impegni della religione, forse si va diminuendo la popolazione, come taluno si duole; quanto più è da dolersi, che la Chiesa poi rimanga sfregiata, ed offesa da non pochi de' suoi ministri per la loro condotta?

Le regole ordinarie della provvidenza certo non portano, che il destino degli uomini sia così universalmente uniforme in un luogo piuttosto, che nell' altro: ma è bensì cosa ordinaria agli uomini il determinarsi alle prime impressioni, che colpiscono i loro sensi. Se s' insegnasse al fanciullo, che comincia a far uso di sua ragione, questa bella preghiera: *Signore*, *fatemi conoscere la strada*,

luzioni. Ma noi siamo, che non sempre vogliamo ciò, che vuole Iddio: e Gesù Cristo ci comanda di dimandare, che in noi si compia la sua divina volontà: e questo è il senso dell'orazione. Vuole, che siamo sempre sottomessi a questa volontà santissima, senza divisione, senza limitazione, in somma alla stessa maniera, che le sono sottomesse le Gerarchie degli Angeli, e dell'anime beate in cielo. E di qui è appunto, che dipende la pace dell'anima nostra, la calma del nostro cuore, il silenzio delle nostre passioni, la sconfitta di tutti i nemici dell'eterna nostra salute.

12. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam; propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in æquitate tua.*	Il vostro spirito pieno di bontà mi condurrà nella terra *ove regna la rettitudine*, mi renderete la vita, Signore, pel nome vostro, *e secondo le regole* di vostra giustizia.

ANNOTAZIONI.

Qui parimenti serba l'ebreo la seconda parte di questo pel versetto, che segue; e non v'ha divario alcuno pel senso. Si osservi con tutto ciò, che parecchi ebraizzanti riferiscono *in æquitate tua* alle seguenti parole, *educes de tribulatione animam meam:* ma il testo non obbliga a questa relazione, la quale dipende da un punteggiamento arbitrario, cui si è potuto trasandare dalla nostra versione.

re, che questa *terra* in esso non si trova: ma perchè poi passiamo i nostri giorni senza cercare, dove è, senza dimandare allo Spirito Santo, che ce la mostri? Questa terra benedetta è quella, che altrove si chiama dal Profeta la *terra de' viventi*. Là è, dove abita l'eterna verità, la *rettitudine*: non è possibile, che essa fissi la sua dimora in questo mondo, ove tutto va a finire: si comunica bensì ai santi per mezzo della carità, ma per distaccarli nello stesso tempo da questa terra di morte. Quindi è, che il Profeta domanda a Dio, che lo *vivifichi*, sì per riguardo del nome suo santissimo, che per conto della sovrana sua giustizia, la quale è il centro d'ogni rettitudine, e d'ogni verità.

13. *Educes de tribulatione animam meam, & in misericordia tua disperdes inimicos meos.*

Voi trarrete l'anima mia dalla tribolazione, *che prova*, e conforme la misericordia da voi *usata con me* distruggerete i miei nemici.

14. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam, quoniam ego servus tuus sum.*

Voi perderete tutti coloro, che opprimono l'anima mia, perchè io sono il vostro servitore.

ANNOTAZIONI.

Questi versetti esprimono la confidenza del Profeta nella protezione, e nella misericordia divina. Non ha egli dubbio alcuno, che non debba Iddio sottrarlo dall' oppressione, e tutti distruggere gl' inimici, che lo perseguitano; e colle stesse espressioni si fa a profetizzare le vendette, che Iddio prenderà contro di loro. Del rimanente il motivo della sua confidenza è la professione autentica, che fa, d' essere lui servo di Dio. Se s' intendono qui i nemici temporali, la profezia ebbe il suo intero avveramento nella persona d' Assalonne, e de' suoi partigiani. Se il Profeta ebbe in vista gl' inimici della salute, non può in niun conto dubitarsi, che verrà un tempo, in cui Iddio gli ridurrà al silenzio: il mondo, il peccato, il demonio rimarranno confusi al giudicio di Dio, e soffriranno un' eterna disperata vergogna, d' avere perseguitati i santi.

RIFLESSIONI.

QUanto sono pochi gli uomini, che possano dire con verità d'essere servi di Dio! Oh le grandi conseguenze, che trae seco questo bel titolo! quella sopra tutte, di non cercare per niun verso di piacere al mondo; imperocchè, *se io volessi pure piacere agli uomini*, protesta l'Apostolo (a), *io non sarei*

(a) Gal. I. 10.

certamente servo di Gesù Cristo. V'ha una tale opposizione tra il servizio di Dio, e quello del mondo, che è affatto impossibile di conciliarli insieme.

Di tre qualità è fornito il servo di Dio, le quali campeggiano in tutti i salmi del nostro Profeta: una viva fede, una profonda umiltà, e un continuo studio d'orazione. E il mondo? non ha fede, è pieno d'orgoglio, non fa orazione: i suoi servi hanno una intera rassomiglianza con lui: e questi sono appunto i contrassegni, che gli danno a conoscere. E' egli mai possibile di far orazione, quando si manca di fede? ma egli è ugualmente impossibile d'avere fede, quando si è pieno d'orgoglio.

Il servitore di Dio ha una fede viva, appunto perchè fa molta orazione: è vero, che la fede lo fa stare in orazione; ma è dessa l'orazione, che anima la sua fede, che la rende viva, ardente, efficace, che gli fa conoscere Iddio a se presente, Gesù Cristo operante in lui. Guaj se si rattiepidisce dallo studio dell'orazione! tosto lo spirito di fede o si estingue, o si rallenta a segno, che non opera nell'anima quasi più nulla.

Non è già, a parlare propriamente, che l'orgoglio tolga il gusto dell'orazione: ma è desso sibbene, che impegna in mille affari, o che suggerisce mille progetti, i quali opprimono per sì fatta guisa l'anima, che la rendono inetta ad attendere all'orazione.

Quanto hanno faticato, quanto hanno intrapreso i santi? ma essi godevano il silenzio dell' anima, perchè le loro fatiche erano tutte ordinate, e regolate dall' orazione.

Stavami io scrivendo le dette cose nel giorno della festa dell'apostolo san Tommaso (a). Veramente ebbevi un momento, in che vacillò la sua fede; ma la sua bella orazione: ah! *mio Signore, e mio Dio!* fu della sua fede insieme, e della sua umiltà un vero trionfo: colle accennate parole protestò tutt'insieme di riconoscere l'umanità, e la divinità di Gesù Cristo. Questo per unanime consenso di tutti i Padri della Chiesa è uno de' più incontrastabili argomenti a favore del dogma tanto prezioso, e tanto necessario della divinità del nostro Salvatore. Anzi il quinto Concilio Generale condannò formalmente Teodoro Mopsuesteno, perchè avea avuto ardimento di dire, che queste parole erano indirizzate a Dio Padre, e non a Gesù Cristo, dimodochè erano come voci di maraviglia, e non una confessione di ciò, che era Gesù Cristo in se stesso, cioè a dire Dio ed uomo tutt'insieme. Ma se costui disse una falsità, eccoci uscire in campo un Sociniano, che preferisce una ridicolaggi-

(a) 1770.

ne: pretendendo, che s. Tommaso parlasse a Gesù Cristo insieme, e a Dio, e che queste parole *mio Signore* si riferiscano a Gesù Cristo, di cui egli si protesta servitore, e le altre *mio Dio* si riferiscano a Dio, che riguardava come l'autore di questa maraviglia, vale a dire della risurrezione di Gesù Cristo. Ma 1:mo nel testo si legge, che s. Tommaso indirizzò la parola a Gesù Cristo stesso (*dixit ei*). 2:do se, stando all'opinione stessa di questo Sociniano, s'ha da intendere l'espressione delle prime parole, come se dicesse, *voi siete mio Signore* (*Dominus meus tu es*) perchè poi le altre non s'intenderanno alla stessa maniera, *voi siete il mio Dio* (Deus meus es?) 3:zo il Sociniano dice, che s. Tommaso parlava Dio, come operante in Gesù Cristo; ma e nelle prime parole parla egli forse a Gesù Cristo, non come a suo Signore, ma semplicemente operante in quel punto come suo Signore? In somma l'ostinazione proterva di volere negare la Divinità di Gesù Cristo, essa sola ha potuto suggerire una interpretazione sì evidentemente forzata, e sì contraria al senso naturale del testo. Il Teologo cattolico prova direttamente con questo passo, che Gesù Cristo è Dio; e il Sociniano determinato a negare questo dogma dice, che il passo dev' essere preso in altro senso da quello che ci presenta il testo. Dite chiaro una volta: io non voglio riconoscere, che Gesù Cristo sia Dio, e mi piglio a dare un senso stravolto

ad un passo, ove Gesù Cristo è appellato Dio. Strana maniera di ragionare in vero! Tenendo questo metodo, si faranno scomparire tutti quanti i dogmi, anche più formalmente espressi nelle divine scritture.



SALMO CXLIII.

Il titolo ne' LXX., e nella volgata porta: *psalmus David adversus Goliath*: *salmo di David contro Golia*: queste due ultime parole nell'ebreo non ci sono. Non v'erano neppure in addietro in tutti gli esemplari greci; e la massima parte degl'interpreti pensano, che si possano tenere come un'aggiunta da non farne alcun caso. E così la penso io pure. Ciò non ostante la parafrasi caldaica nel X. suo versetto fa menzione di Golia: e ciò prova per lo meno, che questo antico interprete riferiva il salmo alla vittoria ottenuta da David contro di questo Filisteo. Comunque sia, l'argomento di questo cantico riguarda indubitatamente le vittorie di David, o

siano poi queste contro Golia, o i ribelli aderenti ad Assalonne, o i diversi popoli nemici d'Israele. Il fatto è, che David ebbe a sostenere tante battaglie, che non è da maravigliarsi, che parecchi de' suoi salmi parlino di spedizioni militari. Nel presente si nota una certa mescolata varietà di ringraziamenti per le vittorie passate, e di orazioni per implorare la divina protezione contro gli altri nemici d'Israele. Non mi è ignoto, che parecchi autori ci veggono ancora in questo salmo i tempi della cattività Babilonese, e che altri lo spiegano delle guerre avvenute sotto i Maccabei. Quanto a' Padri della Chiesa, essi lo spiegano, per mio sentimento, con più ragione, e più edificazione delle vittorie di Gesù Cristo sull'inferno, sul peccato, sulla morte; questo però non può essere, che un senso allegorico, ovvero al più un secondo senso letterale.

Sonoci in questo salmo, e il XVII. alcune relazioni; per le quali però non siamo in obbligo di credere, che si aggiri sull'oggetto medesimo. Ha potuto il Profeta servirsi delle stesse e-

spressioni; o impiegare le medesime immagini in circostanze molto differenti.

1. *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.*

Sia benedetto il Signore mio Dio, che forma le mie mani alle battaglie, e le mie dita *prepara* alla guerra.

ANNOTAZIONI.

Invece di, *sia benedetto il Signore mio Dio*, l'ebreo legge *il Signore mia rocca*. Questo termine è frequentemente usato ne' santi libri, e sopra tutto ne' salmi, a disegnare il potere di Dio: il Profeta ringrazia il Signore della protezione, che gli ha accordata ne' combattimenti. La maggior parte degl' interpreti pensa, che le due parti di questo versetto dicano la stessa cosa: *il Signore forma le mie mani alle battaglie, e le mie dita alla guerra*: ciò non ostante a me pare, che questa espressione *le mie dita* alludano all' avere David colle *sue dita* scelti i cinque ciottoli, o piccole pietre, che gli servirono d'armi per combattere il gigante. Nel Salmo XVII. si legge parimenti, che il Signore *formò le mani del Profeta al combattimento* (a): ma nella seconda parte di quel versetto si dice: foste voi, Signore, che *rendeste il mio braccio forte come un arco d'acciajo*.

(a) Sal. XVII. 37.

RIFLESSIONI.

DUE cose ci vengono insegnate nella dottrina di questo versetto. Prima, che è necessario di riguardare il Signore come l'autore, ed il principio d'ogni bene, e d'ogni vantaggio, che si conseguisce contro gl'inimici temporali, e spirituali. Seconda, che la protezione del Signore consiste sì nell'istruirci, che nel fortificarci. Potea Iddio rovesciare Golia, al presentarsi che fece David davanti a lui, ma volle egli, che questa vittoria fosse altresì l'effetto dell'arte, che David adoperasse per ottenerla, la destrezza sua in lanciar pietre colla fionda. Iddio diresse il colpo, ma il giovane pastore usò del suo talento in questa singolar tenzone.

Nella vita spirituale ci ha un'arte, che tutta è insegnamento dello Spirito santo; e qnando noi la sappiamo, è tutta nostra colpa, se non ce ne serviamo ad avanzarci nella santità. I principj di quest'arte sono semplicissimi, poichè consistono nel morire a noi stessi per non vivere che a Dio: ma nelle singolari nostre azioni quante circostanze si ritrovano, alle quali non si possono applicare questi principj senza lumi assai vigorosi per parte di Dio, e senza gagliarde attenzioni per parte nostra? Noi abbiamo più d'un gigante a rovesciare, ma non ci

perdiamo per questo di coraggio: le cinque piaghe dell'amoroso nostro redentore Gesù Cristo sono le cinque pietre, onde armare la nostra fionda spirituale: così andava insinuando un sant'uomo, e se ci faremo a ponderare attentamente questo caro pensiero, ci troveremo tali relazioni, che ne faranno dileguare l'appresa singolarità.

2. *Misericordia mea, & refugium meum, susceptor meus, & liberator meus.*

3. *Protector meus, & in ipso speravi, qui subdit populum meum sub me.*

Egli è la misericordia mia, il mio rifugio, il mio asilo, il mio liberatore.

Il mio protettore, nel quale ho sperato: desso è, che rende il mio popolo sottomesso alle mie leggi.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *mia misericordia*, *mio argine*, *mia fortezza*, *mio liberatore*, *mio scudo:* e riduce questi due versetti ad un solo. Abbiamo qui cinque titoli, che sono insieme cinque specie di benefic]. Iddio ci fa grazia; Iddio ci apre il suo seno, Iddio piglia in mano la nostra causa, Iddio ci libera, Iddio ci cuopre della sua benedizione. Alcune parole usate dall' ebreo sono più figurate, che quelle delle versioni: ma in sostanza significano lo stesso.

Ciò che il Profeta soggiugne, che *Iddio sottomette il suo popolo alle sue leggi*, pare verisimilmente, che alluda alla vittoria, che egli riportò contro gl' Israeliti partigiani d' Assalonne. Fors'

anche disegna la riunione di tutte le tribù sotto il suo impero dopo la morte d' Isboset figliuolo di Saule.

RIFLESSIONI.

NElla guerra contro i nemici della salute la più scabrosa operazione, ma pure la più necessaria è di renderci padroni del *nostro popolo*, vale a dire delle nostre facoltà, de' nostri sensi, della nostra imaginazione, del nostro intelletto, della nostra memoria, della nostra volontà, di tal maniera, che in questa specie d' interno governo non vi sia alcun ribelle, non vi sia alcuno che la voglia fare da padrone. Perchè mai il santo profeta dà tanti diversi titoli al Signore? Per farci intendere, cred' io, quali e quanti siano i nostri bisogni nell'obbligo, in cui siamo di combattere in questa vita per giugnere al trionfo, che ci è promesso nell' eternità. Abbiamo in prima bisogno di ottener grazia pe' nostri passati trascorsi: e da chi possiamo aspettarci questo beneficio, se non dalla sola misericordia di Dio? Poi quando ci troviamo esposti, ed oppressi dalla violenza de' nemici nostri, dove cercheremo noi, e in chi potremo trovare, se non se in Dio, un asilo, un riparo, un luogo di ritiro per poterci sottrarre da' colpi, che stanno per iscaricare sopra di noi, i nostri nemici? Ma se mai avviene, che cadiamo in loro pote-

re, ed oh quanto è facile ad accadere nel lungo corso di questa guerra sanguinosa! chi ci libererà, chi spezzerà la nostra catena, se Iddio non viene in nostro soccorso? Chi ci proteggerà, chi ci difenderà, chi ci somministrerà armi invincibili, se egli da noi si tien lontano? I conquistatori della terra furono per lo più lo zimbello delle loro passioni; e la voglia stessa di conquistare non era essa che tiranneggiavali atrocemente? Mentre portavano la desolazione ne' regni, e nelle provincie, l'anima loro era in continuo scompiglio. Per lo contrario che pace, che tranquillità godettero sempre nel loro interno gli uomini veramente santi. Viveano essi sotto le leggi di Dio, e queste sante leggi rimovevano da loro tutto ciò, che alterar potesse la pace di quest'anime fedeli. *La libertà*, dice s. Agostino (a), *si trova dovunque è lo spirito di Dio*. Quegli, che è governato dallo spirito di Dio, fa sempre la propria sua volontà, perchè non ha altra volontà, che quella dello spirito di Dio. Che se risente in se stesso qualche ribellione, e difficoltà, ciò vuol dire, che lo spirito di Dio non è ancora assoluto padrone del suo cuore.

(a) 2. Cor. III, 17.

4. *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum?*

Signore, che cosa è mai l' uomo, perchè vi siate fatto conoscere da lui? *che cosa è mai* il figliuolo dell' uomo, perchè voi pensiate a lui.

ANNOTAZIONI.

Per un sentimento di maraviglia sorpreso il Profeta così esclama: deh! Signore, che cosa è dunque mai l' uomo, perchè vi prendiate tanta cura di lui? Voi vi siete fatto conoscere da lui, e vi degnate di pensare a lui: L' ebreo dice: *voi lo conosceste*, invece di *vi siete fatto da lui conoscere*. E questa lezione ha pure un senso assai bello: *che è l' uomo, perchè voi stendeste a lui la vostra cognizione?* Si deve intendere una cognizione d' amore, e per conseguenza una *cognizione*, che istruisca l' uomo: ciò combina col senso delle nostre versioni. In vano conoscerebbe Iddio gli uomini, e penserebbe ad essi, se non compartisse loro e lumi per conoscerlo, e affetti per amarlo. Dall'altro canto il versetto precedente fa vedere, che si parla d' un uomo illuminato da Dio, cioè a cui Iddio si è fatto conoscere, poichè quest' uomo, in cui nome parla il Profeta, chiama Iddio suo benefattore *misericordioso*, suo *rifugio*, suo *asilo*, suo *liberatore*, suo *protettore*.

RIFLESSIONI.

CHE *cosa è mai l'uomo, o Signore? eppure voi pensate a lui, di lui vi prendete cura, vi fate conoscere a lui.* Con questa esclamazione il profeta confessa la miseria dell'uomo, riconosce la grandezza di Dio, fa un atto di fede sulla providenza di Dio, impegna vivamente l'uomo a fissare i suoi pensieri in Dio, ad essergli grato pe'suoi beneficj, a vivere solo per lui.

Non è già ch'egli pretenda di segnare la differenza, che v'ha tra Dio e l'uomo: l'intervallo è infinito, e non v'ha nell'uomo termine niuno, che possa servire di regola, e di proporzione. *L'uomo che cosa è egli mai? e voi chi siete, o Signore?* Ecco quanto sa dire questo gran profeta: se ne rimane il suo spirito quasi estatico, e si perde in questi due abissi, l'uno di perfezione, l'altro di debolezza. Ma ciò, che lo fa trasecolare viemmaggiormente è, che Dio si comunichi all'uomo; che quegli, che è il tutto, si prenda pensiero di chi è un vero nulla; che l'infinito s'abbassi, per così dire, fino ad un atomo. Oh! quanto era lontano quest'uomo illuminato da Dio di pensare a tutti que'falsi sistemi, che nacquero nel paganesimo, o tra gl'increduli de'giorni nostri sulla providenza? Avrebbe egli riguardati gli epicurei,

i fatalisti, i deisti, gli spinosisti come gente insensata, che facea un abuso enorme di tutti i principj di discorso, ovveramente come gente cieca, che nulla vede di ciò ch'esiste in questo universo.

Ma che non avrebbe egli poi detto, se avesse veduto cogli occhi proprj l'inestimabile beneficio della redenzione operata dall'Uomo-Dio? A quai trasporti di maraviglia sarebbesi condotto, facendo il confronto de' due termini, Iddio dall'una parte, l'uomo dall'altra, e considerando questi due estremi, il mediatore Gesù Cristo vero Dio, e uomo vero, questo prodigio della onnipotenza, e della bontà divina, questo portento di grandezza, e di annientamento, di gloria, e di umiliazione, di ricchezze, e di povertà? Deh! che cosa è dunque l'uomo, perchè abbia l'Altissimo voluto fissarvi le sue attenzioni in un modo tanto maraviglioso?

5. *Homo vanitati similis factus est: dies ejus sicut umbra praetereunt.*

L' uomo è somigliante a ciò, che è nulla: i giorni suoi trapassano come l'ombra.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo coll'ordinaria sua precisione dice: l'uomo è simile a ciò *che è vano: i giorni suoi sono come l'ombra, che passa.* La parola הבל, la quale si traduce *vanità*, significa una cosa, che non è nulla, che svanisce come il fiato, come un vapore. Noi non abbiam quasi nulla nel nostro idioma, che alla forza adequatamente risponda di questo termine. Quando Salomone nel suo libro dell'Ecclesiastico ha voluto il nulla dipingere delle umane cose, si è servito di questa parola הבל, anzi l'ha caricata dicendo: הבל הבלים, che da noi si traslata *vanitas vanitatum:* come se dicessimo, niente, vale a dire *un niente estremo, un assoluto niente*. L'uomo non è dunque nulla, e i *suoi giorni trapassano come l'ombra*, la cui proprietà è d'essere oscura, e di tendere alla notte. *Che cosa è ella mai la vostra vita?* dice l'apostolo s. Giacomo (a): *un vapore, che per un poco si vede, e tantosto si dilegua.*

RIFLESSIONI.

PAragonare l'uomo al niente, non è già un degradarlo: è anzi un riconoscere, che Iddio solo è, che sia in possesso dell'esse-

(a) Iac. IV. 15.

re perchè egli è tutto essere, e l'uomo ha più assai del non essere; che dell'essere. E' ben vero, che l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, ma questa divina rassomiglianza non gli toglie i termini essenziali del suo essere, e non fa che i suoi giorni quaggiù siano più stabili dell' ombra fuggitiva. Questa rassomiglianza lo avverte soltanto dell'immortalità dell'anima sua, e dell'obbligo, che ha d'accostarsi a Dio coi sentimenti di fedeltà, e di amore, di cui è capace. Se l'uomo è pure qualche cosa, lo è solamente allora quando se ne sta unito a Dio. Quindi è, che Iddio solo trae l'uomo dal suo nulla non solamente fisico, ma morale, è Iddio, che lo fa esistere non solamente in qualità di creatura particolare, e separata dagli altri enti creati, ma inoltre in qualità di figliuolo di Dio, ed erede delle sue promesse. L'uomo considerandosi in se stesso non può abbassarsi di soverchio, e considerando gli stessi beneficj di Dio non può avere della sua condizione un' idea troppo grande. Quando si abbandona a se stesso; *è simile a ciò che non è*: ed è poi simile a chi è tutto, quando Iddio gli comunica la sua grazia, e il suo amore. Quante conseguenze derivano da questa considerazione? Le conoscono assai bene i santi, e le deducono dal loro principio: ma i partigiani del mondo non conoscono nè principio, nè conseguenze.

Trapassano i giorni dell'uomo siccome l'om-

bra. Il paragone non può essere più adequato. L'ombra a misura che cresce va diminuendo la sua forma, e comparisce meno perfetta, quanto più cresce, tanto più si accosta al suo fine, e quando non ha più estensione, già si dilegua. Così i nostri giorni a misura che crescono di numero divengono più deboli, e quando sono giunti alla somma, che Dio ha loro fissata, già più non si veggono. A chi si è invecchiato non rimane altro più, che la memoria della passata sua età; e questa rimembranza medesima partecipa pur essa della proprietà dell'ombra, mentre si va essa nel suo spirito indebolendo coll'aumentarsi de' giorni, e svanisce affatto al sopravvenire della morte. Chiunque si pone a fare il confronto delle rivoluzioni de' suoi giorni, e sopratutto della morte, coll'eternità di Dio, entra in una considerazione, che lo istruisce col renderlo sbalordito, che solleva i suoi pensieri coll'umiliarlo, che lo distacca de' falsi beni del mondo col fissargli lo spirito all'unico immutabil bene. Nell'atto di trattenersi in questa considerazione i giorni dell'uomo acquistano un non so che di consistenza, perchè fruttificano per l'eternità: svaniscono, è vero, come l'ombra, quanto al loro essere fisico; ma agli occhi di Dio autore d'ogni merito divengono il principio d'una durazione eguale a quella del medesimo Dio.

6. *Domine, inclina cœlos tuos, & descende, tange montes, & fumigabunt.*

7. *Fulgura coruscationes, & dissipabis eos; mitte sagittas tuas, & conturbabis eos.*

Signore, abbassate i cieli, *ove regnate*, e scendete: toccate i monti, ed essi fumeranno.

Scagliate de' folgori, e gli dissiperete; scoccate le vostre frecce, e gli porrete in iscompiglio.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta ripiglia l'argomento del suo salmo, che è implorare la protezione divina contro gl' inimici d' Israele, o siano questi Golia, o i Filistei, o Assalonne, e i suoi aderenti, ovvero i popoli vicini alle dodici tribù, e sempre mai gelosi, e furibondi contro di esse. Lo stile de' versetti presenti è tutto poetico. Vi si dipinge la divina vendetta sotto figura di folgori, e di saette: e si prega il Signore a discendere, e toccare i *monti*; la qual parola forse vuol significare l' orgoglio de' nemici di Dio.

RIFLESSIONI.

IN ciò, che succeda colassù tra le nubi, quando Iddio le tempeste forma e le procelle, l'imagine mi si presenta dello stato, in che si trova un'anima tocca dalla grazia, e dal timore penetrata de'giudicj di Dio. Pare, che allora si abbassino i cieli, che in

tutto l'interno di lei i folgori romoreggino della collera divina, che Iddio scocchi i suoi dardi, e da ogni parte ferisca quel cuore feroce dapprima, ribelle, ed insensibile. S'eccita un salutare scompiglio, e una compunzione seria, che è il preludio della giustificazione del peccatore. Questo dono così prezioso, e così efficace nell'anima rassomiglia ad un folgore che abbaglia, e sbigotisce. Il peccatore in mezzo a'suoi disordini crede pur poco! appena gli rimane una superficiale speculazione, dirò così, delle verità della religione, un'oscuro travedimento de'giudizj di Dio, e dell'eternità: ma quando Iddio mette in moto questa gran macchina delle sue misericordie, quando la fede gli pone innanzi agli occhi della mente tutto ciò, che v'ha di più spaventoso nello stato d'un peccator moribondo, l'interno tutto dell'anima si scuote, si turba, non ha più pace; lo spirito si trova tutto attorniato da formidabili chiarori, e il cuore rimane oppresso da un tale sbigottimento, che lo spettacolo de'piaceri tutti più brillanti, e seducenti del mondo nol può più mettere in calma, e tranquillità. Chi mai potrebbe fare un'esatta descrizione di questo stato? Ciò che se ne parla, e ciò che se ne scrive, forma appena i primi lineamenti di quel che avviene in un cuore, che prova questa tempesta di salute. Di cento peccatori, che si convertono, se ne troveranno appena due, che per egual modo sieno stati scossi a ripigliare il buon

sentiero. Ciò, che non facea impressione alcuna all'uno, mette l'incendio, e la desolazione in tutte le potenze dell' altro. Deh Signore quanto sono penetranti, ed efficaci i tratti della vostra misericordia! Io vi supplico, e con tutto il cuore, per pietà abbassate anche sopra di me i cieli, ove risiedono gl'istromenti della vostra vendetta: eccitate nell'anima mia le più spaventose tempeste; scoccate sopra di me le saette della vostra collera: date de' colpi gagliardi a questo monte d'orgoglio, che tante volte ha ardito d'innalzarsi contro di voi. Già m'intendete, caro il mio Dio! per pietà, del timore mi riempite de' vostri giudizj. Sebbene so di certo, che voi siete pieno di misericordia onde sperare, che ben presto al timore succederà l'amore o meglio, che l'amore diffonderà la sua unzione sul timore, renderà l'amore vigilante, attivo, e vincitore di qualsivoglia difficoltà.

8. *Emitte manum tuam de alto; eripe me, & libera me de aquis multis, de manu filiorum alienorum.*

Spiegate *la forza* della vostra mano dall' alto *del cielo*, sottraetemi, liberatemi dalla profondità dell'acque, dalla mano di figliuoli stranieri.

9. *Quorum os locutum est vanitatem, & dextera iniquitatis.*

La cui bocca ha dette cose false, e la cui mano s' impiega nell' iniquità.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta fa qui il carattere de' suoi nemici, e di quelli del popolo suo. Sono costoro come *acque* d'una profonda voragine; sono come *figliuoli* ribelli al loro padre, e così inferociti a perseguitarlo come gli *stranieri*. La loro bocca non fa altro, che dire cose false: e la loro mano è sempre in atto di far del male. L'ebreo dice, che la loro mano è una *mano di menzogna*, dando ad intendere, che sono pronti a spergiurare. Tutti questi caratteri convengono appunto ad Assalonne, e a' suoi aderenti.

RIFLESSIONI.

QUest'orazione é propria d'ogni tempo, d'ogni età, d'ogni ordine di persone. Chi v'ha di noi, che non si risenta de' mali, che ci affliggono, o che sono minacciati? Chi v'ha che non vegga, d'essere come sommerso in un mare di miserie? Chi v'ha che non sia costretto a tener sempre l'armi in mano contro una moltitudine di *stranieri*, quali sono i nemici della nostra salute? Noi eravamo destinati ad uno stato, nel quale questi avversarj non avrebbero avuto nulla che partire con noi. Essi sono entrati come stranieri ne'nostri diritti, e ne'nostri possedimenti. Dopo la nostra caduta pretendono

di tenerci come schiavi a catena: i consigli, che ci danno, sono sempre perniciosi, e stanno tendendoci sempre degli agguati. Deh! Signore, sclamerò io pure col vostro Profeta, *dell'eterno vostro trono stendetemi la mano*, *liberatemi da questa tempesta*, *proteggetemi contro questi furiosi nemici*. Ahi quanto sono per me da temersi! mentre *la bocca loro non altro risuona*, *che artifizj*, *e menzogne*, mentre *la loro mano sta in atto continuo di* prepararmi de' *tradimenti*. Sono essi *stranieri* al vostro culto, al vostro amore, alla mia salute. Se io gli ascolto, a che altro m'impegnano, che ad entrare in quelle vie, che sono *straniere* alla strada, che voi mi avete indicata? Sono questi nemici il demonio, che è il padre della bugia, il mondo, che è tutto pieno di falsità, l'amor proprio, che di continuo m' inganna, e con tanto maggiore sicurezza m' inganna, quanto io credo di seguire la verità, lasciandomi condurre dalle impressioni di lui. Ora chi v'ha, Signore, se non la sola vostra divina mano, che possa liberarmi da tali pericoli sempre presenti, e che vanno sempre rinascendo? Cercava il vostro Profeta, che dall'*alto del vostro trono* il protegesse la vostra mano benedetta. Ignorava egli forse, che voi eravate sempre a lui vicino, e che la vostra onnipotenza esercitate in ogni luogo? Ciò ben egli sapea, e il credeva fermamente, ma volea da voi un tale soccorso impetrare, che agli occhi de' suoi nemici vi facesse conoscere, come il sovrano Signore

del cielo. O Dio santissimo, degnatevi per pietà di stabilire il vostro trono nel cuore di tutti i giusti. Ma il mio come potrà mai egli ricevervi se è tanto indegno? Sebbene dategli un tocco solo anche leggero colla vostra mano onnipossente; ed oh! che bello, che grande, che totale cangiamento a questo tocco si farà in lui!

10. *Deus, canticum novum cantabo tibi: in psalterio decachordo psallam tibi.*	O Dio, io vi canterò un cantico nuovo; io celebrerò le vostre lodi su d' un istromento di dieci corde.
11. *Qui das salutem regibus, qui redimisti David servum tuum de gladio maligno, eripe me.*	O voi, che salvate i re, che preservaste David vostro servo dalla spada micidiale, liberatemi.
12. *Et erue me de manu filiorum alienorum, quorum os locutum est vanitatem, & dextera eorum dextera iniquitatis.*	E sottraetemi dalla mano d' una schiatta straniera, la cui bocca ha dette cose false, e la cui destra s' impegna nell' iniquità.

ANNOTAZIONI.

L' ultime due parole del secondo versetto *eripe me* s' hanno ad unire col principio del seguente *& erue me;* come indica l' ebreo, e il greco, anzi lo insinua la volgata medesima, che segue i numeri de' detti due testi.

Pare qui il Profeta preso da un santo entusiasmo eccitatosi in lui dalla speranza di essere protetto

dal Signore. *O Dio*, sclama egli, *io consecrerò alla vostra gloria i miei cantici, e la musica de' miei stromenti!* So io di certo, che voi la forza siete dei re, che salvaste le loro persone, e gli stati loro, che *David* colla vostra protezione *dalla micidiale spada preservaste* (di Golia): potrebbesi anche la spada intendere di Saule, che le tante volte cercò d'uccidere il nostro Profeta.

Appresso ripiglia la sua orazione, e domanda, che voglia il Signore liberarlo da' suoi nemici pieni d'artificj, di menzogne, di falsità.

Il *nuovo* cantico promesso qui dal Profeta, o è un cantico di ringraziamento pe' nuovi beneficj, o un cantico con un nuovo concerto di musica, o infine un cantico elevato, e superiore a' cantici ordinarj.

RIFLESSIONI.

CHE bella istruzione è per noi la maniera, colla quale cantavansi dal Profeta le lodi del Signore! Egli metteva in opera per questi santi esercizj il concerto de' più rari, ed armoniosi stromenti di que' tempi, ma nel tempo medesimo l'anima sua era penetrata dai motivi, che determinavano i suoi cantici. L'applicazione, che poneva alle regole della musica, non gli rapiva dietro tutti i suoi pensieri. Qui, a cagion d'esempio, si sentiva tutto ricercare dalla sovrana protezione, che Iddio accordava ai Re, e ai capi del suo popolo: era vivamente penetrato di riconoscenza per la felice riuscita, che ebbe nella singolare tenzone incontrata col

formidabile Filisteo, nè ad altri attribuisce questa vittoria, che alla mano dell' Altissimo. Noi forse ci persuadiamo, non trovarsi nulla di straordinario in questa maniera d'onorare il Signore: ma disinganniamoci col prendere ad esame le nostre orazioni. Se le lodi del Signore ci mettiamo a cantare con un ben inteso, e meglio eseguito concerto di voci, e d'istromenti musicali, la nostra memoria, e il nostro spirito si stanno attuati e perduti nel soave, e canoro contrappunto d'una regolata armonica melodia: se recitiamo semplicemente le orazioni della Chiesa, il più tenue esterno oggetto ci distrae dal nostro raccoglimento: basta la più piccola alterazione ne' nostri sensi, il movimento più leggero nel nostro corpo per mettere in iscompiglio l' anima nostra, e per rompere totalmente il commercio, che avevamo cominciato ad avere con Dio. Se vogliamo meditare le verità eterne, la rimembranza de' nostri affari, l'ordine de' nostri progetti, l'interesse de' nostri prossimi, il cordoglio delle perdite, che abbiamo fatte, il timore di farne di nuove, la voce delle nostre passioni; a dir breve tutto il tumulto d'un cuore in disordine, scompone le nostre idee, tormenta il nostro spirito, ed estingue tutto il fervore dell'anima nostra. Sono forse a noi noti i metodi tutti di far orazione, e forse sappiamo darne eccellenti istruzioni; eppure il nostro cuore è come una terra senz' acqua alla presenza del Signore. O santo

Profeta voi sì che sapevate ben fare orazione, e tutti i vostri salmi sono un'istruzione continua, e ripetuta del modo di orare; ciò sono l'esercizio continuo della presenza di Dio, e l'occupazione non mai interrotta del suo santo amore! Deh! se noi pure portassimo questi preliminari nel nostro commercio con Dio, con qual frutto pregheremmo noi, con qual piacere, con quale costanza? Ogni cosa sarebbe per noi un motivo di orare, e ogni nostra orazione sarebbe un nuovo allettativo per darci sempre più a questo santo esercizio dell'orazione.

13. *Quorum filii, sicut novellæ plantationes in juventute sua.*	Sono i loro figliuoli come piante novelle nel *primo fiore* di loro gioventù.
14. *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ, ut similitudo templi.*	Sono le loro figliuole di bell' aspetto, e ornate con tal arte, che rassomigliano un tempio.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono ridotti in un solo nell' ebreo, e nel greco. Qui gli ebraizzanti fanno la loro traduzione sull' ebreo; ma seppure saggi sono, e moderati, debbono accordare, che fa d'uopo conciliarla col greco, e colla volgata. L'ebreo pone questi versetti, e i tre seguenti in prima persona del numero plurale: e dice *i nostri figliuoli*, *le figliuole nostre*, *i nostri granai*, *le pecore nostre*, *i*

nostri buoi; e le versioni stesse d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione, non che quelle de' LXX, e della volgata dicono: *i loro figliuoli*, *le figliuole loro* ec. Ora qual cosa più semplice, e più propria allo scopo del salmo della lezione di queste versioni? Avea detto il Profeta, che i suoi nemici *aveano la bocca piena di menzogna*, *e la mano sempre in atto di fare l' iniquità*, o di *spergiurare*: *quorum os locutum est vanitatem* &c.: e al nostro *quorum* corrisponde la parola ebrea אשר, la quale ha propriamente il significato stesso di questo pronome *de' quali*. Trovandosi dunque questa parola, alla quale tutte le antiche versioni attribuiscono il senso sopraddetto, io non veggo come possa quadrare con *nostri figliuoli*, *figliole nostre* ec. ma gli ebraizzanti vorrebbero, che la parola אשר significasse *affinchè*: si dovrebbe dire pertanto, che il Profeta chiedesse al Signore di liberarlo da' malvagi, da' furbi, *affinchè i loro figliuoli*, *le figliuole loro*, *i loro granai*, *le loro pecore*, *i loro buoi*, e tutte le cose spettanti al suo popolo fossero in uno stato di prosperità. Se poi ci atteniamo alle nostre versioni, noi veggiamo il Profeta, che descrive lo stato prospero di questi cattivi uomini, per concludere nell' ultimo versetto, che la vera felicità consiste nel servizio del Signore. Può egli darsi un discorso di questo più giusto, più ragionevole, e più degno della pietà del Profeta? Per l' opposito volendo stare alla lettera dell' ebreo, non darebbe egli a vedere questo sant' uomo un' estrema cupidigia de' beni di questa terra, la quale dall' altro canto verrebbe egli stesso a smentire coll' ultimo versetto del salmo? *Beatus populus*, *cujus Dominus* &c. Genebrardo dottissimo uomo nell' ebreo, quanto può esserlo ognuno de' nostri moderni, fu il primo, a riscontrare, come conciliare ottimamente il testo colle versioni, senza farci qui alcun cangiamento, supponendo soltanto, che i versetti, che abbiamo per

le mani, rappresentino i sentimenti d'orgoglio, e di presunzione degli empj, contro de' quali il Profeta implora la protezione divina. Come se David dicesse: sonosi costoro vantati della loro prosperità; hanno detto: *i nostri figliuoli sono come piante novelle nel primo fiore di loro gioventù; le figliuole nostre sono avvenenti, e adorne a guisa d' un tempio* ec.

RIFLESSIONI.

Se l' oggetto di questo salmo riguarda la ribellione di Assalonne, ciò che si dice qui dal Profeta, ne fa conoscere l'ingiustizia, la malvagità, il reato enorme. Non si erano certamente impegnati i ribelli in questo partito sotto pretesto della loro miseria, o delle vessazioni, a cui fossero sottoposti: erano anzi in uno stato di opulenza, e di splendore, che non si avrebbe potuto desiderare di meglio: non altro dunque cercavano, che di mettere in iscompiglio la nazione col suo re. Io qui l'immagine ravviso di quello scompiglio, che le passioni vanno eccitando nelle persone separate dal mondo. Quante facilità hanno esse di godere le delicie più care della pace interna! quali consolazioni potrebbero ritrarre dai tesori della divina misericordia? quali frutta deliziosissime produrre per l'eternità? e come prepararsi di continuo a fare la più bella figura, e ad occupare un posto di massima distinzione nella gran

corte della celeste Gerusalemme! Ma la seduzione del mondo le precipita in una specie di continua ribellione contro Dio: e di per se stesse nell'anima loro vi attizzano le stragi d'una guerra orrenda, e le sorgenti otturano delle divine consolazioni. Oh l'abuso deplorabile che fanno queste miserabili persone del loro tempo, della loro vocazione, delle grazie che ricevettero ne' primi anni del loro fervore!

Un santo religioso ha tutta la somiglianza del tempio di Gerosolima nella sua bellezza, qual era, quando si fece da Salomone nella solenne di lui consecrazione. Ogni cosa è sì bene ordinata, che fa stupore: ogni giorno vi si rinnovano gli esercizj della religione con un tale regolato contegno, che ne stupiscono gli angeli, e gli uomini. La contemplazione dell'eterne verità è a guisa del sacro fuoco, che nel santuario non si estingueva giammai, e gli atti focosi d'amore rassomigliano all'odoroso incenso, che si bruciava sull'altar del Signore. Ma quando l'amor del mondo si è introdotto in un'anima religiosa, il suo interno non è più che un ammasso di rovine a quelle somiglianti, in cui si giacque il tempio devastato da' Caldei. Geremia non altro più ci vedea, che pietre disperse, che colonne infrante, che cedri semiarsi dal fuoco. E che altro ci rimane nel claustrale soggiogato dallo spirito del mondo, se non un informe miscuglio di vergognose fatuità, e di pratiche rispettabili?

Conserva tutt'ora qualche vestigio della sua antica consecrazione: ci si vede ancora l'altare del primo suo sacrificio: ma dove sono gli eletti olocausti, dove le vittime gradite al Signore? Si farà fors'anche gloria costui della santità del suo stato; ma sì fatto sentimento non sarà che una vanità ridicola, un errore, che renderà più inescusabili le giornaliere sue prevaricazioni. Se il Profeta ci dipigne la fierezza de' suoi nemici per farci comprendere l'eccesso de' loro traviamenti, profittiamo di quest'esempio per conoscere, che la verace gloria consiste nell'amor del dovere, e nella fedeltà agl'impegni, che si sono presi con Dio.

15. *Promptuaria eorum plena eructantia ex hoc in illud.*	Sono pieni i loro granaj: fa d' uopo scaricarne l' uno nell' altro.
16. *Oves eorum fœtosæ, abundantes in egressibus suis: boves eorum crassæ.*	Feconde sono le loro gregge; si veggono uscite in frotta dalle loro stalle: sono grasse le vacche loro.

ANNOTAZIONI.

Le tre ultime parole del secondo versetto appartengono nell' ebreo, e nel greco al seguente: e ambidue i testi di *bovi* parlano, non di *vacche*: il divario è assai tenue.

Questi *granaj*, ovvero *cantine* (che si può tradurre nell' un modo, e nell' altro) sono qui detti

per sì fatta guisa ripieni, che è mestieri di trasportare le vettovaglie dall' uno nell' altro: l' ebreo fa intendere, che traboccano, di frutta di diverse specie: *eructantia de victu in victum*. S. Girolamo con tutto ciò traduce parimenti *ex hoc in illud*, si potrebbe pensare che fosse *ex hoc alimento in illud*: in somma non v' ha divario.

La fecondità delle gregge nell' ebreo è espressa in questa forma: *che le nostre gregge producono a migliaja, e siano moltiplicate a dieci mila*. I LXX. traducono tutto questo con due termini generali πολυτόκα, πληθύνοντα, *fetosæ*, *abundantes*.

In egressibus suis, la parola ebrea è suscettibile di questa traduzione: la maggior parte degli ebraizzanti traducono *in plateis*, *in vicis*: il P. Houbigant *in plateis*, s. Girolamo *in compitis*. L' ebreo corrisponde a tutti questi significati, che rientrano nel medesimo senso.

RIFLESSIONI.

Avea Iddio ad Israele promessa ogni sorta di temporali vantaggi; ma non volea già, che esso vi attaccasse il suo cuore, nè che gli bramasse come l'unico oggetto di sua felicità: *se avete gran copia di ricchezze, non vogliate attaccarvi il vostro cuore*, dice altrove il nostro Profeta. Questo popolo troppo era carnale, o a meglio dire, era come lo sono tutti gli altri popoli, governato da' sensi, che sono sempre stati, e il saranno sempre i tiranni, e seduttori dell' uomo carnale. Con due mezzi avea Iddio posto argine a

questa seduzione? col precetto del suo amore, e colla legge delle osservanze legali. Era l'ebreo tenuto ad amare Iddio con tutto il suo cuore, dovea troncare tutto ciò che fosse a quest'amore contrario: in ciò consisteva il comandamento della circoncisione del cuore: e di più le ceremonie della religione lo richiamavano ad ognora all'autore di tutti quanti i beni, che possedeva. A fronte di questi preservativi, i sensi presero la mano presso la maggior parte de' membri di questa nazione. Non ci faccia maraviglia; e riflettiamo, che accade altrettanto nel cristianesimo, quantunque Gesù Cristo abbia data una legge assai più perfetta, e i suoi esempj siano d' un efficacia tanto maggiore, che quelli non erano de' santi dell'antica legge.

Gesù Cristo non ha promessi a' suoi discepoli beni temporali: egli ha parlato solo delle ricompense della vita avvenire, le quali non erano sì chiare, nè tanto sviluppate nella religione degli ebrei. Se la grazia non si fosse diffusa con abbondanza maggiore nel cristianesimo, che nella sinagoga, chi sa quanto meno cristiani ci sarebbero fedeli al Vangelo, che non v' ebbero ebrei sinceramente aderenti alla legge Mosaica? Hanno sempre i sensi lo stesso impero sopra gli uomini, e le celesti ricompense sono beni futuri invisibili, che non fanno breccia, se non se ne' cuori pieni di fede, e docili alla grazia. Dall'altro lato non essendo il vange-

lo ristretto tra le osservanze legali, i cristiani sarebbero meno ritenuti dal timore, meno ripressi dal pubblico ministero, il quale presso de' Giudei era incaricato di punire qualunque contravvenzione alla legge ceremoniale. L'abbondanza delle grazie ha moltiplicati i santi nel cristianesimo; vale a dire, ha sottomesso in un gran numero d'anime fedeli l'impero de' sensi a quello di Gesù Cristo: ma questo numero paragonato all'estensione della predicazione evangelica è egli maggiore a proporzione di quello de' giusti, che vissero sotto la legge ne' limiti ristrettissimi della Palestina? Dopo l'apostasia di Geroboamo ci avea ancora sette mila uomini, che non aveano piegate le ginocchia a Baal: e oggi si conterebbero sette mila fervorosi cristiani in un'estensione di paese così limitata, come quella del regno di Samaria? Oh che proposte veramente umilianti sono queste! io mi guarderò ben' io di deciderle ad aggravio degli ebrei, o a favore de' cristiani. Ma oh Dio santissimo! quanto è imperiosa la seduzione de' sensi! quanto è violenta l'attività dell'uman cuore pei beni temporali! Deh! quanti e quanti de' vostri figliuoli parlano ancora francamente come que' profani, introdotti a parlare dal Profeta! Oh se le nostre famiglie fossero numerose! Oh se i nostri granaj fossero ridondanti di biade! Oh se le nostre mandre si moltiplicassero all' infinito! Oh se le nostre terre fossero sempre feconde! Eppure Gesù Cristo non ha

egli condannato sì fatto linguaggio? Non ci ha egli insegnato a desiderare unicamente il regno di Dio? Eppure i santi apostoli dietro l'esempio del divino maestro non ci hanno sempre predicato e l'annegazione di noi stessi, e lo spogliamento de' beni di questo mondo, e la morte spirituale?

17. *Non est ruina maceriæ, neque transitus, neque clamor in plateis eorum.*

Non ci ha nelle piazze delle loro *città* nè case diroccate, nè pericoli d' invasione nemica, nè grida di sedizione.

ANNOTAZIONI.

Alcuni traducono l'ebreo: *non v' ha nè sterilità, nè aborto, nè lamentazione nelle nostre stalle*. Simmaco dice: *non v' ha nè rottura, nè funerali, nè gemiti nelle loro piazze*, ove si vede, che quest' antico scrittore non ha veduto che la terza persona del pronome, *loro*, e non *nostre piazze*.

I LXX. e la volgata danno benissimo il senso di tutto ciò, che è nell' ebreo, e fanno intendere, che gl' inimici di David godevano nelle loro città d' uno stato floridissimo. Se sono questi nemici che parlano, essi si vantano della loro pretesa felicità, ovveramente la desiderano: ma abbiamo veduto più sopra esserci degl' interpreti, i quali pur vogliono intendere tutti questi versetti a modo di voti, e di desiderj.

RIFLESSIONI.

NON si contrae reità, anzi s'acquista merito d'essere lodati, per desiderare la pace, e la prosperità delle città, delle provincie, de' regni; ma quando Iddio si degna di accordare questi vantaggi, ne corre un titolo di più per riconoscere la benefica sua mano, e per applicarsi vieppiù sempre a servirlo costantemente. Avrebbesi potuto domandare a coloro, il cui stato, o i cui desiderj vengono qui descritti dal Profeta, se poi nel loro interno godevano de' tre beni spiegati in questo versetto, se non ci avea nè *ruine*, nè *breccie*, nè *sedizioni*. Dovea anzi essere tutto il contrario; poichè secondo il piano del salmo David parlava de' nemici della sua persona, e della sua autorità.

La *ruina* dell'interno è cagionata dalle passioni: la tepidezza apre l'*ingresso* a' nemici della salute; la dimenticanza di Dio eccita nell'anima le più fiere *tempeste*, che la mettono sossopra. Questo versetto pigliato nel senso spirituale può dare grandi istruzioni non solamente a' peccatori, ma alle persone ancora, che tendono alla perfezione. Fa d' uopo, che sia il cuore a guisa d'una ben agguerrita fortezza, le cui difese si mantengano nello stato che si possa migliore, senza breccia, che faciliti l'ingresso al nemico,

senza discordie nell' interno della piazza, senza tumulto, che impedisca a' soldati di vegliare fedelmente alla custodia delle trincee. Ma tutte queste disposizioni il frutto debbon essere d'un'esatta vigilanza sopra di se stesso, d'una costante fedeltà alla presenza di Dio, d'un allontanamento continuo dal mondo. E' desso il mondo, che apre la prima breccia nell' anima, che si distoglie dalla vigilanza sopra di se stessa. Essa di repente si trova come quella vigna, descrittaci dal Profeta esposta alle desolazioni di tutti i passaggeri: le sue frutta staccate da' rami prima che giungano a maturità; gli animali tutti o feroci, o velenosi vi fanno i loro covaccioli; l'erbe inutili vi crescono, e vi soffocano per sempre il germoglio delle piante salutari.

Non ruina, non passaggio, non ischiamazzi. Tre parole, abbondante soggetto di serie meditazioni da farsi di continuo dalle persone consacrate a Dio. Dirò io loro: deh! otturate prontamente ed esattamente le breccie, che va aprendo l'amor proprio: chiudete l'ingresso del vostro cuore al mondo: amate il silenzio della solitudine: eccovi il compendio della vita interiore.

18. *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt: beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.*	Dissero, felice essere quel popolo, il qual gode di questi beni: felice è *solo quel* popolo, che ha Iddio per padrone.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo non ha parola alcuna, che corrisponda a *dixerunt*. E la versione semplicissima di questo versetto è: *felice il popolo, che è così! felice il popolo, del quale Iddio è il padrone*. I LXX. persuasi, che i precedenti versetti non dichiarassero i sentimenti del Profeta, hanno voluto togliere qualsivoglia dubbio, che potesse cadere su questo, e hanno detto εμακαρισαν τον λαον ω ταυτα εςι, e tutti quanti gl'interpreti, e comentatori latini hannoli seguiti. Io sono persuasissimo, che essi sieno veramente entrati nel giusto pensiero del Profeta; perocchè la seconda parte di questo versetto è appunto la confutazione de' sentimenti terreni, e delle inclinazioni interessate, che formano il soggetto de' versetti precedenti: *si è encomiata la felicità di coloro, che godevano tali vantaggi*: ma *quel solo popolo è veramente felice, il quale appartiene al vero Dio*. Il pensiero però del Profeta dichiarerebbesi ancora assai bene, senza l'ideata maniera de' LXX. seguiti dalla volgata: sarebbe da credersi, che David avesse detto: *tutti questi beni certo contribuiscono alla felicità d'un popolo: ma la verace e soda felicità consiste nel culto dell'Altissimo....* Bisogna però confessare, che questo pensiero si manifesta più chiaramente nelle versioni de' LXX. e della volgata.

RIFLESSIONI.

NON ci vogliono lunghi ragionamenti per giustificare la verità di quest'oracolo: *beato il popolo, il cui Signore è Iddio:* vale a dire, *il popolo, il quale non fa professione, che di servire il vero Dio.* Se i vantaggi temporali sono beni, essi non si possono ottenere, che da Dio solo: se sono beni pericolosi, Iddio solo è, che ne discopre i pericoli, e che insegna i mezzi da evitarli. Se si posseggono tali beni, se ne fa un omaggio a Dio, e così si onora il sovrano di lui potere: se non se ne ha, la speranza, che si concepisce di posseder Iddio, è un maggior bene, e si gode ancora d'uniformarsi all'esempio di Gesù Cristo, e de' santi, i quali hanno disprezzati i beni di questa terra. Se si sono perduti questi beni, si fa un atto eroico di virtù, dicendo come Giobbe: *Iddio me gli avea concessi, Iddio me gli toglie: sia pur benedetto il suo santo nome.* In fine in tutte le situazioni, in che ci possiamo ritrovare nell'uso, o privazione di questi beni, abbiamo sempre la felicità d'avere per padrone Iddio, e di servire a lui solo.

SALMO CXLIV.

NEll'ebreo, nel greco, e nel latino è prefisso al salmo presente questo titolo: *lode* (da Dio ispirata) *a David: Laudatio ipsi David*. Il P. Calmet prende abbaglio dicendo, essere il titolo del nostro salmo *Alleluja*. La celebrazione delle lodi di Dio è l'oggetto di questo cantico. I versetti, che lo compongono, sono sì chiari, sì spontanei, sì insinuanti, che nulla più, in numero di XXII. secondo l'ordine dell'alfabeto ebreo, nelle versioni greca, e nella volgata. Gli esemplari del testo ebreo ne hanno uno di meno, mancandovi quello, che dovrebbe essere contrassegnato dalla lettera *Nun*, e si trova nelle nostre due versioni: prova quasi invincibile, non

esser giunto senza alterazione fino a noi il salterio ebreo. Parleremo di questo divario, quando saremo al versetto XIV. ommesso dall' ebreo, e conservato nelle nostre versioni.

1. *Exaltabo te, Deus meus Rex, & benedicam nomini tuo in sæculum, & in sæculum sæculi.*

Voi io esalterò, o mio Dio, *mio Re*; io benedirò il vostro nome ne' secoli de' secoli.

2. *Per singulos dies benedicam tibi, & laudabo nomen tuum in sæculum, & in sæculum sæculi.*

Ogni giorno io vi benedirò, e loderò il vostro nome ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

Espone qui subito il Profeta l' argomento tutto del salmo: lo destina ad esaltare le grandezze del Signore, e a benedire il suo nome. Non pone alcun limite all' estensione, e durata delle sue lodi, o perchè antivedeva, che questo cantico, e tutti gli altri, che erangli stati ispirati, si sarebbero ripetuti da' fedeli in tutti i secoli, o perchè sperava di continuare nell' eternità questo esercizio di lodi, o infine perchè tuttochè mortale provava de' desiderj, che oltrepassavano il giro di tutti i tempi. Lo zelo, che avea per la gloria di Dio unico suo padrone, e Re, gli facea in qualche maniera dimenticare i termini di questa vita. Abbracciava egli col suo pensiero i secoli tutti quanti, e volea, che i suoi omaggi, e il suo amore uguagliassero la loro durazione.

Promette egli a Dio di lodarlo, e benedirlo *ogni giorno*. Ciò non vuol dire, che ad ognora, e ad ogni momento, da cui formansi i giorni, egli canterebbe le lodi di Dio. Il servigio di Dio non è incompossibile co' doveri dello stato, cogli impieghi ordinati dalla provvidenza. Vuol dunque dire il Profeta, ch' egli porterà sempre in se stesso il desiderio d' unirsi a Dio nell' orazione; che non perderà mai di vista la divina sua presenza; che sarà sempre disposto a presentarsi al trono della divina maestà sua cogli atti della sua più viva riconoscenza.

RIFLESSIONI.

NEll'esordio di questo salmo vi spicca uno spirito di fede, e un linguaggio tale di pietà, ch'io non mi veggo bastante a stimarlo, e spiegarlo. Era Iddio al Profeta ugualmente invisibile, che a noi. Ma la fede lo trasporta al di sopra di tutti gli enti creati, di tutti gli oggetti sensibili, anzi di tutte affatto le intellettuali verità, per accostarsi dappresso al trono di Dio: egli non vuole altra occupazione, che trattenersi a corteggiare questo sovrano Re di tutti i secoli: egli esalterà le sue grandezze, benedirà il nome suo santissimo, consacrerà tutti i giorni del viver suo a questo sublime esercizio, cui spera di compiere ancora per tutta quanta l'eternità. Tutti gli oggetti, che attaccano gli uomini alla terra non gli considera per nulla: vuole pensare soltanto al suo Dio, e alle sue infinite perfezioni.

L'impegno, che si addossa il santo monarca è grande veramente: lodare, e benedire il Signore *tutti i giorni*, senza eccezione. Ma quanti ne dovrà passare tristi e malinconici? quanti pieni di tentazioni, di patimenti, di traversie? Che importa? Egli vuole a loro dispetto mantenersi fedele al santo esercizio, che si è imposto: e canterà le lodi del Signore; e lo ringrazierà di quanto gli possa avvenire; e adorerà la mano, che lo percuote; e come Iddio è la bontà, e la bellezza medesima, questi giorni consacrati al suo culto diverranno pur essi giorni belli, giorni avventurati, giorni che avranno l'impronto scolpito della felicità di Dio medesimo. Oh che siamo pur noi i cattivi economi de' nostri giorni! Se ci passano ravvolti nell'amarezza, e nella desolazione, donde avviene, se non se perchè in essi non ci fissiamo mai in Dio, mai ci rivolgiamo verso di lui? Che se pure alcuna volta ci indirizziamo a lui, qual è la nostra fede, quale il desiderio di glorificarlo? Gli stessi nostri esercizj di pietà ci vengono a noja; e invece di sentirsi disposti a benedire il Signore, come il Profeta, *ne' secoli de' secoli*, non veggiamo l'ora che passino que' pochi momenti, che ci tratteniamo alla sua presenza. O santo Profeta, quanto si è rallentato il vostro fervore tra quei medesimi, che sono tenuti a ripetere giornalmente i sacri vostri cantici! Il Signore non è più dunque il nostro *Dio*, non è più il *Re* nostro?

non è dunque egli più degno degli omaggi, che con tanto zelo voi gli rendeste? Sono già trascorsi quasi tre mila anni, dacchè voi esaltaste il santo suo nome: d'allora in poi è forse successo qualche divario in quello, davanti a cui le migliaja d'anni sono come un giorno? Eh che sì fatta rivoluzione è nata soltanto in noi. Quanto minori motivi avevate di noi per credere, per amare, per adorare questo sovrano padrone, mentre non si era ancor veduto a' vostri giorni il prodigio dell'umana redenzione? e noi con tutto ciò siamo freddi come un ghiaccio, mentre pur adottiamo, e ripetiamo i vostri pensieri, le vostre orazioni, i vostri trasporti! Ciò vuol dire, che noi stiamo alla corteccia, e non ci degniamo di penetrarne il midollo: che noi ci appaghiamo di quell'estro divino, che vi animava, e non cerchiamo d'investirci de' profondi vostri sentimenti.

3. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non est finis.*	Grande è il Signore, e maggiore d'ogni lode, e la sua grandezza non ha fine.

ANNOTAZIONI.

Il testo dice: *e non v' ha ricerca rispetto alla sua grandezza:* ciò significa, essere impossibile di scandagliare la sua grandezza, nè di trovarne, per quanto si cerchi, nè termine, nè confine. Il senso del testo ricade in quello delle nostre versioni; ma

è espresso in una maniera più profonda nel testo. Questo pensiero è somigliante a quello dell'Apostolo, il quale dice, *essere impossibile di scoprire le vie del Signore* (a). Parla il Profeta della grandezza medesima di Dio, dell' eccellenza dell' esser suo; e fa conoscere colle sue espressioni, che esso riguardava Iddio come un essere infinito; perocchè, se non avesse avuta una tale idea, avrebbe potuto pensare, che fosse possibile di fare delle ricerche sulla sua grandezza; o idearsi almeno, che ci fosse qualche mezzo onde tentare tali ricerche, e giugnere a scoprire i confini di questa grandezza, per quanto fosse elevata, e superiore a quella delle creature.

RIFLESSIONI.

LA considerazione dell'infinità di Dio tre stupendi effetti opera nello spirito umano: fortifica la fede, ispira una profonda umiltà, distacca efficacemente da tutti i beni creati. E' cosa indubitata, a dire il vero, che da noi non si comprende quest'Essere infinito: imperocchè qual proporzione vi può mai essere tra il nostro spirito, che non può essere più limitato, e le perfezioni di quello, che è senza limiti, senza negazioni, senza modificazioni, senza ristrettezza alcuna, e che è tutto essere, tutto vita, tutto potere, tutto sapere, tutto giustizia, tutto bontà.

(a) Rom. XI, 33.

Con tutto ciò quella qualunque idea, che abbiamo, di questo infinito, ci basta per sapere, che esiste, che è distinto da tutti gli enti creati, e che solo può fare la nostra felicità. Ora questo chiaroscuro di tenebre, e di luce riguardo all'essere infinito, io sostengo, che fortifica insignemente la nostra fede. Noi sappiamo, avere esso rivelato molti grandissimi misteri: questo a buon conto è un lume, una certezza tale, a cui non possiamo in niun conto ragionevolmente contraddire: ma questi misteri sono incomprensibili: ce ne maraviglieremo noi forse? ma se sono contenuti nell'infinito, è egli mai possibile, che giungiamo a penetrarli, a giudicarne, ad intenderli? Quanto sono più al di sopra di noi, tanto sono più degni dell'infinito. Ed ecco da questo punto cessare affatto ogni mio dubbio in materia di fede: io adoro, senza esitare un sol momento, adoro un Dio in tre persone, un Dio incarnato, un Dio velato sotto la specie Eucaristiche, un Dio, che vede, ed opera in ogni luogo, un Dio, che farà udire la sua voce ne'sepolcri, un Dio, che rianimerà la cenere di tutti gli uomini. Io non ardisco di disputare sulla sostanza, e sulla maniera di questi sublimi oggetti: se quegli, che gli contiene nel suo seno, e che me gli ha rivelati, non fosse l'infinito, io dimanderei ragione di ciò, che sono, e perchè sono; ovveramente io non gli crederei; perchè chi mi obbliga di sottoporre la mia ragione,

i miei lumi a certe cose incomprensibili, che mi si propongono da un essere finito? anzi mi crederei capace di giudicarne da me medesimo, e se mi accorgessi, di non poterli raggiungere colla mia ragione, e co' miei lumi, avrei tutto il diritto di sospettarne errore. Laddove alla presenza dell'essere infinito, io mi ammutolisco, e così facendo, della mia ragione fo l'uso il più legittimo, che dar si possa: quanto poi a coloro, che si ostinano a non abbracciare la fede di questi misteri, io gli dichiaro non solamente temerarj, ma veramente insensati.

In secondo luogo questo Essere infinito m' ispira una profonda umiltà: poichè io sono sempre in lui; e rimpetto a lui sono un nulla. Se non fossi sempre in lui, io forse mi terrei da qualche cosa, perchè sarei attorniato soltanto da enti limitati, come son io, anzi da molti assai meno di me intelligenti ed illuminati! Ma io sono necessariamente nell' infinito; poichè non essendo egli limitato nè nel suo essere, nè nel suo operare, egli è dovunque opera: da lui io riconosco il mio essere, e la mia vita: è desso che governa le facoltà del mio spirito, e del mio corpo, che penetra i più secreti miei pensieri, e che gli giudica a norma della più esatta verità. Or quale idea concepirò io di me, alla presenza considerandomi di questa maestà infinita? Un uomo della più vile feccia rimpetto al più grande sovrano del mondo è pur qualche cosa; attesa la qualità *d'uomo* comune

ad entrambi: ma il finito rimpetto all'infinito ha egli qualche qualità, onde pur sostenersi? egli è un verissimo nulla, nè altro può fare, che confessarsi appunto un nulla. Ed ecco a questo paragone il gran colosso caduto a terra dall'umana grandezza; ecco svanito ogni splendor di titoli, ecco tutta la stima dileguata, che si facea del sapere, dell'industria, de' talenti. Quegli, che è più umile, diventa il più saggio, il più prudente, il più degno di stima, perchè tenendosi per niente, prende il luogo proprio, che gli si compete; e all'infinito è riserbato l'onore di essere quanto è senza divisione, o eccezione alcuna.

Terzo effetto dalla considerazione prodotto dell' infinito; distacca il cuore da beni creati. Nel cuore umano v'ha propriamente un non so che d'infinito; perchè i suoi desiderj non hanno confine, e non v'ha cosa creata, che possa mai contentarlo. Ma avrebbe egli sì fatta qualità, se fuor di lui non esistesse un bene infinito? Chi gliel'avrebbe data, e perchè sarebbegli stata data? Che questo cuore vada in traccia di beni finiti, che ne sia sì fattamente adescato, che ami di darsi pienamente in loro balìa, sarà questo per lui una qualche sorte di felicità; ma poco appresso eccolo soprafatto da un disgusto, da un pentimento, da una inquietudine, che lo raccapriccia. Se ne andrà forse di poi correndo dietro ad altri oggetti, onde contentare i suoi desiderj; ma eccolo da capo

alla tortura di prima: la sazietà, la nausea succederà allo sfogo della passione: mai si troverà libero dalla tendenza, che lo porta all'infinito. Vorrà egli forse distrarre i suoi pensieri da questo grande oggetto, ma le sue inclinazioni piene di attività, e sempre insaziabili, glielo porranno sempre davanti agli occhi. E che ne verrà alla fine, quando l'anima stanca di sue ricerche, incalzata dalla sua miseria si rivolgerà a questo infinito, che ella avea fuggito sì lungamente? Il disprezzo di tutto ciò, che non è questo infinito, non prenderà una volta luogo di tutti i desiderj folli, che l'aveano tratta in inganno? Oh allora sì, che quest'anima penserà nobilissimamente di ciò, che ella è, che debb' essere, di ciò, che dee unicamente stimare, ed amare: essa in un trasporto di sinceri affetti esclamerà: o infinito solo degno di me! possedete tutte le mie potenze, giacchè tutti possedete i beni, e le perfezioni tutte quante.

4. *Generatio & generatio laudabit opera tua, & potentiam tuam pronunciabunt.*	Le generazioni tutte quante loderanno le vostre opere, e predicheranno la forza del vostro potere.
5. *Magnificentiam gloriæ sanctitatis tuæ loquentur, & mirabilia tua narrabunt.*	Parleranno della magnificenza luminosa della vostra santità, e racconteranno le vostre maraviglie.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo nel primo versetto dice: *la generazione loderà alla generazione le vostre opere*: e vuol dire, che si loderanno le opere del Signore di generazione in generazione: il qual senso ricade appunto in questo delle nostre versioni le quali dicono *generazione, e generazione*: cioè *questa generazione, e quella*, ossia *tutte le generazioni loderanno queste opere*.

Nel secondo ha l' ebreo precisamente *io mediterò*, ovvero *esporrò la magnificenza, la gloria della vostra maestà, e le operazioni delle vostre maraviglie*. La volgata traduce esattamente i LXX., i quali debbono avere letto assai meglio, che non si legge oggi nel testo.

Pieno il Profeta delle sublimi idee, che ha concepite di Dio, raduna insieme qui, e ne' seguenti versetti tutti i titoli, che meritano, ed esigono l' omaggio da farsi a Dio da tutta la futura posterità: in questi due versetti indica il potere, la gloria, la santità, e le maraviglie di questo Essere supremo.

RIFLESSIONI.

LE maraviglie della creazione sussistono, e sussisteranno fino alla fine de' secoli: ma se non ci avessero generazioni d' uomini per ammirarle, e perpetuarne la rimembranza, sarebber esse, dirò così, opere morte, maraviglie, che non annuncierebbero la gloria, la magnificenza, il potere del creatore. Quan-

to maravigliosamente ha Iddio proveduto all' interesse della sua grandezza! Le generazioni degli uomini passano l'una dopo l'altra. Tre se ne contano in un secolo; la terza mediante la seconda si unisce colla prima, e risalendo di generazione in generazione, di secolo in secolo, è certo, che gli uomini d'oggidì sono indissolubilmente legati co' capi del genere umano: è questa una catena non interrotta; il cui primo annello è dal principio del mondo, e l'ultimo sarà al giorno estremo. Quest'ordine di generazioni forma la tradizione, e da questa tradizione l'omaggio deriva, che tutte quante le generazioni rendono successivamente alla potenza, alla sapienza, alla bontà del creatore.

Sebbene, è pur troppo vero, che a' tempi del Profeta l'idolatria avea estremamente i lumi oscurati, che sulle maraviglie della creazione splendettero ne' più remoti secoli in tutte le nazioni. Le passioni del cuore sedotto aveano lo spirito, e quantunque la necessità si riconoscesse d'un Ente supremo, che presiedesse a quest'universo, eransi iti formando mille falsi sistemi, che aveano alterato l'insegnamento de' primi uomini. Io tengo per certo, che quando disse il Profeta, doversi da tutte le generazioni celebrare le opere del Signore, e della sua magnificenza discorrere, e della sua santità, e della sua onnipotenza, e della sua gloria, avesse in veduta la felice rivoluzione avvenuta nel mon-

do mediante la predicazione del vangelo. Imperocchè allora fu, che i Gentili furono ammaestrati de' veri principj, fu allora, che riconobbero le maraviglie dell'Altissimo, fu allora, che il filo della tradizione tra tante nazioni da prima idolatre si congiunse colla dottrina conservatasi tra' Giudei, e che co' nuovi lumi si perfezionò l'insegnamento, che sussistette sempre nella Sinagoga. Deh! riconosciamo il grande beneficio della nostra vocazione alla fede, confermiamo colle nostre opere le verità, che ci ha annunciate il Profeta.

6. *Et virtutem terribilium tuorum dicent, & magnitudinem tuam narrabunt.*	Esse pubblicheranno la forza spaventevole de' vostri prodigi, e della vostra grandezza favelleranno.
7. *Memoriam abundantiæ suavitatis tuæ eructabunt, & justitia tua exultabunt.*	Ridiranno a piena bocca l' abbondanza di vostra dolcezza, e faranno festa della vostra giustizia.

ANNOTAZIONI.

Anche qui l' ebreo nella seconda parte del primo versetto parla in prima persona: *io racconterò la vostra grandezza:* ma lo stesso s. Girolamo traduce in terza persona del plurale, seguendo i LXX., la parafrasi caldaica, e la volgata. Ho io già notato, essere questo senso il più naturale.

Quanto sono leggiadri i lineamenti di questo qua-

dro, altrettanto è difficile di trarne una giusta copia nelle nostre versioni. Parla il Profeta della forza spaventevole del Signore, quando egli vuol vendicarsi: e vi parla della sua grandezza, della sua bontà, della sua giustizia, cioè o della sua equità, o della sua fedeltà. L' espressioni tutte del testo sono diverse, insiste però in modo singolare sulla *bontà*, o *dolcezza*, essendo questo uno degli attributi, che più d'ogni altro interessa il cuor dell'uomo: dice: *tutte le generazioni spargeranno torrenti di parole, richiamandosi a memoria la bontà vostra copiosa*, o *abbondante*.

Le nostre versioni dicono, *faranno gran festa della vostra giustizia*: l' ebreo però può tradursi anche: *celebreranno la vostra giustizia*.

RIFLESSIONI.

NElle opere del Signore ci si veggono *maraviglie di terrore*, *maraviglie di grandezza*, *maraviglie di bontà*, *maraviglie di giustizia*, ossia *d'equità*, ossia *di fedeltà*: e questo è il piano, a così spiegarmi, degli omaggi, de' cantici, de' trasporti di giubilo, che dal Profeta si propone alle future generazioni. Quest'esercizio, che tutti comprende i doveri della religione, non è altro che un semplice abbozzo, che si sta delineando nella vita presente. Se queste maraviglie sono infinite, dice s. Agostino, come lodarle con dignità, mentre l'esistenza nostra non si estende che a pochi momenti? Ciò da noi si compirà a tutta perfezione ne' secoli eterni, la cui durata è infinita.

E' ancora necessario, soggiunge il santo Dottore, di unire le *maraviglie di terrore* alle *maraviglie di bontà*; imperocchè a che mai gioverebbe, che Iddio facesse delle promesse, se insieme non intimorisse colle minacce? Gli uomini troppo sono presuntuosi, e per questa parte troppo hanno bisogno d'essere infrenati dal timore: ma per l'altra sono ancora troppo infingardi, ed è la vista de' gastighi, che gli riaccende ad essere vigilanti. E poi quanto poco conto farebbesi de' doni di Dio, se col gastigo de' colpevoli non si facesse vedere, quanto sia cosa terribile il farne tristo abuso?

Un'altra giustissima riflessione fa il santo, propria di tutti i tempi, ma più forse assai del secolo nostro, che di quello, in che visse il santo Padre. Quante persone, dice egli, si fanno a parlare delle maraviglie sparse in questo universo? ma quanto poche discorrono del loro autore? Ci ebbero in tutti i secoli e osservatori curiosi, e naturalisti, e astronomi, e uomini intenti a seguire il corso delle rivoluzioni, che non tanto ne' corpi, ma succedono ben anche negli spiriti. Ora si sono mai essi presi pensiero di passare dalle opere della creatura al Creatore; di riflettere sull'onnipotenza di chi ha prodotti, e conserva tanti enti, la cui varietà, il cui numero, le cui proprietà sono l'oggetto della nostra ammirazione? L'esperienza continua troppo conferma la verità di questa osservazione, e si rende anzi tanto più sen-

sibile, quanto più gli uomini si allontanano dall'origine del mondo. Si vanno sempre più rischiarando le cognizioni sulle produzioni della natura, sui movimenti del cielo, sulle ricchezze racchiuse nelle viscere della terra, e nelle voragini del mare: e pare che a proporzione vadasi diminuendo la cognizione di Dio; si viene ad abusare de'lumi acquistati sulle opere di Dio, per fabbricare sistemi contro Dio; quanto più si va sviluppando la natura, tanto più assurde ipotesi si vanno ideando per bestemmiare il divino suo autore. S. Agostino chiamava ingrati coloro, i quali lodavano le creature, e lasciavano di lodare chi le avea create. Ma qual nome daremo noi a coloro, i quali inventano mostruose opinioni, per sottrarre queste creature a quello, senza di cui non avrebbero l'esistenza?

8. *Miserator, & misericors Dominus, patiens, & multum misericors.*	Il Signore è pieno di clemenza, e di compassione, è paziente, e ricco in misericordia.
9. *Suavis Dominus universis, & miserationes ejus super omnia opera ejus.*	Il Signore è buono con tutti, e le *tenere* sue commiserazioni *si estendono* a tutte quante le opere di lui.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto l' ebreo dice: *egli è lento a mettersi in collera:* espressione assai più energica di questa *è paziente*. Nel secondo versetto credono alcuni, che si possa fare la seguente traduzione: *e le tenere sue commiserazioni sorpassano tutte le opere di lui:* e fa essa pure un ottimo senso; poichè il Profeta vorrebbe con ciò dire, che Iddio in questa vita più esercita la sua misericordia, che gli altri suoi attributi. Ma il vero senso del testo, e delle versioni è, che Iddio manifesta la sua misericordia in tutte quante le opere sue.

Questi due versetti dimostrano chiaro avere avuto il Profeta sommamente a cuore d' esaltare la bontà, e la misericordia divina. Su questo punto non gli vengono mai meno i termini. Iddio è misericordioso, è compassionevole, è lento a punire, è pronto a perdonare, è pieno di dolcezza con tutte le sue creature: alcuna non ve n' ha, che non provi la sua tenerezza, la sua compassione.

RIFLESSIONI.

L' Accordo della misericordia di Dio colla sua giustizia ha un non so che d' incomprensibile. Ciò non ostante, il sapersi da noi, che Iddio è eterno, ci porge in mano il nodo di questa conciliazione. Gli uomini non potrebbero essere misericordiosi in tutti i casi, cioè far grazia a' colpevoli, senza mancare alla giustizia, perchè non sono padroni

di tutti i tempi, e di tutti gli avvenimenti. Sia caduto nelle forze dell'umana giustizia un grande scellerato: se a costui si desse la libertà, commetterebbe di nuovo altre, o peggiori scelleratezze, e non si sarebbe sicuri di catturarlo la seconda volta; è dunque dovere di punirlo alla bella prima volta, che ardisce di commettere qualche gran reato contro le leggi. Ma parlando di Dio la cosa va tutt' altrimenti. Egli è sempre quegli che è, vale a dire, indipendente da' tempi essendo eterno, può sempre esercitare le sue vendette contro de' peccatori: dunque la sua misericordia non può mai a' diritti prevalere di sua giustizia. Fino a tanto che i peccatori sono in via egli è infinitamente misericordioso; ma quando sono giunti al termine è infinitamente terribile. E' lento a gastigare, perchè quando dovrà punire non gli manca potere da compiere, e consumare il dovuto gastigo.

La misericordia di Dio non ha limite alcuno, non solamente in se stessa, perchè è un attributo dell'Ente infinito, ma ancora ne'suoi effetti riguardo a'peccatori. Non ve n'ha alcuno, per quanto si voglia scellerato, cui Iddio non voglia far grazia, e a cui non la faccia, quando gli si dimandi colle disposizioni d'un cuor contrito. Ciò non ammette eccezione alcuna; quindi il Profeta dice, che *la sua tenera compassione si estende sopra tutte le sue opere*. Eppure, dice s. Agostino, Iddio punisce i dannati con pene e-

terne, e questi dannati sono certamente opere di Dio, mentre ancor essi sono creature sue. Ma, notate bene, dice s. Agostino, l' espressioni del Profeta: e sono Iddio *estendo la sua misericordia sulle sue opere*: nell' inferno poi non si esercita la giustizia divina, che sulle opere del peccatore. In cielo stende Iddio la sua misericordia sulle opere de' santi, che sono altresì opere sue: ma nell' inferno i peccati sono precisamente opere de' presciti, non già opere di Dio: e questa è la ragione manifesta, perchè tali opere non hanno parte alla misericordia di Dio.

Ha Iddio promesso di fare sempre grazia al peccatore, quando si converta, cioè, quando concepisca de' sentimenti di compunzione, quando confessi le sue colpe, e quando si ponga a praticare opere di penitenza: da questa promessa non si eccettua niun tempo, non si esclude niun peccato: ma in questa promessa non si lascia in arbitrio del peccatore di scegliere quel tempo, che egli vuole. E' bensì indubitato, che Iddio farà grazia al peccatore, sempre ch' egli si convertirà, ma è ugualmente indubitato, che non può mai il peccatore fissare la sua conversione a quel tempo ch' egli vuole. Il tempo sta unicamente nelle mani di Dio; fino a tanto che egli lo accorda, può certamente convertirsi il peccatore: e questo è l' oggetto della misericordia. Ma guardivi, peccator caro, di mai pensare, che voi possiate essere padrone del tem-

po, in cui vorrete convertirvi, che possiate fissare a vostro piacimento un giorno piuttosto che l'altro; che possiate la vostra conversione differire, quando più vi sarà in grado: ciò non può essere, nè lo sarà giammai. Se Iddio avesse lasciato in poter degli uomini il tempo della loro conversione; tutti aspetterebbero di convertirsi al punto della morte. E saputo quest'ultimo momento, che certo dovrebbero saperlo nella supposizion chimerica, che facciamo, non si moltiplicherebbero all'infinito i peccati? così è: poichè non si cesserebbe di peccare che nel momento già saputo di dover morire: e allora solo si penserebbe a convertirsi davvero per morire in grazia di Dio. . . .

10. *Confiteantur tibi, Domine, omnia opera tua, & sancti tui benedicant tibi.*	Tutte le opere vostre glorifichino voi, Signore, e i vostri santi vi benedicano.
11. *Gloriam regni tui dicent, & potentiam tuam loquentur,*	La gloria pubblicheranno del vostro regno, e della potenza vostra parleranno,
12. *Ut notam faciant filiis hominum potentiam tuam, & gloriam magnificentiæ regni tui.*	Per far conoscere a' figliuoli degli uomini il vostro potere, e la gloria luminosa del vostro regno.

ANNOTAZIONI.

Riportandoci all' ebreo si potrebbe tradurre il primo versetto col futuro: *tutte le opere vostre vi glorificheranno, e i santi vostri vi benediranno*: ma i LXX. hanno potuto anche far uso dell' imperativo.

Nel terzo versetto dell' ebreo si dice: *per far conoscere a' figliuoli degli uomini il suo potere, e la gloria luminosa del suo regno*. Io sono persuasissimo, che i LXX. ci abbiano letta la seconda persona: *vostro potere, vostro regno*, invece della terza: Gli stessi ebraizzanti pur essi conservano la seconda persona nelle loro versioni. Oltre la parafrasi caldaica, si possono per me citare gli autori de' principj discussi, e Duport. Ed ecco un nuovo esempio, onde credere, che i libri, de' quali si servivano i LXX. erano de' nostri assai più corretti.

In questi versetti il Profeta comincia ad esaltare la grandezza, la magnificenza, la gloria, la potenza del regno di Dio. Alla vista di questo quadro, che grandi idee si risvegliano alla mente! Ogni cosa è gloria, potere, magnificenza, forza, beltà. Son esse tutte le creature, che contribuiscono a far riconoscere queste prerogative del regno di Dio; e sono essi i *santi*, i quali raccolgono, dirò così, i voti di queste creature. Per *santi* tutti quelli s' intendono, i quali servono a Dio con fedeltà, ed amore: e per *figliuoli degli uomini*, che s' istruiscono da' santi, si debbono ravvisare le umane generazioni, ovveramente i gentili, che del regno di Dio aveano una scarsissima cognizione.

RIFLESSIONI.

Il regno di Dio non ha punto che fare col regno de' principi della terra. Regna Iddio su de' sudditi, che egli ha creati, che conserva, che può collocare dovunque a lui piace, e de' quali non ha punto bisogno: egli comanda a' popoli, che non ponno mai nè sottrarsi al suo dominio, nè inquietare il suo riposo, tuttochè si ribellino a lui. Se da essi esige de' doveri, il fa pe' loro vantaggi, e per la loro felicità. Se sono indocili a' suoi comandi, può perdonare, senza compromettere i diritti di sua giustizia, e può punirli senza lasciare d'essere misericordioso. Tutto ciò ch' egli ordina non può non esser buono, tutto ciò ch' ei proibisce non può non essere ingiusto: le sue leggi sono scolpite nel cuore, diriggono la coscienza, e giudicano i più secreti pensieri degli uomini. Ma chi può tutte noverare le differenze, che il divario infinito stabiliscono tra il regno di Dio, e quello de' principi della terra?

Ma il più importante punto da considerarsi è, che il regno di Dio splende in tutte le sue opere, e che l'uomo tra tutte quante le opere di Dio è quegli, che meno dell'altre riconosce questo dominio del primo Ente. Pare questo a prima vista un paradosso,

eppure l'esperienza troppo cel rende palese. Tutte le creature, dall'uomo in fuori, hanno avuto sempre un perpetuo unico linguaggio sulla loro dipendenza verso Dio: la loro testimonianza non ha variato nè punto, nè poco; le prove, che hanno dato della divinità, e delle sue perfezioni sono sempre state le medesime: e chiamasi questo il loro linguaggio, la loro voce, la loro testimonianza. Per l'opposito l'uomo si è ingolfato in mille assurdi, e ridicolosi sistemi per sottrarsi dal dominio di Dio. Si dirà, che le creature non sono state libere nelle deposizioni loro sull'esistenza, e sulle qualità del loro autore: e che perciò? Dunque la libertà data all'uomo gli dovrà servire a dilungarsi dalla strada della verità contrassegnatagli da tutti gli enti, che gli sono d'intorno? Forse che i sudditi non debbono essere fedeli, se non quando sono schiavi? Appena l'uomo cominciò ad esistere, riconobbe il regno di Dio, e tosto gli fu ribelle: cosa veramente portentosa, e che dee estremamente umiliare il nostro spirito, sì facile per altro ad abbassarsi, ed avvilirsi davanti coloro, da cui aspetta grazie, e favori.

Il Profeta ci dice, che i *santi pubblicheranno la gloria del regno di Dio, e che la faranno conoscere ai figliuoli degli uomini*. E chi v'ha in fatti, che s'interessi del regno di Dio tanto, quanto un uomo dabbene, il quale medita di continuo le relazioni, che lo uniscono col Creatore? Gli corrono sempre al

pensiero queste sublimi, e dolcissime verità: *io sono tutto di Dio: sono tutto in Dio, sono tutto per Dio*, e come ne è ridondante il cuore, non cessa di ripeterle opportunamente agli altri uomini. Deh se ascoltassimo, e ruminassimo entro di noi questi pensieri! essi non possono ingannarci giammai.

13. *Regnum tuum regnum omnium sæculorum, & dominatio tua in omni generatione, & generationem.*

Il regno vostro è il regno di tutti quanti i secoli, e il vostro dominio si estende nella serie di tutte le generazioni.

ANNOTAZIONI.

Pretende qui il Profeta di notare la differenza essenziale, e precipua del regno di Dio dal regno de' sovrani della terra. Il dominio di questi è sottoposto a rivoluzioni continue: rivoluzioni nelle loro persone, poichè la morte gli toglie l'un dopo l'altro a' loro popoli: rivoluzioni nella loro fortuna, poichè sono soggetti a provare disgrazie dopo le godute prosperità, sconfitte dopo le vittorie, turbolenze e scompigli dopo gli anni di pace, e di gloria: rivoluzioni ne' loro stati, poichè i più possenti vengono a finire, i più deboli s' ingrandiscono, e dagli avanzi, e sulle ruine de' più floridi ne nascono degli altri, che prima non esistevano. Non è già così del regno di Dio: esso si estende ai secoli tutti quanti, e tutte quante le generazioni: e quando i secoli, e le generazioni non esisteranno più, sussisterà egli pur tuttavia, nè mai avrà fine, perchè è eterno.

RIFLESSIONI.

Il regno di Dio è il regno di tutti i secoli, perchè tutti i secoli sono fatti da Dio, perchè da lui sono conservati, perchè egli conosce tutti i secoli, perchè giudica tutti i secoli, perchè consumerà, e distruggerà tutti i secoli. Poniamo mente ad ognuna di queste verità, le quali ci somministrano una miniera inesausta di profonde riflessioni.

Iddio ha fatti tutti i secoli: eccovi tantosto un mistero incomprensibile. Chi può concepire come Iddio, che è eterno, e la cui eternità non ha successione, abbia creato il tempo, o anzi abbia veduto il tempo? di più come ha egli ordinato, che le sue creature misurassero il tempo, o, a meglio dire, esse lo formassero colla loro durazione?

Iddio conserva tutti i secoli, facendo nascere le generazioni, che si succedono le une all'altre; e questo mistero chi sa concepirlo? I secoli tutti risultano da questa successione, e tutti questi secoli in questa stessa successione non sono che un momento solo ad ogni punto di loro esistenza: ciò che è passato, non esiste più: ciò che è futuro, ancora non esiste; ciò stesso che è nel momento presente, sen fugge rapidamente così che nol si può nè rattenere, nè afferrare.

Iddio conosce tutti i secoli ne' loro tre diversi tempi di passato, di presente, di futuro: lo spirito a questo novello abisso vien meno, e si perde. Iddio colla sua cognizione comprende ciò che più non è, e ciò che poi sarà; e con tanta chiarezza il conosce, come ciò che attualmente esiste. In lui non v' ha successione alcuna, eppure tutte le successioni distingue, che passaron già, che ora esistono, o che poi saranno.

Iddio giudica tutti i secoli; cioè a dire, tutto ciò che è avvenuto, tutto ciò che va succedendo, e tutto ciò che accaderà in tutti i secoli. A misura che le generazioni passano, sono da lui giudicate: e ciò che da lui è giudicato è di già passato, e ciò che da lui è giudicato non esiste più. Chi v' ha, che possa mai concepire, come l' Essere infinitamente semplice contenga nel suo pensiero, e nella sua memoria conservi lo stato esatto, e la storia circostanziata di tutto ciò che già è succeduto? come anzi abbia preventivamente tutto ciò giudicato, che dee avvenire?

Iddio consumerà, e distruggerà tutti i secoli, e ad essi sostituirà l'eternità, non già la sua eternità, la quale è incomunicabile, ma l'eternità propria delle creature intelligenti, e che nel suo durare uguaglia l'eternità di Dio medesimo.

O Re di tutti i secoli quante maraviglie ravviso io nell'esercizio della vostra onnipo-

tenza! Voi dominate sopra tutte quante le generazioni: passano esse tutte, e voi sussistete mai sempre! Voi dominate sopra tutte quante le generazioni: esse l'una dopo l'altra passano, ma voi sussistete: cessando esse d'esistere tutte rendono omaggio alla vostra eternità: e voi un giorno tutte le riparerete, affinchè collocate d'intorno al vostro trono vadano perpetuamente cantando col vostro Apostolo: *al Re de' secoli, immortale, solo Dio onore, e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia* (a).

14. *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis; & sanctus in omnibus operibus suis.*	Fedele è il Signore in tutte le sue parole, e santo in tutte le sue operazioni.

ANNOTAZIONI.

Questo è il versetto, che non si trova nell'ebreo e che sarebbe però necessario, a compiere l'alfabeto di questa lingua; poichè comincierebbe colla lettera *nun*, significando la parola נאמן *fidelis*. Non è poi in niun conto credibile, che i LXX. abbiano qui collocato questo versetto, se non l'avessero veduto nel loro esemplare. Negli altri salmi alfabetici si vede bensì qualche disordine nella serie delle lettere dell'alfabeto; ma non si trova in niu-

(a) 1. Timot. I. 17.

no un intero versetto ommesso nell'ebreo, e conservato nella versione de' LXX. Se fosse stato tralasciato anche da questi interpreti, si potrebbe credere, che fino da' loro giorni fosse già sparito dall' ebreo; imperocchè non è probabile, che il santo Profeta abbia interamente soppressa la lettera *nun*: ma, postochè i LXX. ci hanno trasmesso questo versetto, bisogna dire, che vi fosse certamente nel loro esemplare. Si può vedere su questo punto il P. Houbigant, che vi discorre assai bene. Non abbiamo fondamento alcuno per dire, che questi interpreti abbiano fatta questa giunta, come inspirati. Che i LXX. non fecero altro che tradurre secondo i lumi naturali, e acquisiti che aveano, senza divina inspirazione. Hanno essi fatto qualche sbaglio; ma non già nel versetto presente, ove si contiene l'elogio della fedeltà di Dio nelle sue promesse, e della sua santità nelle sue opere. Pretendono alcuni, che questo versetto sia stato da essi formato dal versetto XVIII. di questo stesso salmo, ove si legge presso a poco la medesima cosa. Ma ciò non giustificherebbe questi interpreti dal rimprovero di avere inserito un intero versetto, il quale in questo luogo non sarebbe parola di Dio, mentre tutto il resto del salmo contiene veracemente questa divina parola. Hanno i LXX. potuto aggiungere alcuna cosa a' titoli de' salmi; hanno potuto parafrasare il testo, rimettere il senso figurato al senso proprio, pigliare la sostanza del pensiero del Profeta, ed esprimerlo a loro modo; ma non hanno potuto aggiungere nulla al contesto de' versetti interi, che non fossero nell' originale. E quando il santo Concilio di Trento ha fulminato l'anatema contro chiunque non ricevesse come sacri, e canonici i libri della scrittura *intieri con tutte le sue parti*, come si contengono nell' antica volgata latina, si dee credere, avere esso riguardato il versetto presente, che spieghiamo, come parola di Dio, poichè esso pure fa parte dell' antica edizione volgata.

RIFLESSIONI.

L'Uomo è fedele, quando crede alla parola di Dio: e Dio è fedele, perchè sempre mantiene la sua parola. Iddio non ha potuto giammai mancare di fedeltà, e di veracità, essendo egli infinitamente perfetto, e la fedeltà essendo una perfezione. Ma gli uomini, come sono limitati nelle loro vedute, e nella loro confidenza debolissimi, hanno avuto bisogno di tali dimostrazioni, ed attestati, che potessero qualunque dubbio escludere, che si va formando nella loro sospettosa imaginazione, nel timido loro spirito, e nel depravato loro cuore. Ed ecco la ragione, per cui ne' primi secoli del mondo, e ne' primi tempi del cristianesimo Iddio ha confermata la sua parola con tanti prodigj, e per cui ancora tante profezie hanno avuto il loro compimento. Ciò che rimane di aspettare pel destino estremo o dell'universo mondo, o di ciascun uomo in particolare, ha per base della certezza dell'avvenire l'istoria di ciò, che è già avvenuto. Se tante promesse sono già state adempite, se tanti oracoli sonosi già avverati, possiamo noi dubitare di ciò, che è stato predetto sulla nostra eterna sorte, e sulla sorte di quest'universo?

Per quanto sia grande la nostra imperfezione, e la miseria nostra, non è mai che du-

bitiamo della fedeltà di coloro, le cui opere sono sante. Potremo bensì sospettare de' loro lumi, ma non saremo mai inquieti sulla loro probità. Quindi è, che la santità dell' opere fa fede della veracità ancora delle promesse: ora in qual grado eccelso trovasi in Dio questa sorte di testimonianza? Non è egli la santità medesima? le sue operazioni non sono esse tutte irreprensibili? Dunque santa, e infallibile dee pur essere la sua parola. Così egli ci fa vedere, qual debba essere l'ordine della nostra condotta, se ci vogliamo il titolo meritare d'uomini fedeli, veraci, e degni della confidenza de' nostri simili. Siamo santi; e non vi sarà alcuno che diffidi di noi: ma fa d'uopo, che questa santità risplenda in tutte le nostre operazioni, che essa sia soda, costante, incontrastabile. All' incontro chi mai potrà fidarsi della nostra parola, se la pietà nostra è bizzarra, ed incostante? se essa si fonda sopra interessi umani? se pretendiamo d'unire insieme il vangelo coi costumi del mondo? Il mondo è falso, e la pietà nostra i caratteri porterebbe di questa falsità. La divina scrittura rappresenta sempre la santità, come uno stato a parte, e distinto da tuttociò che è profano. Iddio è santo, perchè non è che egli medesimo, e perchè non ha nulla di comune con ciò, che non è Dio. Siamo noi santi conforme a questo divino esemplare: non abbiamo somiglianza con altri, che con Dio: non siamo di Dio, che per Dio solo, e non siamo di noi stessi, che in Dio.

15. *Allevat Dominus omnes, qui corruunt, & erigit omnes elisos.*

Sostiene il Signore tutti coloro, che *sono in pericolo di cadere*, e rialza tutti quelli, che sono caduti.

ANNOTAZIONI.

La nostra versione italiana rileva esattamente il senso dell' ebreo, e determina quello della volgata. Del rimanente ciò non vuol già dire, che Iddio impedisca di cadere tutti quegli, che sono in pericolo di precipitare, e che coloro tutti rialzi, che sono precipitati: vuole il Profeta avvertire, che niuno affatto sta in piedi, nè si rialza, senza il soccorso di Dio. E' evidente, che questo pensiero riguarda assai più le cadute spirituali, che le avversità della vita.

RIFLESSIONI.

PUò dirsi in un senso verissimo, che Iddio impedisce di cadere a tutte quante le creature: e non ricaderebbero di fatti nel primiero nulla, se Iddio non le sostentasse? imperocchè niuna affatto di loro non ha nè forza, nè potere da conservarsi. Dacchè esse esistono in un istante, qual che si sia, non ne siegue già, che debbano esistere in un altro istante, nè che abbiano forza di mantenersi nell'esistenza, che Iddio ha loro data: hanno precisa necessità, che Iddio stesso gliela conservi. Dimodochè se fossero abbandonate a loro stesse, in ogni

istante non sarebbero capaci d'altro, che di cadere, cioè di perire. Questa è una verità universalmente accordata da tutto il mondo: dovrebbe pertanto essa ritenere l'uomo in umiltà profonda, poichè in se stesso non ha principio alcuno di conservazione; dovrebbe indurlo a riconoscersi sempre alla presenza di Dio, poichè Iddio tiene sempre stesa la mano sopra di lui per sostenerlo; dovrebbe rammentargli continuamente il pensiero della morte, poichè ad ogn'istante Iddio può cessare di conservargli la vita. Ma gli uomini se la passano per lo più in modo, come se la loro esistenza non dipendesse, che da lor medesimi: riguardano Iddio come un Essere a loro affatto straniero: e alla morte non danno alcun pensiero, quasi che stesse in loro potere di impedirla, o di fissarne l'ora, in cui essa è per venire. Deh! che possiamo con tutta verità esclamare dolenti! dunque *Iddio è sconosciuto* fino nel proprio suo regno: *Iddio è dimenticato* fino da' proprj suoi sudditi: il suo regno è senza contraddizione eterno; eppure sembra, che questo regno non esista: il suo dominio si estende a tutte quante le generazioni umane, eppure sembra, che niuna dipenda da lui.

16. *Oculi omnium in te sperant, Domine, & tu das escam illorum in tempore opportuno.*

Gli occhi di tutti sono rivolti a voi, Signore, e voi date loro a tempo opportuno il nutrimento *loro proprio*.

17. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.*

Voi aprite la vostra mano, e ricolmate ogni animale delle vostre benedizioni.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo la seconda parte del secondo versetto è suscettibile di parecchie versioni, le quali però ricadono nel senso medesimo. *Voi saziate ogni animale vivente giusta la sua volontà*, ovvero *quanto egli desidera .... Voi date ad ogni animale la sua refezione*, oppure, *quanto ne ha bisogno ... Voi nudrite ogni animale secondo la vostra beneficenza*, ovvero *per un effetto della vostra misericordia, e della vostra bontà*. Il senso del Profeta è chiarissimo: celebra egli la provvidenza, la liberalità, la bontà di Dio, il quale non manca a niuna delle sue creature.

RIFLESSIONI.

FRA tutti gli animali, che vivono sulla terra, forse l'uomo è quegli, che più spesso manca delle cose necessarie alla vita. Ho detto forse, poichè non è certo, che tutti coloro, i quali si lamentano della loro miseria, siano in realtà così miserabili, come lo

dicono. Ma supposta anche la verità delle loro querele, non è cosa difficile certamente di giustificare le cure della providenza verso di loro. Non è egli vero, che queste miserabili persone non vogliono darsi al lavoro, alla fatica, che è il rimedio naturale da Dio loro lasciato per essere a parte de' suoi doni? che altre profondono ne' loro disordini i beni che Iddio avea loro abbondantemente donati? Che questi fanno conto unicamente della loro industria, e non hanno alcun sentimento di confidenza in Dio? Che ad altri Iddio manda la povertà, per distaccare il loro cuore dall'amore delle cose sensibili, o per dar loro occasione di praticare le più belle virtù? Che Iddio ha in vista di somministrare ai ricchi l'opportunità d'esercitare la carità? e quest' ultimo non è egli fuor di dubbio uno de' contrassegni più sensibili della divina providenza?

Provede Iddio alla sussistenza degli animali sproveduti di ragione, e di libertà. *Gli uccelli del Cielo*, dice Gesù Cristo; *nè seminano*, *nè mietono*, *e il celeste Padre gli nutrisce* (a). Assai più fa egli per gli uomini; poichè concede loro a larga mano i frutti della terra, e la carne stessa degli animali; ma gli volle soggetti alla fatica, al lavoro, sì perchè sono peccatori per origine, e sì perchè hanno

(a) Matt. VI. 26.

tutti i mezzi di rendere utile il loro travaglio.

Non senza ragione si soggiugne dal profeta, che Iddio dà alle sue creature, *a tempo opportuno*, ciò ch'è necessario alla loro sussistenza. Assiste egli i poveri nella necessità, in che si trovano; non accorda il superfluo a chi lo desidererebbe per abusarsene: toglie ad alcuni le loro ricchezze, perchè le posseggono mal a proposito, e senza vantaggio pel bene degli altri. In somma la providenza si adatta alla circostanza, ai bisogni, allo stato, ai doveri di tutti gli uomini. Se ci mettiamo a considerare attentamente ciò che succede nel mondo, troveremo tali avvenimenti, che si potrebbero appellare i miracoli della divina providenza. Ma una gran parte degli uomini non hannno nè fede, nè confidenza in Dio, nè moderazione ne' loro desiderj, nè pazienza nelle loro pene, nè riconoscenza a' divini beneficj, nè zelo per far parte di essi co' loro prossimi. Iddio apre la sua mano, e gli uomini la chiudono. Iddio dà opportunamente ciò che è necessario, e gli uomini desiderano, e dimandano ciò, che è di pregiudicio alla loro salute, e spesso anche di niuna utilità per la loro felicità su questa terra.

18. *Justus Dominus in omnibus viis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.*

Giusto è il Signore in tutte le sue vie, e santo in tutte le operazioni sue.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto, da due parole in fuori, è lo stesso che il XIV., come si trova nelle nostre versioni; ma nella sua prima parte ha un senso diverso dall' altro. Quello loda la *fedeltà* di Dio, questo esalta la sua *giustizia:* il primo parla delle promesse del Signore, il secondo de' suoi decreti, delle sue azioni; giacchè questo è il senso, che dee darsi alle *vie* di Dio.

RIFLESSIONI.

I Migliori Principi sono talvolta ingiusti, o per mancanza di gratitudine, o perchè non possono tutto ciò eseguire, che pur sanno essere giusto. Si trovano essi, dirò così, colle mani legate dalle circostanze del tempo, dalla considerazione del bene generale, dal timore d'un maggior male. Ma la giustizia di Dio è superiore a tutti gli avvenimenti, e a tutti gli ostacoli. Gli uomini non possono sempre le cagioni conoscere di questa giustizia, e non possono mai penetrarne tutte le relazioni. Per troncare tutti i dubbj sui caratteri, e sugli effetti della divina giustizia, soggiunge il profeta, che Iddio è *san-*

to in tutte quante le sue operazioni. Sono dunque sante anche le operazioni della sua giustizia, nè si potrà mai farne alcun rimprovero.

Deh! quanto siete ingiusti, o voi ciechi uomini, nell'idea, che della divina giustizia vi formate, perchè punisce il peccato. Voi la mettete in dubbio, o ve la figurate, come vi torna meglio. Ma non così poi della clemenza ragionate, e della bontà, che è pur essa un attributo della divinità. Che Iddio faccia grazia, che di ricompense assai, vi piace, e ne siete contenti, ma non vorreste che usasse mai severità, e rigore contro i peccatori. Donde ciò mai? riconosceteli una volta questi vostri giudicj, i quali non d'altronde procedono che dall'amor proprio, e dal desiderio dell'impunità. Tali certo i sentimenti non furono mai nè de' profeti, nè de' santi. Essi hanno fatto omaggio sì alla giustizia di Dio, che alla sua misericordia, perchè le vere nozioni aveano di Dio, e pigliavano per loro regola la sua legge, non mai il cieco movimento delle loro passioni.

19. *Prope est Dominus omnibus invocantibus eū, omnibus invocantibus eum in veritate.*

Il Signore è dappresso a tutti coloro, che lo invocano, a coloro tutti, che lo invocano nella verità.

ANNOTAZIONI.

E' necessario di tradurre questo versetto parola per parola, per farne ben intendere la forza. Non dice già il Profeta, semplicemente, che *Iddio è dappresso a quegli, che lo invocano;* ma sibbene *appresso di quegli che lo invocano nella verità;* vale a dire con sincerità, con cuor retto, con vero desiderio di piacergli.

RIFLESSIONI.

IDdio è sempre a noi vicino, poichè è presente in ogni luogo, e in ogni istante ci conserva: ma quando è invocato *nella verità*, si rende presente colla sua grazia, e col suo amore.

Invocare Iddio nella verità è un'istruzione, che abbraccia vastissimi campi. Non mai s' invoca Iddio nella verità, senon quando si ha una fede pura, una speranza ferma, e il desiderio di compiere al grande comandamento dell'amore, ovvero, che è poi lo stesso, quando si ha un amore almeno iniziale. Se poi non si uniscono a queste disposizioni e l'attenzione dello spirito, e il fervore della volontà, l'invocazione non avrà il carattere della verità voluta dal profeta. Gran cosa in vero! quando noi dimandiamo grazie a' grandi della terra, ove è il nostro spirito, e

la nostra volontà? non sono essi sempre presenti all'oggetto de' nostri desiderj?

Iddio è dappresso a coloro, che l'invocano, ripiglia il profeta. Dunque bisogna Iddio principalmente ricercare, non già i suoi doni, e i suoi beneficj. Vuol egli sibbene, che noi gli esponiamo i nostri bisogni: ciò si rende manifesto dall'orazione insegnataci da Gesù Cristo. Ma prima d'ogni altra cosa abbiamo bisogno di Dio, cioè del suo amore, che consiste nell'unione della nostra volontà colla sua: quindi è che nella orazion medesima ci viene insegnato a chiedere, che *sia santificato il nome suo*, che *la sua volontà sia fatta in terra, come nel cielo*. Noi dimandiamo la fecondità de' terreni, il buon esito delle nostre faccende, la sanità de' nostri corpi, la conservazione de' nostri congiunti, la protezione divina contro de' nostri nemici: ma desideriamo noi ugualmente la vittoria delle nostre passioni, la pace del nostro interno, la pazienza nelle avversità, l'umiltà nella buona fortuna, la cognizione di Gesù Cristo, e della sua croce?

Invocare Iddio nella verità non vuol già dire, star diviso tra Dio, e il mondo, accordare alcuni momenti a Dio, per soddisfare poi alla moda, e all'esempio conformarsi de' nostri uguali: non vuol già dire recitare un numero d'orazioni, le cui formole nulla dicano al nostro cuore, mentre il nostro spirito stassene occupato negli affari, o dissipato ne' divertimenti. La *verità* non si trova

neppure sulle labbra, se non è prima fissata nel cuore. E perciò appunto i Santi hanno sempre fatto sì gran conto dell'orazione mentale, perchè essa è l'invocazione del cuore, e per conseguenza l'invocazione fatta *nella verità*. Finalmente *invocare Iddio nella verità* consiste in conformare la propria condotta alle orazioni, che si offrono a Dio. *Per entrare nel regno de' cieli*, dicea Gesù Cristo, *non basta dire, Signore, Signore, bisogna fare la volontà del padre mio* (a). Ora come questa santa volontà di Dio è la *verità* essenziale, così chi l'adempie è *nella verità*, *e prega nella verità*. Dunque per assicurarci, se noi invochiamo Iddio nella verità, veggiamo, se facciamo ciò, che piace a lui, se ci sottomettiamo agli avvenimenti, che vengono dalla sua mano, se siamo fedeli alla sua legge, se non abbiamo altro desiderio, che di piacergli. *O verità! o invocazione nella verità!* Sono tanti anni, ch'io invoco Iddio, e non ho saputo mai cosa voglia dire invocarlo con candidezza, con semplicità, con amore. La mia lingua, e forse anche l'interne mie facoltà hanno fatta una quantità ben grande d'orazioni. Deh! che è pur semplice, che è pur facile l'orazione di verità? A buon conto io sono sicuro della verità di quello, a cui fo orazione: perchè mai dunque non

(a) Matt. VII. 21.

mi assicurerò io della verità del mio cuore, mentre esso fa orazione? Questa, Signore, debb'essere l'opera vostra: giacchè voi siete la verità medesima, voi alla mia orazione il carattere concedette della stessa verità, date la verità alla mia orazione; rendetela sincera, umile, fervorosa, assidua, perseverante: così voi sarete vicino di me, poichè io non bramo, e non dimando che di compiere la vostra santissima volontà.

20. *Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet, & salvos faciet eos.*

Farà egli la volontà di coloro, che lo temono, esaudirà la loro orazione, e accorderà loro la salute.

ANNOTAZIONI.

Pare, che il Profeta voglia qui l'effetto indicare dell'orazione semplice, verace, piena di confidenza in Dio. E qual è egli questo effetto? Che Iddio a vicenda farà la volontà di coloro, che lo pregano con cuor retto, e sottomesso a' suoi voleri. Questi uomini d'orazione temeranno il Signore, e il loro timore sarà somigliante alla loro orazione, animato di fede, e acceso d'amore. Esaudirà dunque egli i voti loro, e condurralli al porto della salute. Se qui non si avesse in mira l'eterna salute, l'orazione sarebbe in certa maniera più nobile, del suo oggetto; imperocchè l'orazione fatta nella verità, e nel timor filiale di Dio è un opera, che noi accosta a Dio, e che avvicina Iddio a noi: laddove i beni di questa vita sono più valevoli ad allontanarci da Dio, che ad unirci a lui.

RIFLESSIONI.

Di quanta perfezione è quello stato, nel quale Iddio fa il volere di quegli, che lo temono! Questo stato non può essere altro, che quello dell'intima unione dell'anima con Dio; poichè allora volendo essa ciò solo, che vuole Iddio, ne viene, che tutto ciò che è voluto da Dio, è assolutamente, e realmente l'oggetto de' suoi desiderj: quest'anima nelle sue orazioni non chiede altra cosa, che il compimento del beneplacito di Dio: essa non sa veramente per quale strada voglia Iddio condurla; ma è certa e sicura, che questa strada sarà la più conforme alla medesima sua volontà; per conseguenza non si maraviglierà di nulla, e non sarà mai turbata di nulla. Ma come Iddio non si lascia mai vincere della mano, avverrà parimenti, che quest'anima standosi sempre unita con Dio otterrà grazie assai particolari sì per se stessa, che per gli altri. Ed ecco ciò, che ha resa la vita de' Santi ripiena di tante maraviglie. Se il mondo ha avuta la temerità di recarne in dubbio una gran parte, vuol dire, che dal mondo il potere non si è conosciuto delle anime unite a Dio, e consumate nell'amor di Dio. Ma i Santi quante più cose hanno fatte, che non si son registrate? appunto perchè il loro amore verso

Dio è stato di gran lunga maggiore, di quel che se n'abbia potuto tener registro.

21. *Custodit Dominus omnes diligentes se, & omnes peccatores disperdet.*	Custodisce il Signore tutti quegli, che lo amano, e tutti distruggerà i peccatori.

ANNOTAZIONI.

Il senso del Profeta è, che Iddio protegge particolarmente quegli, che lo amano; che veglia alla loro salute; che dà loro forza di sopportare le calamità della vita, che gli conduce per quelle vie, che mettono capo all' eterna beatitudine. Quanto a' peccatori, egli non gli abbandona mai interamente in questa vita; ma alla morte gli tratta da Dio irritato, e distrugge per sempre in essi la speranza della felicità: per giudicare rettamente di questi, e di quelli, conviene sempre avere in vista il loro fine.

RIFLESSIONI.

SE noi sapessimo, cosa sia l' amor di Dio, che grande idea avremmo noi di queste parole del profeta: *Iddio coloro custodisce che l' amano!* e se sapessimo fare stima della protezione di Dio, non anteporremmo il suo amore a tutti quanti i beni del mondo? L'ignoranza di questi due oggetti è quella, che ci rovina, e che ci perde. Guai a noi! se ce ne restiamo indifferenti sull' amor di Dio, e sulla sua protezione. Non c'è più scampo: peri-

remo certamente co' peccatori. L' inferno è pieno d'uomini abbandonati da Dio, perchè furono essi uomini senza amore. Osservate, dice s. Agostino su questo versetto, quanto è grande la severità di quello, che pure ha tanta bontà e clemenza: salva gli uni, e riprova gli altri. Questa diversità tutta proviene dell'amore, conservato, e coltivato da' primi, non curato, e disprezzato da' secondi. Dunque l'amor di Dio decide d'ogni cosa: questo amore farà nel giorno estremo l' eterna separazione de' giusti da' riprovati. O uomini! fate senno, imparate dall'amore ciò che dovete temere, ciò che dovete sperare ciò che dovete essere per tutta quanta l'eternità.

22. *Laudationem Domini loquetur os meum; & benedicat omnis caro nomini sancto ejus, in sæculum, & in sæculum seculi.*

La mia bocca pubblicherà le lodi del Signore: deh! che ogni carne benedica il santo suo nome ne' secoli de' secoli.

ANNOTAZIONI.

Può tradursi l' ebreo: *ogni carne benedirà il Signore*: ma i LXX. hanno anche potuto traslatare questo testo coll' imperativo. L' espressione *ogni carne* comprende gli uomini tutti quanti di qualunque condizione essi si siano. Esortali il Profeta a benedire il nome santo di Dio, e a non ristarsi mai dal rendergli quest' omaggio. E dà compimento al suo salmo, come lo avea cominciato, colla professione pubblica del culto, che è dovuto alla maestà sovrana di Dio.

RIFLESSIONI.

Si affacciano qui in generale al pensiero del profeta i motivi tutti d'onorare, di temere, d'amare Iddio, che ha esposti in questo suo salmo, e conseguentemente dichiara d'essere pronto a compiere questi doveri. Egli invita i viventi tutti quanti a benedire il nome di Dio ne'secoli de'secoli, perchè Iddio è eterno, e in tutta l'eternità meriterà gli omaggi di tutte le creature. Rammentiamoci sovente l'eternità di Dio, e alla nostra pure pensiamo spesso: impieghiamo ognora il tempo in vista solo di questa doppia eternità; poichè sì l'una che l'altra debbono costituire la vera nostra felicità.



SALMO CXLV.

L'Ebreo ha per titolo di questo salmo la sola parola *Alleluja*. I LXX. e la volgata v'aggiungono *d'Aggeo*, *e di Zaccaria*, dando con ciò ad intendere, che questi due profeti componessero il salmo presente al tempo del ritorno dalla schiavitù. Ciò potrebbe essere; poichè è esso una esortazione continua alla confidenza in Dio, e di ciò aveano gran bisogno gli ebrei, quando cominciarono a ristabilirsi nella loro patria: mentre incontrarono moltissimi ostacoli, ed ebbero a combattere gran moltitudine di nemici. Ciò non ostante siccome i titoli de' salmi non fanno grandissima autorità, massimamente quando si veggono nelle sole versioni, così si può te-

nere anche questo salmo come opera di David, il qnale esorti se stesso, e il suo popolo alla confidenza in Dio. Questo argomento è utilissimo generalmente ad ognuno, e tutti quanti possono adattare a se stessi le istruzioni, e applicarsené il frutto.

1. *Lauda, anima mea, Dominum: laudabo Dominum in vita mea; psallam Deo meo, quandiu fuero.*

Loda, anima mia, il Signore: *sì* io loderò il Signore *nel corso tutto* di mia vita; celebrerò il mio Dio su' miei stromenti, finchè esisterò.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo divide in due questo versetto: e ciò sembra molto conveniente in questo luogo; poichè queste parole: *loda, anima mia, il Signore:* sono come l' invito, che l' uomo mostra di fare all' anima sua; e ciò che segue è come la risposta che l' anima fa all' uomo. In sostanza poi all' intelligenza del versetto ciò poco monta.

Dunque l' uomo fedele esorta l' anima sua, cioè a dire la più eccellente parte di se stesso, a rendere i suoi omaggi al Signore, e l' anima condiscende all' invito colla maggior estensione che può. Promette essa di lodare il suo Dio in tutto il corso di sua vita, e finchè avrà esistenza. Il senso diretto riguarda il tempo presente; ma essendo l' anima immortale si dee credere, che ella s' impegni ancora, anzi principalmente a celebrare, e benedire il Signore per tutta l' eternità.

bene che tutto il corso della vita loro è impiegato nella cura de' loro affari temporali degli avanzamenti della loro fortuna, della lettura di libri profani, della fedeltà agli usi del mondo. Ma quand'è che gli veggiamo occupati a rendere a Dio il tributo di lodi, che gli è dovuto? Il prender parte talora nel tempio agli esercizj della religione, non è certamente un onorare il Signore in tutto il corso della vita, fino all'estremo respiro: questo è dare a lui appena la millesima parte di quel tempo prezioso, che è tutto dono di sua liberalità, e che si va dissipando in frivoli divertimenti, e in affari non solo alieni dalla salute, ma spesso ancora ad essa affatto contrarj.

2. *Nolite confidere in principibus, in filiis hominum, in quibus non est salus.*

Non vogliate mettere la vostra confidenza ne' principi, ne' figliuoli degli uomini, che non possono dar salute.

3. *Exibit spiritus ejus, & revertetur in terram suam: in illa die peribunt omnes cogitationes eorum.*

Lo spirito, *da cui ogn'un d' essi è animato*, gli abbandonerà, e *il loro corpo ritornerà nella terra d' onde fu tratto*, in quel giorno svaniranno tutti i progetti loro.

ANNOTAZIONI.

Dice l' ebreo: *non vi confidate ne' principi, nel figliuolo dell' uomo, nel quale non v' ha salute. Il suo spirito uscirà, ed esso ritornerà nella sua terra: in quel giorno periranno i suoi pensieri*. E' facile il vedere, che le nostre versioni non sono diverse dal testo, se non se nel parlare che fa esso in singolare, dicendo *il figliuolo dell'uomo*, *nel quale* ec., laddove le nostre versioni si servono del plurale. Il senso dunque è lo stesso; più regolare però nel testo, poichè il secondo versetto corrisponde esattamente al primo.

Sono avvertiti dal Profeta gli uomini tutti in generale a non voler riporre la loro confidenza ne' grandi della terra; perchè tutti sono *figliuoli degli uomini*, vale a dire creature mortali, che non possono *dar salute:* cioè preservare dalla morte, o dalla riprovazione eterna. Può ancora questa parola *salute* avere altri significati; potendosi pure dal Profeta intendere, che i grandi della terra non possono in tutte le circostanze liberare dal pericolo, o dalla miseria coloro, che pongono in essi la loro confidenza. E vaglia il vero, che sono essi mai questi grandi della terra, qual è la loro sorte? Il soffio di vita gli abbandona, il loro corpo rientra nella terra, donde fu tratto, e tutti i loro pensieri, cioè tutti i loro progetti vanno in fumo. Ecco dunque delusi delle loro speranze coloro, che si appoggiavano al potere di questi protettori.

Il testo ebreo ha qui un vantaggio sulle nostre versioni: dice egli, non *vi confidate nel figliuolo dell' uomo*, o d' *Adamo* . . . . *Il suo spirito sortirà: esso ritornerà nella sua terra* ec. quest' *esso* si riferisce al *figliuolo dell' uomo*, e non allo spirito. Laddove le nostre versioni pongono *figliuoli*

degli uomini, poi *esso ritornerà nella sua terra*: siamo necessitati di supplire il *corpo*, o l'*uomo*.

RIFLESSIONI.

A provare che gli uomini non hanno fede, ecco un discorso senza replica tratto da s. Agostino. Quando gli uomini hanno accesso ad un grande della terra, le loro speranze vanno crescendo a misura del potere che riconoscono in questo protettore. Che se mancato loro ogni appoggio di questo mondo ci facciamo ad esortarli a confidare in Dio, eccoli ridotti in una malinconia, in un abbattimento, in uno scoraggimento, che fa pietà. E non è egli infatti la mancanza di fede, da cui nasce una condotta sì irragionevole? Si hanno tuttogiorno sotto gli occhi esempj infiniti della fragilità, e dell'incostanza delle protezioni umane. Per l'apposito non si può dubitare, che Iddio, il quale sussiste sempre, sempre ami le sue creature, e non le abbandoni giammai. Quante volte gli effetti sonosi sperimentati dell'amabile sua paterna providenza? ma Iddio è invisibile, e noi ci lasciamo regolare da'sensi. Veggiamo, che i grandi promuovono i loro favoriti ad impieghi e decorosi, e lucrativi; ma i mezzi maravigliosi non veggiamo adoperati dalla divina providenza per distribuire i suoi beneficj: invece di riguardare il favore medesimo de'grandi, come un istromento, di

cui Iddio si serve per fare del bene, solo si pensa all'uomo, che protegge: quando poi questi lascia di proteggere, o perchè non può più far nulla, o perchè più non vuole, ci crediamo ridotti ad un totale abbandono, quasi che non esistesse una provvidenza più possente assai, e più benefica di tutti i protettori del mondo.

Fino a tanto che non ci fisseremo a conoscere Iddio per sentimento, la nostra fede sarà di sola speculazione: e non sarà mai in grado di disingannarci sul punto della così detta umana protezione. Ogni cosa parla allo spirito in favore della provvidenza: ma questa teoria dello spirito non opererà affatto nulla sulle passioni, e molto meno su quella dell'ambizione, che su tutte le altre. Ogni cosa similmente parla allo spirito, anzi pure a' sensi, della fragilità delle umane protezioni, e sopra tutto del poco che durano i protettori: non v'ha giorno, che alcuno non cessi d'essere grande, anzi non cessi d'essere *uomo:* poichè la morte tutti, o tosto, o tardi riduce a *rientrare*, come dice il Profeta, *nella terra*, donde *furono tratti*. Ma se ci manca il gusto di Dio, tutte le riflessioni che si potranno fare su questi avvenimenti, non saranno altro, che considerazioni filosofiche; e la filosofia incaglia contro le passioni: reprime bensì essa talora le querele, e gli sfoghi, ma non pone calma allo scompiglio del cuore, e non concede la pace interna. Il Profeta passa a dimostrarci la

strada della felicità, insegnandoci quale sia l'unico protettore, su cui dobbiamo appoggiarci.

4. *Beatus, cujus Deus Jacob, adjutor ejus, spes ejus in Domino Deo ipsius, qui fecit cœlum & terram, mare, & omnia, quæ in eis sunt.*

Beato quegli, che ha per sostegno il Dio di Giacobbe, e che la sua speranza *ripone* nel Signore suo Dio, il quale ha fatto il cielo, la terra, il mare, e le cose tutte, che essi racchiudono.

ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo si compie il versetto colle parole *Domino Deo ipsius*. E dice ancora: *beato colui, di cui il Dio di Giacobbe è per suo sostegno*: il senso delle versioni è il medesimo. Ecco chi è quegli, che dal Profeta si contrappone a' protettori mortali: esso è il Dio di Giacobbe, quegli che ha creato cielo, terra, mare, e gli enti tutti contenuti in cielo, in terra, e nel mare. Nel testo pure v'ha una esattissima espressione, che non si conserva nelle versioni: dice: *chi fa il cielo, la terra, il mare* (faciens), a dinotare, che Iddio conserva sempre le opere della creazione, e che in questo senso le crea continuamente.

RIFLESSIONI.

GLI uomini ricorrono a' protettori impotenti, quando pur hanno per sostegno, e per appoggio il *Dio di Giacobbe*, titolo, che il Signore piglia con compiacenza nelle scritture, perchè Giacobbe fu un uomo di fede, e che non ripose in altri che in Dio la sua confidenza. Desso è, che ha fatto, e conserva tutte le creature: è dunque infinito il suo potere, ed ha sempre la volontà di proteggere, e di sostenere le sue creature: Quest'è ciò, che ci si ripete incessantemente ne' sacri libri.

A questo principio che oppone egli chi sotto il peso geme dell'indigenza e dell'infermità? Iddio, dirà costui, mi manda egli da mangiare, quando ho fame? mi dà egli la salute, quando sono ammalato? A questa obbiezione, che potrà farsi solo da un'anima vuota di fede, io rispondo, che nella massima parte delle occasioni, che s'incontrano, l'estrema indigenza procede, o per colpa di chi la prova, o per la niuna confidenza, che si ha in Dio. Io non so, se si possa recare un solo esempio d'un uomo dabbene, che siasi ridotto a perire di miseria: Iddio con infiniti mezzi al mantenimento provede de' poveri; e per lo più v'intervengono cose, che hanno del miracoloso. Se gli

espone alle dure prove di povertà, ciò è, perchè nelle mire di sua provvidenza, sono questi mezzi di salute: gli assiste egli nelle urgenti loro necessità; e lascia loro il sentimento della povertà, che provano, perchè si santifichino colla pazienza. *Io non ho veduto mai il giusto totalmente abbandonato*, dice il Profeta: oracolo che si verifica in ogni tempo. Quanto alle malattie corporali, è questa una calamità della vita presente: non ne vanno esenti neppure i grandi della terra, e la loro protezione non può estendersi a liberare coloro, che soffrono queste miserie. La virtù si purifica, e si perfeziona ne' patimenti. Non consiste la divina provvidenza ad esentare gli uomini dalle disgrazie, a rimuovere tutti i mali fisici, a' quali va soggetta l'umanità: essa consiste in dare forze da sopportare tutto ciò, che affligge la natura, a consolare potentemente nell' afflizioni, a proporzionare le traversie della vita alle circostanze, in che si trova ogni uomo, a compensare le tribolazioni con vantaggi in se stessi assai più stimabili, che non sarebbe il godimento di maggiori beni.

5. *Qui custodit veritatem in saeculum; facit judicium injuriam patientibus, dat escam esurientibus.*

Il quale custodisce sempre mai la verità (o la fedeltà alle sue promesse) rende giustizia a coloro, che sono oppressi, dà da mangiare a chi ha fame.

ANNOTAZIONI.

Alla parola *veritatem* il P. Houbigant aggiunge *suam*, che si sottintende nel testo. Io ho tradotto, *rende giustizia a coloro, che sono oppressi*, tale essendo l'espressione dell'ebreo non contraddetta delle versioni.

Unisce qui insieme il Profeta le tre qualità più proprie ad eccitare la confidenza: ciò sono la *fedeltà alle promesse*, la *giustizia* a pro degli oppressi, la *sollecitudine* a provvedere a' bisogni de' poveri. Mi si trovi nel mondo un protettore, che possa queste condizioni adempire *per sempre*, dimodochè sia in tutti i tempi, *in tutti i secoli*, giusta l' espressione del Profeta; l' asilo, l' appoggio degl' infelici. Quand' anche pel corso di sua vita si meritasse egli un tale elogio, dalla morte poi l' influsso si taglia di sua beneficenza. Iddio solo è tal quale ci viene dipinto dal Profeta; e Iddio solo per conseguenza la confidenza si merita degli uomini per l' ordine continuato di tutte le generazioni.

RIFLESSIONI.

ABbiamo sì certamente in questa vita e molte, e chiare prove della provvidenza sì per giustificarla, che per persuadere ad ogni spirito ragionevole, che Iddio è fedele nelle sue promesse, giusto nella protezione, che accorda agli oppressi, liberale e benefico verso de' poveri. Ma dovendosi questo dogma della divina provvidenza colla necessità conciliare di patire, finchè viviamo sulla terra, ne segue, che la provvidenza medesima sarà pienamente manifestata soltanto nella vita futura. Iddio è fedele nelle sue promesse; Iddio piglia in mano la causa degli oppressi; Iddio provede al sostentamento de' famelici: eppure veggiamo in questa vita degli uomini virtuosi senza ricompensa, senza esterni ajuti, e senza il godimento di beni, che parrebbero necessarj al loro stato. A dir breve, v'ha di molti giusti, che stanno in patimento tutti i giorni del loro pellegrinaggio. Se non ci avesse la vita avvenire, sarebbe quasi impossibile di rendere ragione in tutti i casi di questo fatto in apparenza tanto contrario all'idea d'un Dio giusto, saggio, onnipossente, benefico. Ed ecco appunto gl'increduli, i quali non credendo l'immortalità dell'anima, non si sanno dar pace de' mali fisici, a'quali va soggetto il genere umano, e

quindi trapassano ben tosto da sì fatta considerazione all'ateismo.

E' dunque la fede d'una vita avvenire, che ci fa rimanere convinti della provvidenza divina; e con questa fede siamo in grado di rispondere a tutte quante le difficoltà, che nascono dalle miserie di questa vita: o, a meglio dire, al lume di questa fede scompariscono tutte le difficoltà: ogni cosa cammina con ordine perfettissimo; e da tutto ciò, che quaggiù va succedendo, ne deriva un nuovo motivo d'ammirare la sapienza, e la bontà dell'ottimo massimo Iddio.

6. *Dominus solvit compeditos, Dominus illuminat cæcos.*	Il Signore scioglie dalle catene i prigionieri, il Signore apre gli occhi a' ciechi.
7. *Dominus erigit elisos; Dominus diligit justos.*	Il Signore rialza i caduti; il Signore ama i giusti.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto il testo dice: *il Signore apre i ciechi:* ov' è chiaro, che s' intende gli *occhi a ciechi*. I LXX. si pigliano qui una licenza, la quale per altro serve all' intelligenza del testo. Dicono: *il Signore rende saggi i ciechi:* donde si può riflettere, che la luce data a' ciechi dee essere intesa della luce spirituale, dell' intelligenza delle verità della salute. E a dire il vero, sembra, che tutti questi beneficj annoverati qui dal Profeta si debbano intendere principalmente nel senso spiritua-

le; ovvero si debbono riguardare come profezie di ciò, che dovea avvenire alla predicazione del vangelo: poichè Gesù Cristo, e i suoi apostoli fecero ne' corpi, e nell' anime tutti i prodigj qui spiegati dal Profeta.

RIFLESSIONI.

SOno i peccatori sulla terra a guisa di schiavi carichi di catene, come ciechi incapaci di veder lume, simili a' paralitici privi dell'uso delle loro membra. Iddio solo può scioglierli, illuminarli, donar loro il pristino vigore. Tutte le potestà del mondo non hanno dominio alcuno sopra d'un cuore *alienato dalla via di Dio*, come parla l'Apostolo, e di per se stessi ricoverare non possono questa vita, se Iddio non gli tocchi colla sua grazia. Questo è il massimo miracolo della bontà di Dio, e il prodigio della sua misericordia. Con tutto ciò l'uomo restituito alla libertà de' figliuoli di Dio, illuminato dalla luce divina, e repristinato nel vigore dello spirito, giornalmente del peso risentesi della natura. Le catene sono spezzate, ma tuttavia si vanno strascinando; aperti sono gli occhi, ma non si vede ancora se non a traverso di veli; le facoltà dell'anima sono sane, ma le passioni si studiano ancora d' indebolirle. V'ha bisogno propriamente del gran giorno dell'eternità, perchè si compia l' opera della provvidenza, e solo in quel momento si riconoscerà l'estensione tutta de' titoli, che il Profeta dà a Dio. Coloro,

che non credono la vita futura, non hanno idea nessuna nè del peccato, nè di Dio medesimo: per loro è tutto illusione ciò, che della schiavitudine, dell'accecamento, dell' inerzia insegnano de' peccatori le divine scritture: e alla stessa maniera decidono, di quanto ci dicono questi sacrosanti libri degli attributi di Dio. Certo che il Profeta non ha parlato per questa genia d'increduli. A costoro altro non si può dire, richiamando loro a memoria questi oracoli, se non se che quest' uomo, il quale ha scritto tre mila anni sono, e che da' patriarchi avea ereditata la cognizione di Dio, merita infinitamente maggior fede di tutti quanti gli antichi e moderni scettici. Egli avea de' principj: costoro non ne hanno alcuno: egli diceva agli uomini cose consolanti; costoro non lasciano per gl' infelici niuna speranza: egli additava la strada della giustizia, e della pace; costoro fomentano il turbamento del cuore nell' atto di lusingare le passioni: egli parlava alla ragione, prendendo per suo protettore *quegli, che ha fatto il cielo, la terra, il mare, e quanto si contiene in questi gran corpi*; e costoro abbandonano il genere umano ad una cieca ventura, ad una fatalità vuota di senso, spacciando, non esservi intelligenza alcùna, che al governo presieda di questo universo.

8. *Dominus custodit advenas; pupillum & viduam suscipiet, & vias peccatorum disperdet.*

Il Signore protegge i forastieri, piglierà in mano la causa del pupillo, e della vedova, e distruggerà l' intrapresa de' peccatori.

ANNOTAZIONI.

Tre sorti di persone considera il Profeta, le quali vivono sotto la protezione dell' Eterno: i forastieri, i pupilli, le vedove. I primi, perchè non hanno patria; i secondi, perchè non hanno genitori; e le vedove, perchè sono mancati i loro sposi. Con questa enumerazione veniamo di leggeri ad intendere, che un vero titolo di contare sulla divina provvidenza è di non avere niun sostegno in questo mondo. Quando ci mancano tutti gli umani soccorsi, Iddio si prende pensiero di noi, vale a dire veglia in modo particolare sopra di noi.

RIFLESSIONI.

A' tempi della legge mosaica i forastieri, i pupilli, le vedove erano persone, i cui interessi volea Iddio, che si avessero a cuore dal suo popolo. *Non farai torto al forastiere*, dicea il testo della legge (a), *e non lo affig-*

(a) Exod. XXII. 21. & seq.

gerai. Non porterai nocumento al pupillo, e alla vedova: se tu gli offenderai, essi grideranno a me, e io ascolterò le loro grida, e il mio furore s'armerà contro di te: io ti ferirò colla mia spada: e le vostre mogli rimarranno vedove, ed orfani i vostri figliuoli. Nella legge evangelica gli apostoli raccomandano essi pure d' aver cura delle vedove, e degli orfani. S. Giacomo riconosce quest'esercizio di carità, come *una parte essenziale del vero culto* (a). San Giovanni loda il suo discepolo Cajo per le *opere buone*, ch'egli esercitava a prò *de' forestieri* (b). Tutt'altre sono le idee del mondo: basta che un uomo sia senza patria, senza congiunti, senza ajuto, perchè si tenda ad opprimerlo: ma Iddio piglierà la difesa di tutti gl' infelici. Consolatevi dunque, ed aspettatevi di certo il divino ajuto: anche su questa terra saprà proteggervi con mezzi tanto più maravigliosi, quanto sono più secreti: ma nel secolo futuro poi come chiara si spiegherà la sua protezione?

Soccorrere, e consolare gli stranieri, gli orfani, e le vedove, la è un opera di preciso dovere, dicea s. Agostino: ma prima d'ogni altra cosa applichiamo l'oracolo del Profeta a noi stessi; pensiamo, che noi su questa terra siamo stranieri, che siamo orfani, perchè non godiamo ancora la visione del no-

(a) Jac. I. 27.
(b) Joan. epist. III. 5.

stro Padre celeste; che la Chiesa, di cui siamo membri, non è ancora riunita a Gesù Cristo suo sposo: ora in questo stato di viaggio, d'abbandono, di vedovanza, aneliamo all'unica nostra patria, desideriamo la presenza del nostro Padre, stiamo certi, che sebbene ci paja da noi lontano, perchè il veggiamo solo in enigma, veglia però sopra di noi, e se noi fedelmente imploreremo la sua protezione, questa non ci mancherà giammai. Quando io così ragiono, concludeva il santo Dottore, suppongo, che non ci manchino *gli occhi della fede*; quegli occhi sì gagliardi, sì penetranti, che se ne stanno sempre aperti guardando il termine della vita. Sull'estremità della strada larga con quest'occhi veggiamo l'eterna voragine, ove si sommergono i progetti de' peccatori; e sull'estremità della strada stretta la santa Sionne, ove regna eternamente Iddio, come lo dice, e canta il nostro Profeta nell'atto di chiudere il suo salmo.

9. *Regnabit Dominus in sæcula; Deus tuus, Sion, in generationem & generationem.*

Regnerà il Signore eternamente; *sarà egli* il tuo Dio, o Sionne, in tutte quante le generazioni.

ANNOTAZIONI.

Per ravvivare la confidenza de' fedeli, ricorda loro il Profeta, che il Signore regnerà eternamente;

e che sarà sempre il Dio di Sion, cioè della Chiesa, ch' era raffigurata da Sion. Coloro, i quali ristringono l' oggetto del salmo al ritorno della cattività, com' è possibile, che verifichino il pensiero del Profeta? poichè tanto il Signore è oggi il Dio del monte Sion vicino di Gerusalemme, quanto lo è di tutti quanti i luoghi del mondo anche i più profani, e i meno illuminati da' lumi del vangelo.

RIFLESSIONI.

Se ci avesse sulla terra un sovrano, che non dovesse morir mai, gli uomini tutti cercherebbero la protezione di lui, ancorchè il suo potere fosse assai limitato, e ristretto; tutti spererebbero qualche grazia per se stessi, o pe' loro figliuoli. Eppure sarebbe questo ancora un' inganno; poichè ognuno di questi pretendenti al favore sarebbe mortale, e morendo l'uno dopo l'altro, la fortuna de' loro successori sarebbe sempre un bene perduto. Questa supposizione ben vedete essere chimerica; con tutto ciò ci fa strada ad una gran verità: ed è che affine di stabilire fondatamente la confidenza degli uomini debbono essi avere per protettore un Essere, che possegga ogni potenza, ogni sapienza, ogni perpetuità, ed essi stessi debbono essere destinati all'immortalità. Quei pagani i quali non ammettevano altra divinità, che il destino, non poteano fidarsi di sua protezione, perchè era essa una potenza cieca, senza libertà, senza sapienza, senza discernimento,

Coloro, che adottavano il sistema de' due principj l'uno buono, cattivo l'altro, erano nel medesimo caso; poichè non poteano sapere qual de' due fosse il padrone della loro sorte. Coloro, che inventata aveano una Teogonìa composta di più Dei; che aveano avuta un'origine, non potevano assicurarsi, se queste divinità nate nel tempo non fossero per avere il loro fine anche nel tempo. Coloro, che volessero anche riconoscere un Dio intelligente, creatore, ed eterno, ma senza provvidenza per gli uomini, dovrebbero essere più lontani di tutti gli altri a confidarsi in lui, poichè a loro giudicio non si piglierebbe alcuna cura delle cose di questo mondo. Coloro, che non negassero già la provvidenza, ma la limitassero al tempo presente, dopo il quale non ci fosse, a loro detta, che il nulla, dovrebbero avere un'idea ben meschina d'un Dio, il quale da' loro giorni non sottraeva nè i mali, nè la necessità di morire. Che Dio è egli questo secondo il loro pensare? un Dio bizzarro, che non fa alcun bene, o non può farlo. Non v'ha dunque che il Dio degli Israeliti, e de' Cristiani; non v'ha che la religione di questi due popoli, che possa la confidenza sostenere degli uomini. Questo Dio vive e regna in tutta l'eternità: è infinitamente saggio, infinitamente potente, veglia sopra ogni cosa, tien conto d'ogni cosa. Questa religione insegna, che l'uomo ha un principio d'immortalità, che v'ha per lui una vita av-

venire, e che questo grande Iddio ricompenserà con una eternità di beni tutti i mali passaggeri di questa vita mortale. Stando a questo piano, è manifesta cosa, che da questo divino Essere ogni cosa possiamo e dobbiamo sperare. Desso è il Re di tutti i secoli, avrà sudditi per tutti i secoli, sopra di essi profonderà i suoi favori nel corso di tutti i secoli. Con questa dottrina si scioglie qualunque difficoltà: essa è stata riconosciuta dagli uomini fino dall'origine del mondo: essa si è sempre mantenuta in una nazione, i cui progenitori videro questa origine medesima: essa è stata registrata nelle scritture, e ne'libri i più antichi, e i più rispettabili, che corrono per le mani degli uomini: essa è stata rinnovata, e promulgata per ogni dove, dopo la venuta di quell'inviato da Dio, di cui non v'è stato, nè vi sarà nè il più saggio, nè il più grande, nè il più possente. Abbiamo dunque ragion di concludere col Profeta, *essere felice quel popolo, che ha per Signore il Dio di Giacobbe.*

SALMO CXLVI.

NON ci è altro titolo, che *Alleluja*, trasportato qui dal fine del salmo antecedente, ove leggesi nell'ebreo la detta parola. I LXX. del Vaticano ci aggiungono d'*Aggeo*, *e di Zaccaria*; gli esemplari avuti tra mano degli editori di Alcalà, e di Aldo, non hanno queste parole: e in questo luogo la nostra volgata è conforme a' detti esemplari. Pare, che il salmo in parecchi di questi versetti abbia relazione al ritorno degli ebrei da Babilonia, e alla riedificazione di Gerusalemme: così la pensa s. Gian Grisostomo, e molti interpreti: ciò però non toglie, che David non possa averlo composto; essendo David profeta. Ma alla fine che importa a noi il

sapere lo scopo particolare del salmo? noi dobbiamo singolarmente badare ai sentimenti che si contengono in esso. Il Profeta ci esorta a celebrare le grandezze di Dio: quanto sia energica tutt' insieme, e dolcissima questa sua esortazione, lo vedremo nell'interpretazione.

1. *Laudate Dominum, quoniam bonus est psalmus, Deo nostro sit jucunda, decoraque laudatio.*

Lodate il Signore, poichè è *util cosa il celebrarlo con la musica*: che questo omaggio di lodi sia gradito al nostro Dio; *che sia accompagnato* da tutto il possibile decoro.

ANNOTAZIONI.

Sarebbe più facile il tradursi l'ebreo, che dice così: *lodate l'Eterno, perchè è utile cosa celebrare colla musica il nostro Dio, perchè la lode unita al decoro gli è gradita*. Ma io osservo, che forse ci sono tante diverse traduzioni, quanti ci sono traduttori: i quali però tutti presso a poco dicono lo stesso, ma non co' termini medesimi.

Sebbene traducasi, come piace; qui il Profeta insegna, essere utile agli uomini di lodare Iddio: ma, per rendergli un omaggio, che siagli gradito, essere necessario di recarvi tali disposizioni, che alla dignità corrispondano di tale azione.

RIFLESSIONI.

QUando si rifletta, avere il salmista unicamente composti i suoi cen cinquanta salmi per lodare Iddio, e farsi ad ogni tratto ad invitare gli uomini, che soddisfacciano a questo loro dovere; non si può a meno di non credere, che non abbia avuto nello spirito, e nel cuore i due sentimenti, che la base sono di tutta la religione. E' il primo, che noi non siamo stati messi al mondo dal Creatore, se non se per conoscerlo, ed onorarlo: il secondo, che ogni nostra felicità su questa terra, e nell'empireo dipende dal nostro zelo a compiere quest'unico dovere. Se gli ebrei, i quali viveano sotto una legge tutta ripiena d'ombre, e coperta di veli, sono stati istruiti, e persuasi di questi due principj; quanto più lo debbono essere i Cristiani, i quali le verità medesime hanno udite dalla bocca di Gesù Cristo, e degli apostoli? Il compendio di tutto il vangelo è, adorare Iddio in ispirito, e verità, conoscere Iddio, e Gesù Cristo, fare ogni cosa nel nome di Dio, e di Gesù Cristo, rendere a Dio, e a Gesù Cristo grazie d'ogni cosa, pregare continuamente Dio, e Gesù Cristo, aspettare da Dio, e da Gesù Cristo ogni cosa, vivere unicamente per Dio, e per Gesù Cristo. Non conobbero gli ebrei

il gran mezzo, e il motivo potentissimo insieme, e facilissimo di glorificare Iddio, come è noto a noi. Gesù Cristo era loro solamente promesso, non si era loro manifestato: eppure i profeti loro non altro facevano, che ricordare ad essi l'esercizio delle lodi di Dio; che consisteva nell'adorazione, ne' ringraziamenti, negli omaggi dello spirito, del cuore, della lingua, e di tutte quante le facoltà loro, e nella confidenza totale nella protezione divina, e nel ricorso continuo a questa unica sorgente di tutti i beni. Oh il grande esempio, e la maravigliosa istruzione, che è questa per noi.

Il Profeta ci rammenta, che noi dobbiamo rendere i nostri omaggi a Dio, riguardandolo come *nostro Dio*, e Gesù Cristo vi aggiunge, come *nostro Padre*. Ora è egli mai possibile, che possiamo compiere questo dovere, senza amore? No certamente. Se Iddio è il *nostro Dio*, conviene, che noi abbiamo un santo commercio con lui: ma questo commercio come l'avremo noi, se non abbiamo amore per lui? Se Iddio è *nostro Padre*, noi dobbiamo per lui avere de' sentimenti da figliuoli: ma come un figliuolo onorerà egli il padre suo, se non lo ama? Il grande precetto dell'amore è l'anima di tutta la gloria, che noi possiamo rendere a Dio. I demonj, e i presciti conoscono bene Iddio, ma non lo onorano nè come *loro Dio*, nè come *loro Padre*, lo paventano anzi come loro giudice, e come vendicatore de' lo-

ro peccati. Se Iddio ritrae da' loro supplicj la sua gloria, questa gloria non è per essi di niun vantaggio: nè si può mai dir loro onorate il Signore, poichè è per voi una felicità. Di questo vantaggio sono partecipi soltanto i santi, i quali già sono in seno a Dio, e tutti que' fedeli, i quali anelano di andarne un giorno al possesso.

2. *Ædificans Jerusalem Dominus: dispersiones Israelis congregabit.*	Volendo il Signore edificare Gerusalemme, raunerà *le membra disperse* d' Israele.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *raunerà i dispersi d' Israele*: ciò fa lo stesso senso, che *raunerà le dispersioni*. Pare evidente, che questo versetto predica il ritorno degli Israeliti dopo la cattività. Ciò non ostante potrebbe essersi servito David di tali espressioni, quando conquistò il monte Sion da' Gebusei: poichè allora fu che fece quelle grandi costruzioni, di cui parla l' istoria del suo regno (a): e poco prima avea riunito sotto il suo dominio tutte quante le tribù d' Israele (b).

Questo passo può ancora intendersi della formazione della Chiesa: imperocchè è scritto, che Gesù Cristo *dovea morire non solamente per la sua nazione, ma sì ancora per radunare i figliuoli di*

(a) 2. Reg. V. 7. 8. 9.
(b) Ibid. 1. 2. 3.

Dio, che erano dispersi (a). E come la terrestre Gerusalemme era figura della Chiesa, e la Chiesa è figura della Gerusalemme celeste; può il Profeta avere avuto in vista l'eterno edificio di questo beato soggiorno, che accoglierà nel suo seno tutti gli eletti. E' certo, che questo versetto allude ed alcuno di questi oggetti, e può credersi che gli abbracci anche tutti.

RIFLESSIONI.

L'Edificio, la fabbrica, la costruzione della santa città dall' Apostolo chiamata la *città del Dio vivente, e la Gerusalemme celeste* (b), non ha punto che fare coll'abbellimento, o ristabilimento della Gerusalemme degli Ebrei. I secoli tutti quanti dal principio del mondo fino alla consumazione del tempo hanno somministrato, e somministreranno le pietre elette, e gli splendenti materiali, che debbono aver luogo in questo prezioso edificio. Sono questi gli eletti dispersi in tutti i tempi, e in tutte le contrade del mondo. Saranno un giorno riuniti insieme, per essere in tutta quanta l'eternità il tempio del Dio vivente, e l'oggetto delle sue compiacenze. Non può dubitarsi, che s. Gio-

(a) Joan. XI. 51. 52.
(b) Hebr. XII. 22.

vanni nella sua Apocalisse al capo XXI. non descriva questa santa Gerusalemme. Se egli parla di misure, di porte, di muraglie, di pietre preziose; tutto ciò egli mette in vista per adattarsi alle nostre idee: ma non altro sono, che figure destinate a farci concepire lo splendore, la solidità, la maestà del soggiorno de' beati. Non è però simbolico ciò che soggiunge: che la morte, che il lutto, che le lagrime, che il dolore non avrà luogo in questa abitazione; che Gesù Cristo l' agnello di Dio la riempirà d'un lume infinitamente superiore a quello di tutti gli astri; infine che non vi entrerà nulla che sia imbrattato, che non vi sarà ammessa nè la corruzione, nè la menzogna, e che questa patria beata non sarà abitata, che da coloro, i quali saranno stati scritti nel libro della vita.

3. *Qui sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum.*

A lui tocca di guarire coloro, che hanno spezzato il cuore, e di fasciare le loro piaghe.

ANNOTAZIONI.

Anche questo versetto può riferirsi agli ebrei liberati dalla schiavitù: ma vi si riscontra un senso più generale assai, facendo sapere a tutti gli uomini, che Iddio solo può efficacemente raccendere il loro coraggio, guarire le piaghe delle loro anime, ristabilirli in uno stato di perfetta sanità, cioè a dire nello stato della grazia, che è la sola, e vera vita dell' uomo fedele. Potrebbe innoltre in queste espressioni ravvisarsi una profezia di ciò, che avrebbe il Messia operato venendo al mondo: *Egli mi ha inviato*, così il profeta Isaja parlando in persona di Gesù Cristo, *per guarire coloro, che hanno spezzato il cuore, per annunciare la libertà ai prigionieri . . . . per consolare tutti quegli, che piangono* (a).

RIFLESSIONI.

GLI uomini risanano alcuna volta le piaghe, e le infermità del corpo: ha Iddio loro comunicata a questo effetto una parte della sua onnipotenza, o col far conoscere i rimedj, che si trovano nelle piante, nelle acque, negli animali, o regolandoli nelle osservazioni loro, venendo con esse a discoprire i principj delle malattie. Ma questo so-

(a) Isaj. LXI. 1. 2.

vrano padrone si è riservata la guarigione dell' anime: non v'ha altri che lui, che possa calmare i loro dolori, cacciarne i morbi mortali, e rimetterle nello stato di salute, che aveano perduto: eppure questo è ciò, che sembra non sapersi dagli uomini. Non sarebbe niente difficile di provare a tutta evidenza, che l'anima d'un uomo anche il più saggio è sottoposta a maggior numero d' infermità, di quel che sia esposto a provare alterazioni di sua sanità un uomo di debolissima complessione. Oh in quale stato continuo di debolezza, e di languore non ci tengono le nostre passioni! Se la grazia di Gesù Cristo non trattenesse l'impetuosità di questi domestici tiranni, ad ogni tratto noi cadremmo nella morte spirituale. E se questo divin Signore, che ci sostenta colla sua mano, permette, che riceviamo ogni giorno qualche ferita, ciò avviene perchè vuole, che ci sappiamo mantenere nell'umiltà, e che dalle nostre infermità medesime impariamo a chiedergli istantemente gli ajuti suoi, che tanto ci sono necessarj. Dice il Profeta, che Iddio *risana coloro, i quali hanno spezzato il cuore:* contengonsi in queste parole due sensi: i cuori cioè *lacerati dal dolore, o dall' afflizione*: a questi dà Iddio la consolazione; e i cuori *amareggiati dalla compunzione*: e ad essi Iddio ridona la sua amicizia.

4. *Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat.*

Esso è che sa contare il numero delle stelle, e tutte le chiamà col loro nome (ovvero è a tutte dà il nome, che hanno).

ANNOTAZIONI.

Vuole il Profeta impegnare tutti i popoli a lodare il Signore; e raccoglie i titoli, che possono dare una grande idea del potere, e del sapere di questo Ente supremo. *Esso è*, dice, *che conosce*, *e che nomina tutte le stelle*. Gli antichi interpreti credevano, che questo passo preso nel suo senso proprio, e letterale, dicesse assai poco a favore della scienza di Dio; perchè gli astronomi di que' tempi fissavano il numero delle stelle ad alcun centinajo soltanto. Dicevano questi osservatori poco istruiti, e sprovveduti d' istromenti, *non essercene che* 1022. ma dopo che sonosi inventati e canocchiali, e telescopj, si è totalmente corretto quest' errore; e niun astronomo oggi giorno si lusinga di poter giugnere a sapere il numero di questi globi celesti; e non vi ha giorno, che in questo genere non si facciano nuove scoperte. Così la scrittura è pienamente giustificata non solo per ciò che spetta a questo testo del Profeta, ma sì ancora riguardo a molt'altri passi, ne' quali Iddio medesimo indica il numero delle stelle, come un esempio di ciò, che non si può contare. Quando egli promette ad Abramo una posterità innumerabile, gli dice: *guarda il cielo*, *e conta le stelle*, *se puoi: tale sarà la tua schiatta* (a).

(a) Gen. 15. 5.

RIFLESSIONI.

CHE *la divozione sia figliuola dell' astronomia, e che un astronomo indivoto sia uno stolto:* è un detto bellissimo; il quale, non escludendo la grazia sempre necessaria per la vera pietà, racchiude un senso grandioso, e condanna un numero ben grande d' osservatori, i quali han fatto abuso delle cognizioni, che aveano del cielo. Lo spettacolo del firmamento sparso tutto d' un numero poco meno che infinito di corpi luminosi, pubblica ad alta voce la gloria del creatore. Iddio solo può contare, e nominare tutti questi astri; egli solo perfettamente conosce i loro movimenti, la loro grandezza, la loro distanza dalla terra; ed egli solo sa, se ognuno di questi globi sia il centro d' un mondo diverso dal nostro, e siano come altrettanti soli; e se ciascun d' essi abbia nel vortice da lui illuminato l' influenza medesima, che il nostro sole ha su questa terra, e su i pianeti, che si aggirano intorno a lui. O immensità dunque stupenda di questo universo! E chi v' ha, che possa pensare senza rimanere estatico ai disegni, che ha avuti Iddio creandolo così vasto, e così fecondo in produzioni di tante specie? Quando il Profeta dice, che *Iddio sa il numero di queste stelle*, *e che tutte le chiama col loro nome*, pretende

di eccitarci a sollevare il nostro spirito, e convincerlo del potere, e del sapere del creatore. Questi corpi luminosi sono, direi quasi, i messaggeri, che egli ci deputa per farci conoscere, chi egli sia. *Oh! sarebbe mai possibile*, dicea quello scrittore, colle chi parole ho dato principio a queste riflessioni, *sarebbe possibile, che noi non volessimo a questi messaggeri dare udienza nè anche per un momento?* Che inchiodata la faccia verso terra, non sollevassimo mai i nostri sguardi al cielo? o che fatti spettatori curiosi di questo maraviglioso lavoro, non ne cavassimo alcuna conseguenza per crescere nel santo timore, ed amor di Dio?

Se noi ci facciamo a riflettere sul cuore umano, cesserà ogni maraviglia, che l'astronomo, l'osservatore della natura, e generalmente ogni scienziato, che non sia uomo d'orazione, non tragga alcun profitto dalle cognizioni, che egli ha delle opere di Dio, che non si serva delle sue speculazioni, e de' suoi studj, per unirsi più intimamente all'autore delle opere stupende, che si sta contemplando; confesseremo anzi, non essere cosa straordinaria, che questi gran letterati abbiano pochissima fede. La fede verace sta più assai nel cuore, che nello spirito: ora il cuore di questi uomini curiosi è quasi sempre assediato da una passione tiranna, che è l'ambizione di sapere, e il desiderio d'essere tenuti come i maestri del genere umano. Questa è, dirò così, la loro divinità, raro

è, che essi pensino a Dio, e quando pur vi pensano, lo fanno sempre in una maniera speculativa, superficiale, e che non interessa il loro cuore. L'astronomo fa le sue osservazioni, i suoi calcoli su' movimenti degli astri, ma non è mai che si umilj alla presenza del divino regolatore di queste maravigliose rivoluzioni. Si scuopre, a cagion d'esempio, una nuova stella: chi v'ha di questi superbi discopritori, il quale dica: o Signore! quest'è probabilmente il centro d'un mondo, che vi glorifica? e io che faccio io mai in questo mondo, che mi avete dato da abitare, se non vi rendo l'onore, e l'amore, che è dovuto a voi solo?

Ecco un principio generale: allora si è veracemente fedele a Dio, quando Iddio è sensibile al cuore: ma a dire ciò ch'io sento, non v'ha stato, ove questa sensibilità sia più rara, dello stato de' letterati; poichè in esso il cuore è meno disoccupato dagli oggetti, che non sono Dio. Questi oggetti poi tanto più ingannano, quanto che sono spirituali, onesti, e distraggono da' piaceri tumultuosi, e scandalosi degli uomini di mondo: ma la virtù non consiste solo nell'esclusione del peccato: si fa soltanto buon uso della ragione scansando la corruzione del secolo. Iddio esige l'omaggio del cuore, e del cuore tutto intero: non si contenta già d'un regolamento di vita, nel quale consiste l'essere di filosofo, e non di cristiano.

5. *Magnus Dominus noster, & magna virtus ejus, & sapientiæ ejus non est numerus.*

Grande è il Signor nostro, e invincibile la sua forza, e la sua sapienza è infinita.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta: *il nostro Dio è grande, e moltiplice nel potere: non v' ha numero nella sua intelligenza*. Le nostre versioni danno il senso medesimo. In questo versetto rileviamo tre attributi di Dio: la sua grandezza, il suo potere, il suo sapere. La sua *grandezza* non è come quella delle creature puramente relativa; è grandezza assoluta, e per questa ragione appunto è essa propriamente la sola grandezza, che esiste. Il suo *potere* ha lo stesso carattere; ma notiamo; che il Profeta, giusta la forza del testo, dice, essere questo potere moltiplice, per farci intendere, che Iddio, benchè sia unico, ha un potere, che estendesi ad ogni cosa. In fine il suo *sapere è infinito:* chi può penetrarne l' estensione? chi il numero conoscere degli oggetti presenti a questa divina intelligenza? Questo infinito poi è assoluto, e attuale: non è già come l' infinito de' numeri, che tali sono soltanto in potenza potendosi cioè sempre farvi qualche aggiunta, senza trovarci il termine di essa. E' Iddio un essere fisico, attuale, individuale: ed essa pure la sua intelligenza è fisica, attuale, individuale; mentre essa è lo stesso Dio. Se in lei non vi ha numero, è dunque essa una intelligenza infinita: imperocchè se ci si trovassero de' numeri, cioè se si potesse fare la somma de' gradi di quest' intelligenza, ancorchè non si potesse giugnere all' ultimo numero, non sarebbe alla fine altro, che una infinità in potenza, una infinità metafisica, e di pura

ragione: cosa che non si confà ad una intelligenza fisica, attuale, individuale. Credo io dunque, che il vero carattere dell' infinito sia spiegato in queste espressioni del Profeta: *non ci ha numero alcuno nella sua intelligenza*.

RIFLESSIONI.

IL proprio, e verace carattere della grandezza, della potenza, della sapienza divina è l'infinità: di qui è, che i suoi attributi si distinguono dalle perfezioni, che noi crediamo di rilevare nelle creature. Tutto ciò, che è grande, possente, sapiente tra gli uomini, ed anche tra gli angeli, è limitato; si può conoscerne l'estensione, misurarne i gradi, o farne la somma. Ma in Dio tutto è illimitato, innumerabile, incommensurabile. Quindi il profeta Geremia sclamava in atto di maraviglia: *Non v'ha chi sia simile a voi, Signore: voi siete grande, e il nome vostro è grande in potere* (a). Egli attribuiva a Dio solo la grandezza, e al solo nome di Dio la grandezza, e il potere: confessava non esservi alcun altro, che potesse essergli messo in confronto. E vuol dire, che niun altro propriamente possede nè la grandezza, nè il potere. Ciò, che ci sembra grande in qualche oggetto creato, è piccolo relativamente ad

(a) Jerem. X. 6.

altri oggetti; e ciò, che da noi si stima potente, è debole riguardo ad una moltitudine d'altri poteri, e ad una infinità d'oggetti. Iddio solo possede tutte quante le perfezioni nella loro sorgente, essendo egli stesso questa medesima sorgente. Oh se ci rammentassimo di questo principio, e lo avessimo sempre presente, non potremmo a meno di non istimare, e di non amare che Dio solo: tutto il rimanente ci parrebbe indegno di noi, ovvero non ci prenderemmo interesse alcuno, se non riguardo a Dio, e in ordine alla santissima sua volontà. Gran cosa invero! gli uomini hanno una inclinazione veemente a cercare e la grandezza, e la potenza: eppure si volgono tanto di raro, e tanto debolmente a chi contiene in se stesso senza limiti, senza divisione, senza alterazione queste grandi perfezioni. Ma l'uomo pur troppo, dopo il suo peccato, è una specie di vero enigma. Combina insieme l'idee d'ogni grandezza con quella della bassezza più vile; desidera la potenza, e si va strisciando nella miseria: affetta d'esser saggio, e cade in tali errori, ove tutte le sue più nobili facoltà si perdono, e si riducono al niente.

6. Suscipiens mansuetos Dominus, humilians autem peccatores usque ad terram.

Sostiene il Signore, (o solleva) gli uomini dolci, e umili *di cuore*: ma deprime fino a terra i peccatori.

ANNOTAZIONI.

Parla ora il Profeta della misericordia, e della giustizia di Dio: due attributi, che fanno gran breccia negli uomini, che l'interessano colla promessa de' beneficj, e colla minaccia de' gastighi. Solleva Iddio i piccoli, gli umili, gli uomini docili alla sua voce: ma umilia i peccatori, gli degrada, gli schiaccia sotto il peso di sue vendette.

RIFLESSIONI.

IDDIO o tosto, o tardi solleva i piccoli, gli umili, i poveri, gli uomini dolci, tranquilli, senza ambizione, senza pretese nel mondo. Talora adopera egli sì fatti prodigi in questa vita: Giuseppe fu da lui posto a governare l'Egitto; Mardocheo ebbe grande autorità presso di Assuero; Daniele godette d'un aura favorevole alla corte di Babilonia: e nella Chiesa quanti santi personaggi sono stati tratti dall'oscurità per essere collocati in luoghi di cospicue dignità! Quando non si sia sodamente stabiliti nell'umiltà, queste distinzioni sono pericolosissime: e general-

mente parlando, torna meglio il desiderare, che Iddio differisca di sollevarci, allora che non s'incontri più alcun risico per la nostra salute. Ma questo bene non è cosa della vita presente: è riserbato solo nella futura. La gloria degli eletti è colassù tanto maggiore, quanto sono stati più sconosciuti, o più abbandonati su questa terra. E questo è l'ordine maraviglioso della provvidenza da Dio stabilito, ed osservato nella religione del suo divin figliuolo Cristo Gesù.

Per lo contrario umilia i peccatori, e i superbi: alcuna volta la sua mano si scarica sopra di loro in questo mondo, e sono questi colpi di misericordia, se essi ne vogliano trar profitto: ma se Iddio gli lascia godere del frutto de' loro delitti, invano si lusingherebbero di sottrarsi quindi alle sue vendette. La giustizia di Dio ha dei diritti, che non ammettono prescrizione, e il momento di farli valere non è mai troppo lontano, giacchè la vita de' peccatori passa colla stessa celerità, come quella de' giusti.

E qui pongasi mente, come il Profeta mette la gloria degli umili, e l'umiliazione de' peccatori, che sono sempre superbi, dopo d'avere reso omaggio nel precedente versetto alla grandezza di Dio. E' questa la progressione, o il compimento delle viste, che lo spirito divino concedeva a questo sant'uomo nella sua orazione. Erasi egli innalzato, dirò così, fino al trono di Dio. Al mirare la grandezza di lui, e la potenza, e la sa-

pienza sua infinita, era rimasto come sbalordito. Pareagli, che dirimpetto ad una sì eccelsa Maestà dovesse dileguarsi ogni cosa: volgendo poscia gli occhi sulla terra, s'avviene di vederci delle persone umili, sottomesse, penetrate del loro nulla, e conosce, che uniformandosi esse interamente a' disegni di Dio, questo sovrano benefattore vorrà loro far parte d'un raggio della sua grandezza, e le collocherà un giorno in uno stato di gloria, per ricompensarle de' sentimenti, che ebbero di Dio, e di se stesse. Rivolto indi ad altra parte lo sguardo vi mira una turba di peccatori pieni d'orgoglio, e sì temerarj, che pare che vogliano a Dio disputare i diritti della suprema sua grandezza. Ciechi, e insensati che siete! sclama egli nel fervore della sua orazione: voi sarete sotto il peso schiacciati della maestà; nè altro v'aspettate, che d'esser umiliati fino al centro della terra, affinchè l'universo tutto quanto sappia, che Iddio solo è grande, e che niuno fuor di lui non può aspirare alla grandezza.

7. *Præcinite Domino in confessione; psallite Deo nostro in cythara.*	Cantate le lodi del Signore *col fargli insieme de' ringraziamenti:* celebrate *le grandezze* del nostro Dio sulla cetera.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è posto in mezzo del salmo, quasi per rinnovare l' attenzione, e il fervore de' fedeli: sono essi qui esortati ad esaltare la grandezza di Dio, e a celebrarlo cantando, e suonando. La *confessione* da lui qui menzionata è lo stesso, che il rendimento di grazie; quantunque si possa anche intendere la compunzione del cuore, e la confessione de' peccati.

RIFLESSIONI.

Contengonsi ne' salmi tutti i sentimenti, da' quali debbono essere investiti i fedeli nell' ordine del culto divino, e negli esercizj sì privati, che pubblici della religione. Ma l' oggetto loro primario è di lodare il Signore, d' esaltare la sua grandezza, e di riconoscere l' eccellenza dell' essere suo. Per questo sono essi nel testo appellati *lodi*. Ed ecco quale sia il principal dovere degli uomini di conoscere, cioè, Iddio, e di glorificarlo. Questa è l'unica occupazione degli angeli, e de'santi per tutta quanta l'eternità: e la terra che altro dev' essere su questo punto se non un' imagine del cielo?

Anime sante, e divote, so bene di quanta amarezza e dolore siete comprese al riflettere alla freddezza, e all'indifferenza degli uomini in tutto ciò, che il culto concerne dell'

ottimo massimo nostro Dio. Donde è mai, che le lodi di Dio, che fanno la felicità de' celesti comprensori, pajono essere il tormento della massima parte degli abitatori della terra? e che bisogna spignerli quasi a forza a compiere questo preciso dovere, come se fosse un peso importabile, e una penosissima funzione? Non è egli vero, che i giorni consacrati particolarmente ad onorare i misteri di nostra redenzione sono, a così dire, giorni spaventosi per le persone del mondo; e pare che venga loro addosso la malinconia, e l'annojamento, quando si fa loro sapere l'obbligo di recarsi al tempio del Signore per assistere agli esercizj della religione? Quant' altri poi ve n'ha de' mondani, che non si curano d'intervenirvi? quanti, i quali non per altro c'intervengono che per ostentare un fasto insultante, o per essere cagione di scandalo, e motivo quindi di gemiti della Chiesa, e di tutti i buoni Cristiani? Su questa materia e i PP. tutti della Chiesa, e i ministri della divina parola ne' loro scritti, e nelle loro prediche con quanto zelo hanno parlato? Potrei io quì ripetere ciò, che v'ha di più forte, e di più energico nelle loro istruzioni, esortazioni, rimproveri, e in quegli non rari anatemi scagliati contro tal disordine da' primi pastori della Chiesa: ma con qual frutto?

In quella vece io mi fo a considerare, che questa orrenda indifferenza, che si ha pel culto divino, trae la sua origine dall' igno-

ranza totale, in cui si vive dalla massima parte degli uomini, della grandezza di Dio. Sono essi e ammiratori, e adoratori della pretesa grandezza, che osservano ne' grandi del secolo: ma della verace ed essenziale grandezza, che esiste solamente in Dio non ne hanno idea alcuna. Ciò avviene, perchè ignorano affatto Iddio, e lo ignoreranno per sempre, fintantochè vorranno rimanersi schiavi de'loro sensi. Il santo Profeta ha composti i suoi salmi, e queste *lodi* di Dio per coloro, che conoscono Dio: e Gesù Cristo ci ha dato in mano l'unico mezzo di profittare di questi santi cantici, facendoci sapere che la *vita eterna consiste nel conoscere Iddio, e Gesù Cristo inviato da Dio medesimo.*

8. *Qui operit cœlum nubibus, & parat terræ pluviam.*	Egli copre il cielo di nubi, e prepara le pioggie *per fecondare* la terra.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta nella seconda parte di questo suo salmo fa ciò, che fatto avea nella prima. Dopo di avere invitati i fedeli a lodare il Signore, espone i motivi di queste lodi. E' desso il Signore, dice egli, *il quale di nubi ricuopre il cielo, e le pioggie prepara atte a fertilizzare la terra.*

RIFLESSIONI.

Come si formano esse le pioggie, domando io ai fisici? ed essi a tutta ragione mi rispondono: il calor del sole sollevando i vapori del mare, e della terra ne forma le nuvole, le quali divenute più pesanti dell' aria, che le sostenevano, ricadono in goccie d'acqua più o meno abbondanti, secondo la quantità maggiore, o minore de' vapori, ond' eran composte queste nubi. Così sono le pioggie riguardate come una produzione naturale delle cause fisiche, che ci sono note. Ma queste cause fisiche si sono forse stabilite da se stesse? non hanno esse un autore, che le ha' regolate, e preparate pegli effetti, che veggiamo co' nostri occhi? Lo hanno certamente: ed è questi Iddio solo; e il nostro Profeta ce lo fa sapere appunto in questo versetto. Non fa parola delle cause immediate, sulle quali riflette il nostro fisico: solo ne considera il creatore, e in lui solo la sorgente mira delle pioggie, che inaffiano, e fecondano la terra. Non è già, che la caduta di queste acque sia un miracolo: giacchè miracoli da noi non si chiamano, se non quei fatti, che contrarj sono alle leggi generali, secondo le quali noi osserviamo essere governato quest' universo: ma questi salutari influssi non sono per essi effetti della

divina onnipotenza? appunto: che la destra dell'onnipossente è necessaria a tutti gli effetti naturali.

Non ci sono stati dati i santi libri per imparare su d'essi la fisica, ma perchè ci ricordiamo continuamente dell'autore di tutti gli effetti fisici; e perchè impariamo ad onorarlo, e fargli i nostri ringraziamenti; ed a riporre in lui la nostra confidenza. Quanti fenomeni vi sono nella natura, i quali tuttora sono per noi misteri; e sui quali gli osservatori più attenti non formano che sole congietture, e spesso anche sistemi; che distruggonsi gli uni gli altri? Questi arcani del creatore forse sono da lui stati palesati ad altre creature di noi più intelligenti; forse renderalli palesi anche a noi nella vita avvenire, fors' anche non saranno mai da altri conosciuti, che da lui solo, volendo da noi nell'eternità medesima soltanto l'umile confessione della nostra ignoranza su queste cose. Sebbene nella scienza impenetrabile di Dio rimarrà sempre una quantità infinita d'oggetti, e di relazioni, che non potranno essere mai conosciuti da niuna creatura. Dacchè noi pensiamo all'infinito, dobbiamo ammutolirci, ed adorare.

9. *Qui producit in montibus fœnum, & herbam servituti hominum.*

Egli fa crescere sui monti l'erba, e le piante in servigio degli uomini.

ANNOTAZIONI.

La prima parte di questo versetto nell'ebreo è unita col versetto precedente; e la seconda, che consiste in queste parole *& herbam servituti hominum*, non si trova nel testo, nè nella parafrasi caldaica, nè in s. Girolamo. Con tutto ciò non è fuor del verisimile, che si leggesse così in molti antichi esemplari ebrei, mentre i LXX., e gli altri greci traduttori ancora, Aquila, Simmaco, e Teodozione ci hanno conservato queste parole. Pretendesi, che siano qui state trasportate dal salmo CXIII. 14. ove similmente si legge, *& herbam servituti hominum*. Ma qual motivo potevano mai avere i LXX. e gli altri traduttori di pigliare di là queste parole? e come tutti insieme accordarsi su questo punto? Se fossero stati i primi i LXX. a prendersi questa licenza, gli altri tre interpreti, i quali volevano con tutta esattezza tradurre l'ebreo, non gli avrebbero certo imitati. Bisogna dunque dire, che siano sparite nell'ebreo dopo i tempi d'Aquila, di Simmaco, di Teodozione, e prima di s. Girolamo. E' poi chiaro, che fanno un ottimo senso. L'erba cresce, secondo gli ordini di Dio, sui monti pel sostentamento degli uomini; intendendosi, sotto nome di erba, le specie tutte di grano, e le piante tutte, che servono di cibo agli uomini. Ma comunque sia, non è ella questa pure una prova della divina provvidenza la produzione di tutte l'erbe, e di tutte le piante, di cui è ricoperta la terra?

RIFLESSIONI.

La produzione dell'erbe, e delle piante è uno de' benefizj più sensibili della mano del creatore, ed un oggetto insieme de' più difficili a spiegarsi nell'istoria della natura. E' impercettibile quanto varie, e moltiplici siano le piante non solamente se si riguarda la loro struttura, le loro forme, e la maniera, con che si propagano, ma ancora se le proprietà loro si considerano, e i loro usi. Quante scoperte si fanno giornalmente dagli uomini in questa parte di fisica? e quante se ne andran facendo successivamente fino alla fine del mondo, senza giungere mai a conoscerla perfettamente?

Il Profeta ci apre ancora gli occhi sulla primaria, ed universale cagione di queste produzioni. Ci vengono esse da Dio solo, e a Dio solo noi dobbiamo attestarne la nostra riconoscenza. Sebbene chi può mai comprendere, non che spiegare fin dove giunga su questo proposito per l'ordinario l'ingratitudine, e l'irragionevolezza degli uomini? Quando la terra ci porge con abbondanza i suoi frutti (come d'ordinario succede) chi v'ha, che ne faccia uso con rendimenti di grazie al Signore? anzi quante ingiurie si fanno alla divina bontà abbandonandosi agli eccessi del lusso, e dell'intemperanza? Quan-

do poi succedono nelle stagioni de' contrattempi, che rendono o sterile, o meno prodiga la terra, quante mormorazioni contro la providenza, quanti lamenti, e non rare volte quante disperazioni? Iddio nelle carestie, che talora fa provare ai popoli, ha delle vedute piene di sapienza: non solo vuole che ci esercitiamo nella pazienza, che ci riduciamo alla frugalità; non solo si da campo di espiare i nostri peccati, ci pone nell' occasione di ajutarci scambievolmente gli uni gli altri; ma pretende ancora, che impariamo a fare stima de' suoi doni, chiudendo di tempo in tempo la sua mano. E' cosa naturale, che si accresca vieppiù la stima di un qualche bene, quando ne siamo privi, e che più si rifletta a' vantaggi, che ne possono derivare. Quanto più si conosce il bene della sanità, quando siamo assaliti da qualunque anche leggiera malattia? quanto più il pregio si valuta della gioventù, quando dal peso degli anni s' indeboliscono le forze del corpo? Dunque negli anni di sterilità, chi sa pensate seriamente, saprà fare tanto più caso de' doni di Dio, quanto meno se ne gode allora, e si porrà ad ammirare, ed esaltare la liberalità divina dell'abbondanti raccolte godute gli anni precedenti. La carestia, che si prova per qualche non lungo tempo, dev'ella la memoria cancellare di quella serie non interrotta di molti anni, che s' è vissuto in copia abbondante d'ogni cosa? e i benefizj di Dio per-

chè adesso non sono presenti, meritano forse meno i sentimenti di nostra gratitudine? E che! E' egli forse obbligato Iddio a profondere sopra di noi i tesori delle sue beneficenze? E non siamo noi anzi meritevoli per la nostra sconoscenza, e per la durezza del pravo nostro cuore, che ci lasciasse morire di puri stenti, e miserie, o almeno che ci negasse pel corso di molti anni gli agj, e i comodi della vita? Pensiamo un poco tra di noi, e confessiamo, che tutto questo disordine di condotta deriva appunto dal non riflettere nè punto nè poco a ciò, che dice il Profeta. Iddio è, che rende fertili le campagne; Iddio, che moltiplica le piante; Iddio, che dà alimento, e sussistenza a tutto ciò, che vive, e respira sulla terra. Se riflettessimo, che Iddio dispensa i beni tutti della terra, benediremmo certo la sua misericordia, quando con abbondanza ce gli concede, e benediremmo la sua sapienza, quando ce gli nega: poichè non per altro lascia di mostrarsi liberale, se non per istruirci, e per raccendere la nostra vigilanza a servirlo.

10. *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus eũ.*	Egli dà il loro nutrimento agli animali (o alle bestie da soma), e *sì pure* a' corbicini, che lo invocano.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice semplicemente, *che invocano*, ovvero, *che chiamano*, e mette *pullis corvi:* ma il senso è sempre lo stesso. Domandano qui gl' interpreti, perchè il salmista nomini piuttosto i *pulcini de' corvi*, che quelli degli altri uccelli. Il sentimento più comune è, che il salmista parla qui; come tanti secoli dopo lui parlò s. Luca (a). Riferendo l' Evangelista il discorso di Gesù Cristo sulle sollecitudini, che si piglia il Padre celeste di tutte quante le creature dice: *considerate i corvi: essi nè seminano, nè mietono: e Dio gli nudrisce*. Questo discorso è lo stesso di quello, che abbiamo in s. Matteo (b): *considerate gli uccelli del cielo* ec. Par dunque, che nominandosi da s. Luca i *corvi*, si siano da lui intesi generalmente tutti gli uccelli, e che abbia fatto lo stesso anche il salmista nel versetto, che andiamo spiegando. A me però sembra, esserci una ragion particolare, perchè il Profeta abbia nominati piuttosto i corvi, che qualunque altra specie d' uccelli: ed è, che volendo delle *grida* parlare degli uccelli affamati, era naturale di preferire quella specie di uccelli, il cui gracchiamento ci è più conosciuto. Del rimanente

(a) Luc. XII. 24.
(b) Matt. VI. 26.

si sa, che nello stile delle scritture le grida degli animali sono rappresentate come una specie di orazione, che fanno a Dio. Così nel salmo CIII. il nostro profeta dice, che i *lioncelli ruggiscono, e a Dio dimandano il cibo, di cui hanno bisogno*. E' assai verisimile, che la lezione della volgata *invocantibus eum* sia da preferirsi in questo versetto a quella dell'ebreo, che ommette il pronome *eum*: ovveramente diremo, che i LXX. abbiano a tutta ragione supposto, che il pronome vi si dovea sottintendere.

RIFLESSIONI.

Direi quasi, che il S. Vangelo si faccia a comentare questo passo del Profeta. Gesù Cristo ci avverte, che Iddio al sostentamento provede degli uccelli più vili, come avea detto il Profeta: e poscia conclude, che con maggior ragione debbono gli uomini confidare nella sua providenza. Ma non per questo vuole il divin Salvatore, che gli uomini tralascino di faticare: e dice loro: *cercate prima d'ogni cosa il regno di Dio, e la sua giustizia, e queste cose tutte*, che sonovi necessarie, *ei si daranno poi* (a). Bisogna dunque, che dopo il regno di Dio, e la giustizia, che è il mezzo per conseguirlo, l'uomo si applichi a cercare la sua sussistenza, impe-

(a) Matt. VI. 33.

tocchè non dice già Gesù Cristo *cercate unicamente*, o *semplicemente il regno di Dio*, e la sua giustizia. Sebbene, come la fatica, e l'industria non basterebbe in tutti i casi per soddisfare a' nostri bisogni, se Iddio non ci concorresse colla sua benedizione, così è necessario rammentarsi sempre, che la riuscita delle fatiche, e delle industrie è anche un dono della providenza. L'uomo senza religione può godere di questo beneficio malgrado la sua ingratitudine: poichè Iddio fa sorgere il suo sole sui giusti insieme, e sugli empj. Ma il solo uomo fedele profittando delle liberalità di Dio è quello, che nello stesso tempo si procura il regno di Dio, e la sua giustizia, perchè egli cerca e l'uno, e l'altra; e questa è la prima, e principale sua premura. L'intenzione del Profeta, e molto più quella di Gesù Cristo è stata di liberare i fedeli da ogni inquietudine per ciò, che riguarda i bisogni della vita. Gli uomini non tanto sono tormentati dalla carestia, quanto dal timore di provarla. *Non vogliate inquietarvi per la giornata di dimani*, soggiungeva Gesù Cristo (*a*), bastivi di *pensare a ciò che v'è necessario, quando l'indomani sarà venuto*. *Ogni giorno ha il suo travaglio*: basta bene, che lo proviamo in questo giorno, senza prevenirlo con inquietudini. Questo punto di morale ben concepito, e ben osserva-

(*a*) ibid. 34.

to, toglierebbe la massima parte delle agitazioni, e delle ansietà, che formano il supplicio degli uomini. Faticherebbero essi con molta pace, trarrebbero profitto de' beni, che Dio va loro distribuendo ogni giorno, e penserebbero, che un padrone sì dovizioso, e sì liberale non è per mancare loro giammai. La premura loro precipua sarebbe di cercare il regno di Dio, e di vivere nell' esercizio delle virtù, per non esserne esclusi. E non è temerità, a mio giudizio, il credere, che quasi tutti coloro, che mancano della loro sussistenza, appunto il peso portano della miseria, perchè non hanno mai pensato a mettere in pratica questa istruzione di Gesù Cristo.

11. *Non in fortitudine equi voluntatem habebit, nec in tibiis viri beneplacitum erit ei.*

Il Signore non accorda il suo favore *a chi pone la sua confidenza* nella forza del *suo* cavallo, nè a colui, *che si vanta* della velocità de' *suoi* piedi.

12. *Beneplacitum est Domino super timentes eum, & in eis, qui sperant super misericordia ejus.*

Si compiacerà *bensì* egli di quelli che lo temono, e in quelli, che sperano nella sua misericordia.

ANNOTAZIONI.

Nel primo di questi versetti condanna il Profeta, con due esempj coloro, i quali si appoggiano sopra mezzi umani: gli esempj, che porta, sono la robustezza de' cavalli, e la velocità nel corso. In ogni tempo si è fatto un gran conto nelle guerre del valore d'una ben ordinata cavalleria; e gli antichi assai pregiavano la velocità del corso ne' loro eroi: si può parimenti intendere generalmente della forza della cavalleria, e dell'infanteria. Il Profeta fa quì sapere, che queste cose non meritano il favore del cielo: soggiunge poi, che Iddio accorda la sua protezione a coloro, che lo temono e che sperano nella sua misericordia.

RIFLESSIONI.

Che hanno che fare i potentati del mondo in paragone del Signore Dio del cielo, e della terra? quegli hànno bisogno d'eserciti per resistere a' loro nemici, e per mantenere i popoli nella loro obbedienza: ma l'Ente supremo ha in sua mano la forza tutta dell' onnipotenza; arma egli tutta quanta la natura, quando a lui piace di distruggere i nemici del santo suo nome. Se la sua providenza non assiste alle più numerose armate, e non protegge gli stati più floridi, ogni cosa va a perire. L'istoria del mondo ne fornisce esempj d'ogni sorta, e senza numero.

Pone Iddio le sue compiacenze in coloro, che lo temono, e che sperano nella sua mi-

sericordia: due condizioni, che non debbono mai andar disgiunte tra loro. Senza il timor di Dio la confidenza nella sua bontà è una presunzione; e senza la confidenza, che non soggiaccia ad alcuna interiore perplessità, il timore condurrebbe alla disperazione. Par dunque, che il Profeta apra una strada assai breve, e molto facile per conseguire il favor di Dio. Il più delle volte il cortigiano più destro per tutto il corso di sua vita appena può ottenere dal suo sovrano uno sguardo favorevole, e in un punto si può divenire *amico di Dio*, come rifletteva a maraviglia quel cortigiano disgustato del mondo, di cui parla s. Agostino nel libro delle sue confessioni. Ma il timor di Dio, e la confidenza nella sua misericordia suppongono un cuore distaccato da ogni altro oggetto, che non sia Dio; e per questo appunto sono così rari gli *amici di Dio*.





SALMO CXLVII.

NEL salterio ebreo questo salmo è unito al precedente, e nella nostra volgata, nella quale è disgiunto, come lo è anche ne' LXX., si continua però a numerare i versetti, come fosse appunto tutto unito; donde si vede l'attenzione, che si ha per l'esemplare ebreo. Ora da questa unione del salmo presente, che è il CXLVII. nel nostro salterio col precedente, che è il CXLVI., e che accoppiati insieme ambidue sono il CXLVII. del salterio ebreo, ne viene, che noi finalmente contiamo i salmi fino alla fine come gli ebrei stessi, e come gli ebraizzanti. Noi non andavamo più d' accordo dopo il salmo IX., che nell'ebreo è diviso in due;

ma in questa maniera i salmi tutti sì per essi, che per noi sono appunto CL.

Sì il salmo precedente, come il presente hanno il titolo medesimo nella parola *Alleluja*, e s' accordano ancora nell' argomento. Quelli, che riferiscono il salmo precedente al ritorno dalla cattività, e al ristabilimento di Gerusalemme, hanno il sentimento medesimo anche per questo. Quelli, che credono avere David composto il precedente, quando conquistò da' Gebusei il monte Sion, e fece in Gerusalemme tante fabbriche, anche in questo riscontrano gli oggetti medesimi. Finalmente quelli, i quali vogliono, essere il precedente come una esortazione fatta ai fedeli di celebrare le grandezze, e i beneficj di Dio, spiegano anche il salmo presente alla maniera medesima. Seguendo quest' ultima opinione non possiamo sbagliare, benchè non si possa raggiungere lo scopo particolare avuto in vigere dal Profeta, quando componea questo suo cantico. L' argomento può convenire all' istoria di que' tempi, la quale non essendoci molto conosciuta, non

possiamo positivamente decidere sul pensiero del salmista.

1. *Lauda, Jerusalem, Dominum; lauda Deum tuum, Sion.*	Loda, Gerusalemme, il Signore; loda il tuo Dio, o Sionne.

ANNOTAZIONI.

Sono queste parole dal Profeta indirizzate alla Gerusalemme terrena, ossia essa l' abbellita, e fortificata da David, ossia la riedificata dopo la schiavitù; ed è invitata a lodare il Signore, ad esaltare le grandezze del suo Dio. Ma questa Gerusalemme terrena era la figura sì della Chiesa di Gesù Cristo, che del Paradiso. Questa verità è appoggiata agli oracoli della scrittura. S. Paolo parlando della Chiesa, la chiama *Gerusalemme libera*, per opposizione alla *Gerusalemme terrena* (a), e giudaica, che era allora *schiava*, e che tra non molto dovea essere rovinata. Parlando poi della vocazione de'cristiani, e delle promesse loro fatte, dice lo stesso Apostolo, che *essi si sono avvicinati alla città di Dio vivente, alla celeste Gerusalemme, ove abitano migliaja d' angioli*. I profeti non avrebbero esaltata sì altamente la Gerusalemme della Palestina, se non l' avessero considerata in relazione di figura alla cosa figurata. Questa terrena Gerusalemme fu quasi sempre infedele, perseguitò i profeti, e commise alla fine il più enorme delitto, che possa immaginarsi, dando morte al Messia.

(a) Gal. IV, 26.

E' dunque principalmente dal salmista invitata la Chiesa *a lodare il Signore suo Dio*. Se ha avuta in vista la celeste Gerusalemme, non si dirà questo un invito, ma sibbene un applauso fatto da lui agli abitatori di questa santa città, che se ne stanno tutti estatici a contemplare l' infinita maestà di Dio.

RIFLESSIONI.

CRedete voi una vita futura? diceà s. Agostino a' suoi ascoltatori. Sia dunque la vostra occupazione in sulla terra di lodare Iddio; poichè voi siete chiamati a queste nobile e caro esercizio nella santa Sionne, ove non ha luogo mai nè affanno, nè dolor, nè timore. Pensate voi, che la *vita futura sia una favola?* Recatevi pure al teatro, e ingolfatevi in tutte le dissolutezze, che vanno sempre unite a questi spettacoli profani. Io così vi parlo, ripigliava, perchè, a detta dell'Apostolo, se voi non isperate in Gesù Cristo, che solamente per la vita presente, voi siete i più sventurati di tutti gli uomini.

Questo discorso è d'una forza invitta, e porge un lume, che rischiara i meno illuminati. Nella religione, o, a meglio dire, nello stato dell'uomo non v'ha nè divisione, nè mezzo. O la vita avvenire spiegata, e promessa dal santo Vangelo è reale, ed è forza di vivere solo per Dio, e per Gesù Cri-

sto. O non si crede questa futura vita, e bisognerà vivere come i pagani, o come i libertini, de' quali ragiona pur esso il santo Dottore. Al ritornare, che faceano costoro dall'anfiteatro, se si scontravano ne' cristiani, che trattenevansi in orazione; o si preparavano a portarsi a' luoghi di divozione; *quanto sono essi infelici questi uomini*, diceano! e avrebbero avuto tutta la ragione di così pensare, se stato fosse chimerico il dogma della vita avvenire. Ma, soggiungeva il santo, sapete pure, fratelli miei, quale sia la vostra fede, e ben vi ricordate di quel sacro carattere, che riceveste. Vivete dunque a norma della vostra professione: *lodate dunque il Signore vostro Dio*; e trattenetevi al presente in quegli esercizj, che sarete per fare eternamente nella celeste Gerusalemme.

2. *Quoniam confortavit seras portarum tuarum: benedixit filiis tuis in te.*

Poichè egli ha fortificate le sbarre delle tue porte; egli ha benedetti i figliuoli, che *nati sono in mezzo di te.*

ANNOTAZIONI.

Pongo io qui nella mia versione, *ha fortificate le sbarre*, e non le *serrature*, perchè la parola ebrea e la greca significano *sbarre*, ovvero quelle stanghe di legno, che si pongono dietro a' gran portoni, per tenerli obbligati e chiusi. Dico ancora i figliuoli *na-*

ti in mezzo di te, perchè nell' ebreo ci è *in mezzo di te*.

Questo versetto si adatta alla terrestre Gerusalemme, o fortificata da David, o rifabbricata da' Capi degli ebrei dopo il ritorno della schiavitù. Ma ciò non era, che un' ombra leggera, o una figura di quel che dovea succedere nel corso de' tempi alla Gerusalemme de' Cristiani, che è la Chiesa; e di quello, che è promesso nella celeste Gerusalemme a tutti i giusti. Parlando Gesù Cristo della Chiesa, dice, che *le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei*, vale a dire, che sussisterà eternamente: e come questa Chiesa medesima è dallo stesso Salvatore appellata *un edificio posato sulla pietra*, ne segue, che questo edificio, e le sue *porte* saranno difese da *forti sbarre*. Ciò stesso è assai più sensibile, se si ponga mente alla celeste Gerusalemme, che è la città *permanente*; le cui mura, e porte sono di pietre preziose, secondo la rivelazione fatta all' apostolo s. Giovanni (a), la quale ci fa sapere in termini figurati, che quel santo soggiorno ha una tale solidità, che non sarà mai alterata, nè scompaginata. Se il Profeta ha avuta in vista unicamente la Gerusalemme terrena; il suo salmo dice pochissimo, e non ci interessa nè punto nè poco: poichè la figura è già passata, e noi ora godiamo la realtà.

(a) Apoc. XXI.

RIFLESSIONI.

CHiunque fermamente crede, esserci una vita futura, dee dimandare istantemente le due cose qui toccate dal Profeta: la prima, che Iddio ponga *forti sbarre alle sue porte*; cioè che egli custodisca i suoi sensi contro le incursioni del nemico della salute: la seconda, che *sparga le sue benedizioni* su' suoi figliuoli; cioè che gl' istruisca a meditare la santa sua legge, e a fare in tutto la sua santissima volontà. Sono i nostri sensi le porte incessantemente assalite dagl' inimici della salute il demonio, il mondo, il nostro amor proprio. *Se il Signore non custodisce la città*, dice altrove il nostro Profeta, *le sentinelle vegliano inutilmente*; e se non mette un freno a' nostri occhi, alle nostre orecchie, alla nostra lingua, vana sarà la lusinga, che abbiamo di vegliare sopra di noi stessi, e di conservarci nell' innocenza. I nostri *figliuoli* sono i pensieri nostri, e i nostri desiderj. La facoltà di pensare ci è stata data, per conoscere la legge di Dio, e la facoltà di volere è stata posta in noi per sottometterci con libertà, e con merito al beneplacito di Dio: ma senza la sua benedizione, senza la sua grazia preveniente *non possiamo*, dice l' Apostolo, nemmeno pronunciare il nome del Signore Gesù. Dessa è, dice di nuovo

lo stesso Apostolo, che ci *concede il volere, e l'operare*. Che faremo noi dunque senza l'orazione, che è il canale delle grazie? Ripensiamo sempre alla vita futura, e alla nostra debolezza; e diverremo uomini d'orazione, e la nostra Gerusalemme sarà potentemente difesa e custodita: e sarà feconda di frutti di benedizione.

3. *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te.*

Egli ha stabilita la pace nelle tue contrade, e ti ha satollato del frumento più squisito.

ANNOTAZIONI.

Ecco de' nuovi beneficj compartiti dal Signore a Gerusalemme: ed è questo pur esso un nuovo motivo di lodarlo, e benedirlo. Ha egli *nelle contrade di lei stabilita la pace;* ovvero come parlano il testo, e le versioni: *ha fatto che le sue contrade fossero pace;* a dinotare una generale e perfetta *tranquillità*. *Ha alimentato i suoi abitanti del frumento più puro, e più squisito;* ovvero come dicono il testo e le versioni *del grasso del formento:* della quale espressione fa spesso uso la scrittura a significare l'abbondanza e la bontà de' prodotti della terra.

Questo versetto può avere qualche relazione alla terrestre Gerusalemme, ma fu di troppo poca durata la fortuna di questa capitale, e di tutta la Giudea in generale, perchè il Profeta fissasse i suoi pensieri soltanto sopra di lei. La Chiesa figurata da

Gerusalemme era destinata a godere d' una pace assai più preziosa, e a nudrirsi d' un pane più squisito assai. La pace de' veri cristiani è tutta interna, e *sorpassa ogni sentimento*. L' alimento, che mantiene le forze, e le rinvigorisce, consiste nella parola di Dio, e nell' adorabile Sacramento del corpo, e del sangue di Gesù Cristo. Se solleviamo anche più in alto i nostri pensieri, e nel salmo vi ravvisiamo la Gerusalemme celeste, la pace, che vi si gode, è eterna, e si vive saziandosi della presenza immediata della divina essenza. I Padri della Chiesa hanno adottate queste interpretazioni, che veramente sono degne delle viste grandiose del Profeta.

RIFLESSIONI.

DIcea Gesù Cristo a' suoi apostoli: *io vi lasciò la pace*(a): ma essendo essi ancora poco illuminati, e potendo prendere abbaglio sulla natura di questa pace, tosto soggiunge: *la mia pace io do a voi, non già quella del mondo*. Così pure quando l' Apostolo desidera la pace ai fedeli, dichiara essere questa *la pace di Dio*, *la pace di Gesù Cristo*. Anche il mondo si vanta di dare la pace, e pretende, che essa consista nel possedimento degli onori, delle ricchezze, de' piaceri, e in questo modo inganna una gran parte degli uomini: ma entrati appena che sono in que-

(a) Joan. XIV. 27.

sta strada, s'accorgono poi, che ella non mette capo se non all'agitazione, e al turbamento.

Iddio solo è quegli, che dà la vera pace: perciò dal Profeta si dice, che *la pace, che si gode da Gerusalemme*, viene da Dio. Questa pace è stabilita *nelle contrade*, o *ne' confini di Gerusalemme*, perchè intendiamo, essere una vana lusinga il credere di possedere la pace del cuore, se essa non regna nelle facoltà, che dipendono da lui. E come mai potrà ella regnare la pace nel cuore, se i sensi sono turbati dagli oggetti esterni, se lo spirito si trova assediato da fallaci massime, se la memoria non altro ricorda, che le avventure procellose d'una vita profana?

Che la pace del cuore consista nella calma d'una coscienza sottomessa alla volontà di Dio, e regolata da' principj di religione, è facil cosa a capirsi, e a spiegarsi; ma non sì facilmente si saprà spiegare, come si giunga a questa calma della coscienza. Si può dire con un profeta, che il mezzo di conseguire questa pace è il *camminare nella via di Dio* (a). Questa regola è certissima, e non ammette eccezione alcuna: ma il punto sta di saper *camminare nella via di Dio*.

Ora, per quel che a me ne pare, l'Apostolo

(a) Baruch. III. 13.

dice quanto si può dire nell' istruzione da lui data a' Colossensi con queste parole: *la pace di Gesù Cristo trionfi nei vostri cuori* (a): Il trionfo suppone guerra, e combattenti: Se la pace di Gesù Cristo trionfa in noi dei nemici, che inquietano l'anima nostra, è evidente, che la nostra coscienza sarà in una calma tanto perfetta, quanto può esserlo su questa terra. Ed è parimenti chiaro, che questa *calma sorpasserà ogni sentimento*; come l'afferma lo stesso Apostolo ai Filippesi (b): ed ecco la spiegaziene naturalissima di ciò, che Gesù Cristo ha detto a'suoi Apostoli appunto allora, che gli spediva ad annunciare la pace: *non crediate, che io sia venuto a recare la pace sulla terra: io non sono venuto a recar la pace, ma la spada* (c). Volea dire, che bisognava cominciare a combattere prima di conseguire la pace, e che era venuto ad insegnare direttamente agli uomini la scienza del combattimento. E' bensì vero, che fa d'uopo combattere con pace; vale a dire con una piena confidenza in Gesù Cristo, il quale e sostiene, e fortifica i suoi servitori: ma fino a tanto che gl'inimici della salute non sono soggiogati, la calma dell'anima non è perfetta, e non si gusta ancora in tutta la sua pienezza la pace;

(b) Coloss. III. 15.
(c) Phil. IV. 7.
(a) Matt. X. 34.

che è superiore ad ogni sentimento. Quante più sono le vittorie, che si ottengono, tanto più ci accosteremo a questa pace deliziosa. Non possiamo fare altro di più in questa vita, che andarci avanzando a questo termine: la pace essenziale, ed innalterabile non si gode, che nella Gerusalemme celeste. E' però un gran vantaggio il sapere la strada, che vi conduce.

Nel tempo della guerra contro gl' inimici della salute, abbiamo sommo bisogno d'essere fortificati coll' alimento, di cui parla il santo Profeta. E' questo la divina parola; è questo la sacrosanta Eucaristia: due oggetti, che darebbero qui una nuova materia delle più serie, e sante riflessioni.

4. *Qui emittit eloquium suum terræ: velociter currit sermo ejus.*	Spedisce egli la sua parola sulla terra; e questa parola si diffonde con velocità.

ANNOTAZIONI.

Fa il Profeta in questo salmo ciò, che ha fatto nel precedente; dai beneficj particolari accordati a Gerusalemme passa agli attributi generali di Dio, alla sua potenza, alla sua sapienza ec. In questo versetto loda egli la divina parola, e la velocità colla quale si diffondono sulla terra gli ordini, che ella propone.

Questa parola poi riguarda o la creazione del mondo, o l'ordine della provvidenza, che Iddio osserva verso tutte le creature, o gli effetti parti-

colari della sua onnipotenza, quali ci vengono descritti ne' seguenti versetti. I Santi Padri intendono per questa parola il Verbo incarnato, o la predicazione del vangelo: e questo senso ha certamente tutta la verosimiglianza, poichè chi parla è un Profeta.

RIFLESSIONI.

LA nostra disgrazia è, che noi non conosciamo la parola divina, e i suoi effetti, se non dall'istoria de' sacri libri, e quasi mai dalla nostra propria esperienza. Quando questa santa parola si comunica ad un'anima docile, e disposta a riceverla, vi opera ella gli effetti, che sono insinuati dal Profeta, e che da s. Paolo sono più ampiamente dichiarati. Con quale celerità si diffonde ella? Come s'impadronisce di tutte le facoltà dell' uomo? Come penetra nel più profondo dell' anima? E qui discerne tutte le intenzioni, tutti i pensieri; quegli esclude, che l'amor proprio avea fin allora opposti all'amor di Dio; quegli fortifica, che eransi conservati dalla fede; quegli ravviva, e riaccende, che appena erano compresi da un primo grado di calore. Così è: fratelli miei, dicea s. Agostino: questa rapidità, che il Profeta riconosce nella parola di Dio accende in noi il fuoco dell' amor divino: noi siamo freddi, perchè siam lenti, e pigri: diamci fretta di ricevere questa santa parola, e di quali vive fiamme arderanno i nostri cuori?

Al leggere l'istoria de' santi, ci è facile d' osservare, che spessissimo bastò un solo tratto della parola divina, perchè divenissero uomini affatto nuovi. Lesse Agostino queste parole dell'Apostolo (a): *guardatevi dalle dissolutezze, dall' ubbriaccherie, dall' impudicizie, dalle dissensioni, dalle gelosie: rivestitevi di Gesù Cristo, nè vogliate soddisfare la vostra carne per compire i suoi desiderj*: e da quel punto Agostino fu un tutt'altro uomo. Udì Francesco queste parole del Vangelo: *non abbiate nè oro, nè argento:* e divenne a un tratto il modello più perfetto della povertà evangelica. Si ripete al Saverio l'istruzione di Gesù Cristo: *che serve all' uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi l'anima sua va in perdizione?* E il Saverio le fondamenta pianta della vita apostolica, che tanti frutti raccolse nell' Indie, e nel Giappone. E per risalire a' principj del Cristianesimo, che non operò in Saulo nemico di Gesù Cristo questa breve parola: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti tu?* Non si compie mai meglio che allora letteralmente ciò, che qui dice il Profeta: *spedisce Iddio la sua parola, ed ella si diffonde con velocità*.

(a) Rom. XIII. 13. 14.

5. *Qui dat nivem sicut lanam: nebulam sicut cinerem spargit.*

Fa egli cadere la neve come pezzi di lana: e sparge la brina a guisa di cenere.

6. *Mittit crystallum suam sicut buccellas: ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?*

Manda il ghiaccio, *quando a lui piace*, a guisa de' bocconi di pane: chi potrà resistere al rigore del freddo, *quando egli lo ordina?*

ANNOTAZIONI.

Qui pongonsi dal Profeta alcuni esempj della divina onnipotenza. Egli dispone da padrone della neve, della brina, del ghiaccio, del rigor del freddo. Il greco e la volgata pongono la *nebbia* invece della *brina:* ma si deve intendere una *nebbia congelata*, che è lo stesso che la *brina*.

Per non ommettere i pronomi, che si uniscono al *ghiaccio*, e al *freddo* (*suam*, *ejus*) si è posto nella versione italiana, *quando a lui piace*, *quando egli l' ordina;* questa è l' unica maniera di serbare l'idea del testo.

Non fa Iddio calare dal cielo i pezzi di ghiaccio; ma egli agghiaccia le acque, e i frammenti di questo ghiaccio sono così solidi, come *bocconi di pane*. E' poi credibile, che il salmista abbia scelti tali esempj, perchè in un paese caldo come è quello ove scrivea, la neve, il ghiaccio, il gran freddo erano molto rari, e cagionavano non poca maraviglia nel popolo.

RIFLESSIONI.

MAnifestasi la divina provvidenza nella varietà delle stagioni, disponendo, che si abbia sulla terra e l'inverno, e la state, il freddo, e il caldo. La neve, che cade secondo i suoi ordini feconda le campagne, purifica l'aria, fortifica i corpi: un inverno assai rigido in apparenza è comunemente il presagio d'un'estate favorevole, e d'un'abbondante raccolta. I paesi sottoposti a' freddi più rigorosi sono poco abitati; non lasciano però di produrre piante salutari, e d'alimentare animali utilissimi alla società. I pesci di più straordinaria corporatura si pescano ne' mari settentrionali; e questi animali voraci cacciano dinnanzi a loro una grande moltitudine d'altri pesci minori, che vengono su' nostri lidi, e che ci sono d'uso assai grande. Tutti i climi hanno le loro bellezze, e le loro ricchezze. E' vero, che dopo il peccato d'Adamo la terra è meno feconda, il cielo è meno prodigo de' suoi favori: ma chi può negare, che la fertilità, che ci rimane nelle campagne, e gl'influssi felici sì de' pianeti, che dell' aria, che ci circonda, non annuncino ad ogni tratto la magnificenza, e la bontà del divino Creatore?

7. *Emittet verbum suum, & liquefaciet ea: flabit spiritus ejus, & fluent aquæ.*

Egli invierà la sua parola, e squaglierà la neve e il giaccio: il suo fiato spirerà *sulla terra*, e scorreranno le acque.

ANNOTAZIONI.

Quando Iddio lo vuole, quando il suo fiato si fa sentire sulla terra, l' inverno più rigido si addolcisce, si scioglie la neve, si liquefa il ghiaccio, e le acque prima indurate come il cristallo ripigliano il loro corso. Questa è una prova assai sensibile dell' onnipotenza divina, che ci dà qui a tutta ragione il Profeta.

RIFLESSIONI.

OH la bella figura che è questa di ciò, che passa in un peccatore mosso da Dio, e che si dispone a ripigliare il cammino della giustizia. Mentre vivea sotto il giogo del peccato, il suo cuore era divenuto come un ghiaccio, senza mai rivolgersi a Dio, senza niun sentimento d'amore per lui. La fede stessa parea che venisse meno, e fosse spirante in quest'anima insensibile alle verità della religione. Or ecco che il padre delle misericordie *spedisce la sua parola:* la grazia cioè di Gesù Cristo, la parola eterna del

Padre s'insinua in questa terra tutta compresa d'un orrido gelo: essa di repente si ammollisce, si squaglia alla presenza del sole di giustizia, e lo Spirito Santo comincia a fare che si sciolga in lagrime di compunzione. Allora le facoltà tutte di quest' uomo per tanto tempo indurato divengono a guisa di sorgenti perenni, da cui scaturiscono tutti i sentimenti di penitenza. Si fa quindi un totale cangiamento nel suo interno: e il mondo ben presto si accorge per la regolare condotta del suo esterno, che ha perduto uno de' suoi partigiani, uno de' suoi apostoli, uno de' suoi caporioni di scandalo, e di seduzione. Questo prodigio è pur esso un effetto dell'onnipotenza di Dio, com'è l'ordine che regna nelle stagioni. Se il Profeta ha fissati i suoi sguardi su questi prodigi di misericordia, che dopo la venuta del Messia non sono così rari; a tutta ragione scorgesi in questo luogo del suo salmo l' augustissima Trinità tutta applicata a produrre effetti così degni di lei.

8. *Qui annunciat verbum suum Jacob, justitias, & judicia sua Israel.*	Egli annuncia la sua parola a Giacobbe; manifesta i suoi decreti, e i suoi giudicj ad Israele.
9. *Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis. Alleluja.*	Non ha egli adoperato in simil guisa con tutte le altre nazioni, non ha loro dichiarato le sue volontà (o i suoi disegni) *lodate il Signore.*

ANNOTAZIONI.

Manifesta il Profeta l'ordine di provvidenza da Dio stabilito col suo popolo. Lo ha fatto depositario della sua parola, gli ha dichiarato in un codice di leggi la sua volontà, e i suoi decreti; privilegio tale, che non è stato accordato a niun' altra nazione. Che grande motivo è questo, conclude il salmista, di lodare costantemente il Signore, di esaltare la sua misericordia, e i suoi benefici! Così sono pienamente spiegati questi due versetti, ne' quali vanno in perfetta armonia le versioni col testo.

RIFLESSIONI.

Sa Gian Grisostomo si mette di proposito a provare qui, che le nazioni tutte quante della terra hanno da Dio ricevuta la cognizione del bene, e del male: è questa una conseguenza, dice il santo Dottore, di ciò che è rivelato nel vangelo, e negli scritti di s. Paolo, sul giudicio, che tutti gli uomini debbono sostenere al tribunale di Dio. Questo discorso va a maraviglia, e il santo afferra appunto il pensiero del Profeta, dicendo che esso non parla se non della legge scritta, dalla quale realmente niun altro popolo fuori degli ebrei avea avuta cognizione. E questo era un motivo assai forte per impegnare il popolo d'Israele a dimostrare il suo amore al Dio de' suoi padri, e per perseverare fedelmente nel suo culto.

Questa osservazione del Profeta si dee per ogni conto applicare ai cristiani, e singolarmente poi ai cattolici veri figliuoli della Chiesa. Iddio ha stabilito certamente il vangelo per tutti quanti i popoli: ma quanti ve n' ha ancora, che non l' hanno ricevuto; e tra coloro, i cui padri furono illuminati dalla luce evangelica, quanti l' hanno alterato, od oscurato per la loro ribellione alla Chiesa? *Lodate Iddio*, e ringraziatelo, o voi tutti, che del dono impareggiabile godete della vocazione alla vera fede.



SALMO CXLVIII.

Questo salmo, e i due seguenti hanno come il precedente, al principio e al fine *Alleluja*. Epigrafe convenientissima, poichè l'oggetto di questi tre salmi sono appunto le lodi di Dio. In questo primo sono dal profeta invitate tutte le creature a rendergli i loro omaggi. Alcuni interpreti sono persuasi, che esso sia stato composto al tempo del ritorno della schiavitù, come anche i due seguenti, co' quali si termina il salterio. Io non veggo alcuna necessità di tale applicazione. Perchè non ha potuto David medesimo consecrare questi tre salmi alla grandezza di Dio, onde fare come una pubblica professione, ed una solenne manifestazione de' sentimen-

ti a lui ispirati da questa sovrana maestà?

In questo salmo vi ha una certa progressione discendente: il profeta comincia dalle creature le più sublimi, e passa successivamente a quelle, che sono a noi più vicine: e le invita tutte quante a lodare Iddio, e ad esaltare il suo nome.

1. *Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis.*	O voi abitator del cielo, lodate il Signore; lodatelo, o voi, *che fate la vostra dimora nelle regioni* più eccelse.
2. *Laudate eum omnes angeli ejus; laudate eum omnes virtutes ejus.*	O voi tutti angeli di lui pubblicate le sue grandezze, o voi podestà *celesti* annunciate le sue lodi.

ANNOTAZIONI.

L'entusiasmo, di che è compreso il Profeta, non potea rendersi più manifesto che con questo bell' esordio. In quattro diverse maniere invita egli le celesti gerarchie a lodare il Signore: e questi differenti titoli, o voi che abitate ne' cieli, voi, che soggiornate nelle più eccelse regioni, voi angeli del Signore, voi podestà di lui, o come porta il testo, di lui *armata*, sono tutte espressioni quasi sinonime. Non si dee però pensare, che il Profeta fac-

cia l'invito a questi celestiali spiriti di compiere un dovere, che avessero talora ommesso, o che potessero mai ommettere. Lodare Iddio, ed eseguire i suoi ordini è l' unico perpetuo impiego, che hanno gli angeli in cielo. L'*angelo*, dice s. Girolamo, *loda sempre*, e il demonio non può mai lodare il Signore. Con questo suo modo di dire esprime il salmista quel sentimento di compiacenza, che prova, pensando, che gli angeli santi sono sempre occupati a lodare Iddio. Egli si consola con loro, e vuol essere a parte di questo loro godimento. I tre garzoni ebrei fecero lo stesso nell' accesa fornace, ove furono gettati per comando di Nabucodonosor. E la Chiesa non cessa di ripetere giornalmente con allegrezza questi santi cantici.

RIFLESSIONI.

In questo invito del Profeta, e ne' seguenti si riscontrano somme, ed essenziali verità. Scriveva egli per un popolo, che era stato prescelto a conoscere il vero Dio, e che gloriavasi d'essere il solo sulla terra, il cui culto era scevro d'ogni falsità, e superstizione; ma troppo giovava di fargli risovvenire, che Iddio meritava le adorazioni di tutte quante le invisibili, e le visibili creature. Era necessario di sollevare questi ebrei da' troppo terreni e carnali loro pensieri, e presentare al loro spirito il Dio d'Israele, come il re dell'universo, e far comparire a' piedi del suo trono tutte le creature, che hanno vita, cominciando dalle più subli-

mi, che sono gli angeli, e tutti gli spiriti beati.

Con tale invito insegnava egli a tutti gli uomini, che Iddio è di lunga mano superiore a tutte le idee, che gli uomini possono formarsi di lui, come se avesse detto: chi siete voi figliuoli degli uomini, onde potere degnamente quegli onorare, la cui sovrana maestà è l'oggetto eterno delle lodi, e delle adorazioni d' un numero presso che infinito di puri spiriti? Sono essi i suoi ministri, le sue armate: un solo di questi abitatori del cielo ha più lumi, e più forza, che tutte le potestà della terra; eppure tutti insieme si annichilano alla presenza del Re di tutti i secoli loro, e vostro padrone.

Questa unione ancora dell'anima del nostro Profeta colle celesti intelligenze istruiva i fedeli di tutti quanti i tempi, quali caratteri dovea avere il vero culto. Puri spiriti sono che adorano l'Altissimo, e l'omaggio appunto dello spirito, e del cuore costituisce l'essenza della vera religione. Creature monde da ogni macchia si prostrano innanzi al Dio d'ogni santità: e gli uomini non saranno mai fedeli suoi adoratori, se non si preservano dalla corruzione del secolo, se non si oppongono di continuo all'inclinazioni della carne, e del sangue.

Quando il Profeta invitava questi santi abitatori dell'empireo a lodare, e benedire il Signore, supponeva certo, che essi lo ascoltassero, e gli sapessero grado del santo com-

mercio, che volea tenere con loro per la gloria del comune loro padrone. Di queste sublimi celestiali intelligenze diversamente deesi parlare, che di quegli enti inanimati, a cui indirizza il suo parlare nel seguito del salmo. Si vedrà tra poco in qual senso s'abbiano da pigliare gli inviti, che fa ad essi. Qui egli parla a spiriti pieni di penetrazione, e di lumi. Ciò che dice loro dalla grandezza di Dio, essi meglio di gran lunga lo concepiscono, che nol faranno mai i più bei genj della terra: e di qui ne nasce, che gli angeli, i quali stanno all'intorno del trono di Dio, conoscono i desiderj degli uomini, ascoltano le loro orazioni, possono presentarle all'Altissimo, e intercedere a favore di quelli, che gli pigliano per loro protettori. E in ciò consiste la vera dottrina della Chiesa sull'intercessione, e sul culto de' santi angeli.

3. *Laudate eum sol, & luna: laudate eum omnes stellæ, & lumen.*	Sole, e luna pubblicate le sue lodi; pubblicatele, o stelle tutte *che spargete* la luce.
4. *Laudate eum cæli cælorum, & aquæ omnes, quæ super cælos sunt laudent nomen Domini.*	Annunciatele, o cieli sublimi; e tutte quante le acque, che sono sopra i cieli lodino il nome del Signore.

ANNOTAZIONI.

Dal soggiorno delle intelligenze celestiali discende il Profeta al sole, alla luna, alle stelle, all' acque che sono sopra i cieli, cioè a dire sopra l' aria, che ci sta all' intorno: e per quest' acque probabilmente intende le nubi, le quali sono come serbatoj dell' acque, che stanno sospese sopra l' aria a noi più vicina. So, che molti interpreti vogliono qui vederci le acque, le quali suppongono collocate sopra il cielo, gli astri, e le stelle; ma oltre la difficoltà ben grande di concepire quali siano queste acque, il versetto medesimo non ha nulla, che ci obblighi a seguire tale opinione. Che diremo di que' cieli più sublimi dal Profeta invitati a lodare il Signore? a me non pare, che si abbia da intendere il cielo empireo abitato dagli angeli, essendosene parlato nel primo versetto; ma il cielo sibbene, ove sfavillano le stelle. Que' *cieli* poi, sopra de' quali stanno le acque, cioè le nubi pregne di pioggia, si possono benissimo intendere per la nostra atmosfera, nella quale volano gli uccelli. E s. Agostino nel libro delle sue confessioni fa menzione di questo sentimento, e nol disapprova. Questi cieli non sono chiamati *cœli cœlorum*, ma semplicemente *cœli*. Ora l' aria bene spesso così si appella, tanto nella scrittura, quanto nell' ordinario parlare; e s' intende assai bene, che ci siano dell' acque sopra quest' aria; poichè le nubi, le quali sono appunto formate di vapori acquosi, posano sull' aria, e se ne stanno sopra di lei sospese.

Sotto il nome di *stelle* s' hanno da intendere sì le stelle fisse, che i pianeti. L' ebreo le chiama *stelle della luce;* che vuol dire lo stesso, che *stelle risplendenti*. Le nostre versioni dicono le *stelle, e la luce*. La differenza è di poco rilievo: po-

trebbesi anche tradurre le *stelle*, *e la loro luce*: così sarebbe l' ebreo tradotto con tutta precisione.

RIFLESSIONI.

Il sole, la luna, le stelle, le nubi, l'aria, che ci sta d'intorno, in una parola tutto quello, che veggiamo sopra di noi, e generalmente tutti gli enti privi di ragione, e di libertà non lodano Dio per se stessi; ma *lo lodano*, dice s. Agostino, per bocca di chi si pone a considerarli. Gl'idolatri, i quali adoravano gli astri, erano su questo punto in un grande errore. La bellezza, la grandezza, la regolarità di questi corpi luminosi facea loro credere, che fossero divinità; ma qual prova aveano poi essi, che questi globi, ne' quali non si scorgeva altro che materia, e moto, fossero dotati d'intendimento, e di ragione? chi avea lor detto, che fossero eterni, che avessero all'uomo, agli animali, a tutti i viventi data la facoltà di esistere, e di mantenersi nella loro esistenza? Come mai in un mondo, qual è il nostro, le cui parti sono insieme legate le une coll'altre, potevano ragionevolmente ammettere una moltitudine di Dei, le cui qualità, ed esercizj erano differenti, e spesso tra loro contrarie? Erano obbligati di ricorrere a un Dio primario autore, e direttore di tutti gli altri: ma e chi era questo Dio, donde

traeva egli i suoi diritti, e il suo potere? Dunque facea d'uopo di risalire ad un solo Ente necessario, eterno, indipendente; ma questi attributi non si riscontravano nel sole, nella luna, nelle stelle, molto meno poi in tutti i corpi sublunari, e nella terra, che abitiamo. In somma il culto degli astri, e in generale il politeismo era una assurdità derisa e schernita da' più saggi tra i pagani: ma questi con tutta la loro sapienza non si sollevavano punto al Dio creatore del cielo, e della terra, e di tutte le altre cose. Il solo popolo ebreo conservava questa preziosa dottrina: esso unicamente trovava nello spettacolo del cielo, e di tutti gli elementi giustissimi e certissimi motivi di lodare l'autore di tutte le maraviglie: ciò prova ad evidenza, che gli uomini, senza la rivelazione, andranno sempre fuori di strada: ogni cosa cospira ad ingannarli, e la loro ragione medesima resasi schiava de' sensi estingue in se stessa il lume, che il Creatore aveagli concesso per conoscerlo. La storia del mondo quanti deplorabilissimi esempj non ci fornisce su questo proposito?

5. *Quia ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt.*	Poichè egli disse, e *queste cose* furono fatte: egli ha comandato, e sono state create.
6. *Statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi: præceptum posuit, & non præteribit.*	Egli le ha stabilite per sempre, *perchè durassero* ne' secoli de' secoli: egli ha formato il suo decreto, e *la sua parola* non passerà.

ANNOTAZIONI.

Le prime parole del primo nostro versetto non sono nell' ebreo: *ipse dixit, & facta sunt*. Sono forse esse state trasportate dai LXX. dal versetto IX. del salmo XXXII., ove si leggono sì nel testo, che nelle versioni? così la pensa taluno: ma io piuttosto crederei, che siano scomparse dal testo del nostro salmo. Imperocchè supponendosi David autore dell' uno e dell' altro, e volendo in questo salmo ripetere lo stesso pensiero dell' altro, perchè avrebbe mai lasciato di ripetere le medesime parole? Che che ne sia, il senso di questo versetto è assai chiaro. Il Profeta rende ragione delle lodi, che i corpi celesti debbono dare a Dio: ed è, che gli ha fatti ad una sola sua parola, che alla voce del suo comando sono stati creati. Soggiunge poi, che questi corpi *sono stati stabiliti per sempre*: ciò vuol dire, che non sono sottoposti ai cangiamenti che si provano dagli uomini, dagli animali, dalle piante, e generalmente da tutti i corpi sublunari. Quelli del cielo debbono durare fino alla fine de' secoli. L' *ordine è fissato, e non sarà rivocato giammai*. E' bensì vero, che la scrittura racconta alcuni fatti straordinarj, come la retrogradazione

del sole a' tempi d' Ezechia, l' avere cessato di muoversi per alcun tempo sotto Giosuè, l' ecclissi succeduta, quando Gesù Cristo spirò sulla croce. Ma tali prodigj rarissimi sono stati come una eccezione di regola, ed hanno anzi servito a confermarla. Fermando Iddio i suoi decreti, non si toglie per questo il diritto di derogare agli effetti, che ne conseguono; anzi ne' medesimi suoi decreti ci sono contenute queste derogazioni, così che il cangiamento, che succede, è a lui estrinseco, rimanendo immutabile la sua volontà. Dicasi lo stesso de' miracoli, che fa ne' corpi sublunari: quantunque non siano questi in uno stato fisso, e permanente, come gli astri, sono con tutto ciò sottoposti a leggi fisse, ed invariabili; di modo che quando noi veggiamo derogarsi talora a queste leggi, abbiamo ragion di concludere, essere questo un miracolo. A cagion d' esempio l' uomo è sottoposto alla morte. Se avviene, che un morto ritorni in vita, è questo un avvenimento, pel quale la divina onnipotenza deroga alla legge generale fissata, che il cadavere d' un morto rimanga senza azione, e senza vita fino alla risurrezione universale. Discorrasi alla medesima maniera di tutti gli altri fatti miracolosi.

RIFLESSIONI.

IN due maniere ha Iddio voluto renderci istrutti collo spettacolo di questo universo. Ha egli collocati al di sopra di noi immensi globi, che sussistono continuamente nello stato medesimo, e che di continuo nelle loro rivoluzioni osservano le leggi medesime. All'intorno di noi ha collocate quantità di

produzioni d'ogni specie, animali, vegetabili, minerali, i quali nascono, si succedono perpetuamente gli uni agli altri, ma a norma di leggi, che non variano giammai. Ora l'onnipotenza, e la sapienza del creatore si manifestano ugualmente in tutti questi stati così differenti all'apparenza. Gli astri, che furono da principio, lo sono ancora al giorno d'oggi, e lo saranno fino alla fine de' secoli; nè mai faranno alcun cambiamento nel loro corso. L'uomo, che fu da principio, al dì d'oggi non esiste più; esiste bensì, ed esisterà fino alla consumazione de' secoli la posterità di lui. Eccovi delle leggi fisse, altre applicate a creature permanenti, altre fatte per creature, che si succedono. Nelle une, e nell'altre vi risplende una eguale provvidenza, una sapienza uniforme, un ordine costante, ed invariabile. Abbiamo noi quindi un motivo perpetuo d'adorare, e di benedire l'autore d'una così maravigliosa economia.

Io so pur troppo, che lo spettacolo di questo universo, e l'ordine stupendo con cui è regolato, non è il mezzo più facile, e più efficace, per sollevare gli uomini alla cognizione, e all'amor di Dio; che questo tutto così pieno di maraviglie, così bene ordinato, fa d'ordinario pochissima impressione sugli spiriti d'uomini puramente filosofi; che le passioni del cuore hanno sullo spirito sì grande impero, che lo portano ad immaginarsi difficoltà senza numero contro l'opera

sublime della creazione, e contro i mezzi, che s'adoprano dalla provvidenza a governare il mondo. Deh! Signore, so benissimo, e il confesso, che senza l'unzione della grazia di Gesù Cristo le più evidenti dimostrazioni della vostra esistenza, de' vostri attributi, delle vostre operazioni, non ispargono lume, che per pochi momenti, e non lasciano nell'anima que' dardi penetranti, che la feriscano, e che l'obblighino di cercare il suo riposo, e la sua felicità unicamente in voi. Ma io mi unisco col vostro Profeta, e qui capisco bene, come un'anima fedele simile alla sua può essere penetrata da questo oracolo superiore ad ogni umana eloquenza: *voi diceste, ed ogni cosa si è fatta; voi ordinaste, ed ogni cosa fu creata*. Io veggo, che voi disponete della materia non solamente dopo la sua esistenza, ma del niente medesimo, in cui ella era prima di esistere: di guisa che voi dal niente traeste ogni cosa, e facendo le cose tutte quante, voi deste loro una esistenza, ed una essenza totalmente diversa dall'esistenza, e dall'essenza, che è in voi. O maraviglia, che illumina il mio spirito, e che lo confonde, che lo solleva, e lo concentra nell'abisso, che mi unisce a voi, e che non mi lascia perdere di vista l'opere delle vostre mani.

7. Laudate Dominum de terra, dracones, & omnes abyssi.

Lodate il Signore *enti terrestri*, mostri marini, e abissi tutti *dell' acque*.

8. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.

Fuoco, gragnuola, neve, ghiaccio, vortici di procelle, che ubbidite a' suoi ordini.

9. Montes, & omnes colles, ligna fructifera, & omnes cedri.

Monti, e colline quante siete, alberi fruttiferi, e cedri d' ogni specie.

10. Bestiæ, & universa pecora, serpentes, & volucres pennatæ.

Animali salvatici, e domestici tutti quanti, rettili, ed uccelli *che volate per aria*.

ANNOTAZIONI.

Passa il Profeta alla terra, che abitiamo, e la invita prima generalmente a lodare il Signore. Indi gli enti specifica, che sono al servigio dell' uomo, da quelli cominciando, che sono meno visibili, cioè i pesci nascosti negli abissi dell' acque. Questi *dragoni* menzionati nelle versioni sono le balene, e generalmente tutti i mostri marini, i pesci più grandi, che s' aggirano nel seno de' mari.

Parla quindi dell' elemento del fuoco, e delle meteore, che ci sono più note, come la gragnuola, la neve, il ghiaccio, i procellosi turbini dell'aria. Invece di *ghiaccio* il testo dice *vapore*: non ostante s. Girolamo traduce *ghiaccio*, come fanno pur essi i LXX. e la volgata.

Quando il Profeta dice, che gli elementi, e le meteore ubbidiscono agli ordini di Dio, intende, che Iddio si serve di questi agenti, o per benefica-

re gli uomini, o per punirli. Nel IV. versetto i *serpenti* nominati nella nostra versione s' hanno da intendere tutti i rettili, giusta la forza della parola sì ebrea, che greca.

Se vogliamo supporre, che ne' monti, e nelle colline intendansi dal Profeta non solamente il terreno elevato in questa forma, ma i minerali racchiusi nelle loro viscere, avremo ogni specie di creature indicate almeno in generale, e tutte invitate a lodare il Signore. Ciò che si è detto de' corpi celesti, intendasi pur anco di queste creature, le quali *lodano Dio per bocca di coloro, i quali si pongono a considerarle*, e ne usano per loro servigio.

RIFLESSIONI.

MAggiore sorpresa fa a noi lo spettacolo delle macchine grandi, che delle piccole: l'occhio e la fantasia prende maraviglia maggiore alla vista del mare, che de' fonti; alla vista delle balene, che de' vermiciuoli della terra; alla vista del fulmine, che della neve, alla vista de' monti più eccelsi, che delle semplici colline; alla vista de' cedri, che degli arbusti; alla vista dell'elefante, che della pecorella; alla vista dell'aquila, e dello struzzo, che della lodola, e del passerotto. Ma è egli forse meno ammirabile il Creatore in quelle cose, che a noi pajon piccole, che in quelle, che a noi piace di chiamare grandi? *Noi lo cerchiamo negl' insetti*, diceva un autore, *ed egli ci rapisce ne' globi celesti*. Vuol di-

re, che ci vuole più studio a discoprire l'organizzazione di un tarlo, che a notare la grandezza, e l'azione del sole. Ma allo sguardo d'un attento osservatore tanto prova la sapienza, e l'onnipotenza dell'Ente supremo l'insetto più vile, che l'astro più luminoso. La divisione prodigiosa della materia ne' corpi, che non si può rilevare se non coll'ajuto del microscopio, è un fenomeno, che rende *quasi estatico* un uomo pensatore: alla vista di tale maraviglia egli sorpreso esclama come alla vista di tutto il firmamento: *deh Signore! quanto son grandi le opere vostre, quanto i pensieri vostri sono profondi, e impenetrabili!*

Notanò a tutta ragione i Santi Padri, e gli interpreti, che lo Spirito Santo ha ispirato al Profeta di nominare partitamente questi diversi oggetti, alcuni de' quali possono incuterci del terrore, o cagionarci de' mali, affinchè apprendiamo, essere Iddio autore del bene, e del male fisico; servirsi egli, quando, e come a lui piace, delle creature, che ci stanno d'intorno, per segnalare la sua bontà, o per manifestare la sua collera; essere infine non tanto una follia, quanto un' empietà il sistema de' due principj, l'uno benefico, l'altro apportatore di tutti i mali.

11. *Reges terræ, & omnes populi, principes, & omnes judices terræ.*

I re della terra, e tutti i popoli, i principi, e i giudici tutti della terra.

12. *Juvenes, & virgines, senes cum junioribus laudent nomen Domini, quia exaltatum est nomen ejus solius.*

I giovani, e le vergini, i vecchi co' fanciulli lodino il nome del Signore; poichè è egli solo, il cui nome *sia degno* d' essere esaltato.

ANNOTAZIONI.

Sen viene finalmente il Profeta a tutti gli uomini, e tutti gli comprende nel suo invito. Nomina egli i re, i principi, i giudici, i popoli in generale, i giovani, le donzelle, i vecchj, e gli adolescenti, ovvero i fanciulli; mentre dalla parola ebrea s' intendono gli uni, e gli altri. Tutti lodino dice egli, il nome del Signore; poichè egli solo è, il cui nome degno sia d' essere esaltato, ovvero il cui *nome sia grande ed eccelso*. Ed in vero il nome di Dio *è quegli che è:* e qual altro nome mai può essere paragonato a questo titolo, che comprende la esistenza necessaria, e l' essenza di tutte quante le perfezioni?

RIFLESSIONI.

Consideriamo a parte le persone, che sono dal nostro Profeta invitate a lodare il Signore. Sono per l'ordinario quelle, che mettono in campo maggiori pretesti per dispensarsi da questo preciso dovere. I principi, e i magistrati sono ingolfati ne' grandi affari: i giovani debbono adoperarsi per la loro fortuna; le donzelle sono nell'età d'avventurarsi ai piaceri, e alle vanità del mondo; i vecchi sono oppressi dall'infermità; i fanciulli sono troppo leggeri; i popoli presi nella loro totalità stanno sotto il giogo del travaglio, della dipendenza, della miseria. E di qui è appunto, che non v'ha quasi alcuno, che pensi all'unico oggetto, che dovrebbe aver sempre a cuore, che benedica Iddio della sua providenza, che lo ringrazj de' suoi beneficj, che aspetti da lui gli ajuti della salute, che soddisfaccia al fine, per cui ogni uomo vive su questa terra.

Il Profeta però fonda il suo invito sopra d'un motivo, che tutti distrugge i falsi pretesti, ed è, che il Signore porta un nome, che solo merita d'essere onorato ed esaltato. Alla stessa maniera hanno pensato, e parlato i santi apostoli, i quali vanno ripetendo ad ogni tratto: *a Dio solo sia l'onore, e la gloria per tutti i secoli de' secoli*. Il Profeta, e

gli apostoli conoscevano Iddio; ma gli uomini per la più parte nol conoscono. Iddio è tutto luce splendidissima, e i più degli uomini sono nelle tenebre, ed ahi in quali tenebre orrende! le quali hanno tutta l'oscurità della notte, e tutta l'illusione d'un falso giorno. Gli uomini non veggono che falsità, e si credono di starsene in seno della verità. Deh Signore! Il vostro nome santissimo è quel tutto, in cui d'ora innanzi io voglio inabissarmi, per dimenticare tutte le falsità del mondo, e per incominciare a conoscere la verità. Chiuda io per sempre gli occhi col vostro ajuto a tutti quanti gli oggetti creati, che mi stanno all'intorno, e gli tenga aperti solo a voi per contemplare l'ineffabile vostra bellezza. Oh! quanto è pieno di magnificenza, e di verità questo pensiero del vostro Profeta: *voi solo possedete un nome, che solo merita d'essere esaltato.* Or se è così, anime fedeli rauniamo insieme tutta la gloria, tutto lo splendore, tutto l'onore, gli omaggi tutti, tutte le adorazioni, i sacrificj tutti, tutto quanto in somma che può chiamarsi consecrazione, riverenza, rispetto, attaccamento: e tutto interamente ai piedi collochiamo del trono augusto del nostro Dio. Così è: a voi solo grande Iddio è dovuta ogni cosa, e nulla affatto di tutto ciò è dovuto a niuna creatura. Tutti quanti sono, e uomini, e angeli sono un nulla dinnanzi a voi: o a dir meglio allora soltanto cominciano ad essere qualche cosa, quando dimen-

ticatisi di se, e di tutto il creato; non cercano che di pensare a voi, e di esaltare voi solo.

13. *Confessio ejus super cœlum & terram: & exaltavit cornu populi sui.*

La sua gloria è al di sopra del cielo e della terra: ha egli esaltato il potere del suo popolo.

14. *Hymnus omnibus sanctis ejus, filiis Israel, populo appropinquanti sibi. Alleluja.*

Risuoni la sua lode tra tutti quelli, *che sono dedicati a lui*, tra' figliuoli d' Israele, tra quel popolo, che *ha il vantaggio* d' accostarsi a lui. *Lodate il Signore.*

ANNOTAZIONI.

Specifica il Profeta ancora più particolarmente i veri adoratori di Dio. La gloria dell' Altissimo è di verità superiore del cielo, e della terra, tuttavia come egli si è preso il pensiero d' onorare il suo popolo, volendolo addetto al suo culto; non v' ha altra nazione, che possa meglio, ed abbia obbligo maggiore di celebrare le sue grandezze, quanto i figliuoli d' Israele; poichè essi hanno il vantaggio di appartenere a lui, e d' accostarsi al suo santuario.

Spiegano alcuni quest' ultimo versetto de' sacerdoti, e de' leviti, perchè erano in modo speciale consecrati al divin culto. Quantunque questa interpretazione possa adottarsi; non v' ha però nulla che obblighi a preferirla al sentimento di quelli, i quali qui propriamente veggono il popolo d' Israele in

generale. Tutta questa nazione era dedicata al servizio di Dio, avea diritto alle ceremonie della religione, si avvicinava al santuario, partecipava ai sacrificj; in somma era essa la nazion santa.

Nel primo versetto si è per me tradotto: *tuttavia egli ha esaltato il potere del suo popolo;* benchè ci sia la sola congiunzione copulativa ו sì nel testo, che nelle versioni. In questa maniera il senso è più regolato, e più bello: la gloria di Dio è superiore al cielo, e alla terra; con tutto ciò si è preso pensiero d' onorare il suo popolo, di distinguerlo da tutti gli altri. Nella lingua santa la congiunzione copulativa ha spesso la forza di *tamen*: per lo che non si può dire, che la nostra traduzione si scosti qui dal testo. Molti traducono: *la gloria di Dio è nel cielo, e nella terra, perchè ha esso esaltata la potenza del suo popolo*. Nè anche questo senso non è cattivo, nè contrario alla lettera: ma pare che non dia una idea sì grande della gloria di Dio, come il primo. Certo è però, che la gloria di Dio risplenderebbe in cielo e sulla terra, ancorchè esaltato non avesse il popolo d' Israele:

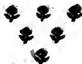
Altri per *cornu populi sui* intendono il Messia, il quale in fatti è caratterizzato in tal maniera da alcuni luoghi della scrittura, singolarmente dal salmo CXXXI. versetto XVIII., e dal cantico di Zaccaria: e confesso, che in questo senso il versetto del nostro Profeta sarebbe bellissimo: *la gloria di Dio sorpassa il cielo e la terra tutta, perchè ha dato il Messia al suo popolo:* ma converrebbe provare, essere in questo luogo tal senso letterale; cosa non poco difficile.

RIFLESSIONI.

HA Iddio esaltato il popolo d'Israele, prima di esaltare tutti i popoli della terra per la predicazione del Vangelo, che la divina adozione offre ai popoli tutti quanti. Israele ha voluto essere il solo popolo privilegiato: non ha ricevuto il Messia, perchè ha veduto, che questo Messia era per tutti i popoli; e per questo Israele è divenuto il popolo riprovato. I Cristiani sono quelli, che *si avvicinano* a Dio, o piuttosto, che sono chiamati per *avvicinarsi*: ma quanti de' Cristiani se ne allontanano! vuol dire, che il pregio non riconoscono di loro vocazione. E' *per la fede*, che ci dobbiamo *accostare a Dio* (a): ma quanti mancano di fede, ovveramente hanno una fede languida, e sterile! *Accostatevi a Dio*, ripiglia s. Giacomo (b), *ed egli si accosterà a voi*. Accostarsi a Dio suppone la grazia preveniente: Iddio la offre: ma quanti non la vogliono ricevere! Chi è quegli, che efficacemente si accosta a Dio? è des-

(*a*) Hebr. XI. 6.
(*b*) Jac. IV. 8.

so l'uomo d'orazione, l'uomo, che riguarda il mondo, come suo nemico, e nemico di Dio: ma deh! quanti sono gli schiavi del mondo, e quanto pochi gli uomini d'orazione!



SALMO CXLIX.

Questo salmo, ed il seguente sono come il seguito dell'antecedente. Avea il Profeta invitate tutte quante le creature a lodare il Signore: avea detta una parola agli Israeliti: in questo, e nel salmo che segue, insiste particolarmente su questo popolo, lo sollecita a rendere i suoi omaggi al Signore, a ringraziarlo de' suoi beneficj. Molti sono i sentimenti sullo scopo di questo salmo: ma ciò che si vede senza equivoco è, che il Profeta esorta vivamente i fedeli a lodare il Signore, ed esalta assai le ricompense, che saranno il prezzo di questo zelo.

1. *Cantate Domino canticum novum, laus ejus in ecclesia sanctorum.*

Cantate al Signore un nuovo cantico egli debb' essere lodato nell' assemblea de' santi.

ANNOTAZIONI.

Si potrebbe tradurre: *risuonino le sue lodi nell' assemblea de' santi*, ovvero *de' fedeli;* poichè stando allo stile della scrittura i *fedeli* sono appellati *santi*, a motivo della professione, che fanno di attendere alla santità, o perchè il culto che professano è santo. Più volte detto abbiamo, che *cantico nuovo* s' intende un cantico eccellente, sublime, accompagnato da' sentimenti tutti del cuore.

RIFLESSIONI.

CHE cosa sia un *novello cantico*, senza bisogno di spiegazione, lo capisce assai bene chiunque è innamorato di Dio. Fino a tanto che languiva nella via della tepidezza, quanto facea per Dio, quanto leggeva di Dio, quanto udiva di Dio, gli sembrava tutto antiquato, triviale, insipido: perchè prendesse piacere alle cose della religione, facea d'uopo o impiegare gli artificj dell' eloquenza, o fargli scintillare agli occhi l'apparato delle cerimonie, o raccontargli de' fatti straordinarj. Sebbene tutte queste industrie cessavano di lì a poco di scuoterlo, e

bene spesso non aveano forza di trarlo da quel langnore, nel quale stavasi l'anima sua sommersa. Oh quanto son nojosi, quanto insipidi gli esercizj di pietà per chi ha perduto il fervore dello spirito! Ogni momento impiegato in queste sante pratiche sembra a lui un peso che l'opprime, un verme che lo divora, un sogno che lo tormenta: chi mi somministrerà de' termini proprj a spiegare lo stato di tristezza, e d'inquietudine, in cui si trova un uomo disgustato di Dio, quando non può far di meno d'assistere agli esercizj del culto divino, o per usanza, o per debito, che gliene corre, o per ordine de'suoi superiori?

Ma se il lume della grazia venga ad illuminargli lo spirito, se una scintilla d'amor divino squagli il ghiaccio di questo cuore dapprima insensibile, tosto *diviene*; giusta l'espressione dell'Apostolo (a), *una novella creatura in Gesù Cristo*; *tutto ciò che era antico è passato*, *e ogni cosa in lui è come nuova*: rimane estatico per la maraviglia di trovare tante bellezze ne'santi libri, tanta dolcezza nell'orazione, tanto piacere nelle pratiche di pietà, tanto gusto nella contemplazione de'misterj di Gesù Cristo, tante sublimi verità in tutto l'ordine della religione.

Osservate di grazia, come Gesù Cristo, è

(a) 2. Cor. V. 17.

i suoi Apostoli ad ogni tratto non d'altro parlano, che di *rinnovellamento* totale. *Nuovo* è il testamento, *nuovo* il precetto della carità, *nuovo* il calice della salute: il linguaggio da usarsi da' fedeli *è nuovo*, il carattere del cristiano è *nuovo*, la via, che ci ha aperta Gesù Cristo *è nuova: nuovo* il cielo, che ci è destinato, *nuova* la Gerusalemme, di cui siamo cittadini, *nuovo* il cantico che vi si canta. Tutte queste novità non avranno la loro consumazione, che nella vita beata; ma l'uomo fervente, e rinnovato dalla carità le primizie ne raccoglie anche in questa vita: va egli di giorno in giorno escludendo dal suo interno quanto ci era di vecchio, va spogliandosi della vetustà delle passioni, che appunto per la stessa loro vetustà gli erano d'aggravio insopportabile; essendo esse le spoglie vergognose del vecchio Adamo, l'umiliante eredità di questo primo prevaricatore. La carità riordina ed abbellisce questo soggiorno, che era interamente sfasciato e rovinoso; e ne fa un albergo nobile insieme e dilettevole. E qui è che trionfa il vostro spirito, o mio Dio! mentre l'interno di chiunque arde d'amore per voi, tanto più si rinnovella, quanto più in esso sussiste e dura il vostro amore: a rovescio di tutte le affezioni del mondo, di tutti gl'interessi del mondo, di tutti i piaceri del mondo, i quali più che durano, e più invecchiano, ed alla fine vanno a perire appunto perchè sono durate troppo.

2. *Lætetur Israel in eo, qui fecit eum, & filii Sion exultent in rege suo.*	Rallegrisi Israele in quello, che l' ha fatto, e i figliuoli di Sion giubbilino *alla presenza* del loro Re.
3. *Laudent nomen ejus in choro, in tympano, & psalterio psallant ei.*	Lodino il suo nome con concerti di musica (o con balli) *adoprino* per onorarlo il timpano, e il salterio.

ANNOTAZIONI.

Dichiara qui, ed espone il Profeta l' invito del versetto precedente: e si mette a parlare con Israele, e co' figliuoli di Sion. Vuole che il loro trattenimento sia di celebrare il Signore, che è il loro creatore, e il loro re, che si servano a dinotare la loro gioja, la loro riconoscenza, e il loro amore, de' concerti di musica, del suono de' timpani, e delle cetere. Credono alcuni, che il *choros* delle nostre versioni significhi *ballo*, e la parola ebrea ha di verità questo significato; ma significa pur anco concerto di musica, e di più un istromento, che si crede essere il *flauto*.

Nel primo versetto l' ebreo legge: *rallegrisi Israele in quelli, che l' hanno fatto*. Questo plurale indica l' espressione della genesi: *facciamo l' uomo a nostra immagine e rassomiglianza*. Lo stesso modo di parlare di Dio in plurale, trovasi in Isaja (a), e in Giobbe (b): ed è questa un' otti-

(*a*) Isaj. LIV.
(*b*) Job. XXXV. 10.

ma pruova della Trinità. Almeno bisogna confessare, che que' sacri scrittori, ne' quali si trovano queste espressioni, abbiano avuto qualche cognizione di questo altissimo mistero; e non affermare, come fanno certi interpreti, che sia stato sconosciuto a tutti quanti gli ebrei senza eccezione.

RIFLESSIONI.

IL primo titolo, che ha Iddio d'essere da noi onorato, è quello di creatore, ma gli uomini quanto poco pensiero si prendono di questo beneficio? vivono, come se l'esistenza loro non avesse avuto principio, o come se essi medesimi fossero autori di questa loro esistenza. Quando è mai, che domandino a se stessi nella quiete delle loro passioni, e nel silenzio dell'amor proprio: d'onde son io venuto? Chi mi ha creato? perchè sono io stato creato? che sarà di me dopo il breve soggiorno, che avrò fatto su questa terra? Se si ruminassero a bell'agio, e con tutta serietà questi pensieri, è impossibile, che ogni uomo assennato non riconoscesse la religione del vero Dio, e non si dasse alla pratica di tutte le virtù.

Sebbene, bisogna confessare, che niuno avrebbe motivo di godere di sua creazione, se si trovasse tuttora schiavo del demonio, e sotto la tirannia del peccato: ma vi ha un Redentore per tutto il genere umano, che nel medesimo è sovrano monarca di tutti, perchè ha fondata una monarchia, un regno di

pace, e di riconciliazione. Di qui è, che noi divenuti siamo figliuoli della santa Sionne, della quale era figura quella degli ebrei. Il Profeta ha veduto in ispirito la fondazione di questo regno beato; e quindi ha presa occasione d'invitare i fedeli di tutti i tempi al giubilo, e al godimento; e vuole che si faccia palese con concerti di musica, e col suono di stromenti i più armoniosi. Non è già, che l'essenza del vero culto consista in queste dimostrazioni esterne di gioja; nè che Iddio, che è l'eterno oggetto dell'adorazione degli angeli, esiga semplicemente da noi un sontuoso apparato di ceremonie religiose. Dimanda egli principalmente, e sopra tutto l'omaggio del cuore; e ad ogni tratto ci si ripete dal Profeta sì fatta lezione; ma siccome gli uomini nelle loro solennità tutto quanto adoprano, che può piacere a coloro, cui vogliono far onore; così lo spirito di Dio ha voluto istruirci, che il nostro zelo dee manifestarsi colle dimostrazioni maggiori, quando si tratta di celebrare le grandezze dell'Altissimo. Ed ecco un principio generale, che non ha eccezione. Fino a tanto che sussisterà l'esteriore della religione, assicuriamoci pure, che ci sarà sempre nella Chiesa un numero non piccolo d'adoratori in ispirito, e verità: e se mai avvenga che gli uomini tutti si uniscano a dire, d'essere contenti d'adorare in ispirito, e in verità, senza alcuna esterna dimostrazione, ed apparato

di culto, teniamo per certo, che allora non vi sarà più religione.

4. *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, & exaltabit mansuetos in salutem.*

Poichè il Signore pone le sue compiacenze nel suo popolo, ed onorerà gli umili colla gloria della salute.

ANNOTAZIONI.

Quest' è il motivo d' allegrezza, che dal Profeta raccomandasi a' fedeli; cioè che il Signore gli ama come suo popolo, e ne ha in animo di coronarli di gloria, procurando loro la salute. Quest' espressioni si verificarono in qualche maniera, quando gli ebrei furono ristabiliti nella loro patria dopo la cattività. Ma poniamo pure, che essi goduto avessero della massima tranquillità, e di tutti i vantaggi, che ne conseguono; chi si darà mai a credere, che il Profeta avesse dissegnato con tanta magnificenza questa, diciamola pure, momentanea gloria e felicità? I versetti seguenti parlano di nazioni vinte, e di Re messi in catene. Neppure i felici avvenimenti de' Maccabei non furono così durevoli, per poterli adattare ad espressioni cotanto estese del salmista. Laddove, se alle vittorie si pensa del Messia, all'estensione del suo regno, alla gloria de' suoi santi, al giudicio, che con lui essi eserciteranno alla consumazione de' secoli, ogni cosa si spiega senz' alcuna difficoltà.

RIFLESSIONI.

CHI sono coloro, in cui pone Iddio le sue compiacenze, e che da lui sono coronati della gloria della salute? Sono essi gli uomini umili, dolci, pacifici: quegli, che non hanno pretese in questo mondo, e la cui volontà è sempre conforme a quella di Dio. Due beneficj qui si riscontrano del Signore, e due motivi di benedirlo, onorarlo, e ringraziarlo. Il primo è, ch'egli stesso colla sua grazia i cuori prepara di quelli, che dal Profeta si chiamano dolci, umili, pacifici; il secondo, che egli si compiace di spargere su d'essi i raggi della sua gloria. Un illustre esempio noi riscontriamo nella conversione del grande Apostolo, la cui conversione è una prova luminosa della verità del cristianesimo. Era egli un cuore il più opposto al vangelo, un'anima la più ribelle alla verità, che Gesù Cristo era venuto ad insegnare al mondo. Intriso ancora del sangue di s. Stefano, anelava di spargere quello pure di tutti i fedeli di Damasco. Qual impetuosità in questo carattere, pel quale lo studio mal inteso della legge non potea combinarsi colla dolcezza evangelica! S'incammina egli come un lupo rapace, per disertare ed opprimere la timida greggia di Gesù Cristo. Ma oh potere della grazia! Una parola rovescia a ter-

ta questo formidabile nemico: non è questa parola già un fulmine, è un rimprovero pieno di bontà: *Saulo Saulo, perchè mi perseguiti tu? Io sono Gesù Cristo, che tu perseguiti* ne' miei discepoli. Questa parola, questo nome *Gesù* avealo acceso di collera, quando l' udì pronunciarsi da Stefano; e cento volte giurato avea di estinguere fino la memoria di questo nome sacrosanto: ma in questo momento egli non ha più in cuore, e in bocca, che la protesta della sua sommissione. *Signore, che cosa volete ch' io mi faccia?* Paolo da questo punto entra nella società di quelli, che dal Profeta chiamati sono uomini *dolci:* si dà a regolarsi ai ministri di Gesù Cristo: intende egli, e capisce la dottrina della salute: il digiuno, e l' orazione sono ora le sue delizie. Egli è già divenuto un apostolo: ma questo cambiamento è stato sì improvviso, e così straordinario, che i fedeli tremano ancora alla presenza e al nome di Paolo; perchè erano finora sconosciute le impressioni profonde che la parola di Gesù Cristo avea impressa altamente nel suo cuore.

La gloria di Paolo convertito è il secondo miracolo dell' onnipotenza di Dio. Eccolo ormai divenuto il vaso d' elezione, che Gesù Cristo spedisce per annunciare il suo nome ai re, e alle nazioni. La vita di Paolo è un intreccio di maraviglie, ma quella che sorpassa tutte le altre è l' amor immenso, di cui avvampa l' anima sua per Gesù

Cristo: è essa un'ardente fornace, in cui si consumano tutte le altre inclinazioni: il nome di Gesù che gli esce ad ogni tratto dalla bocca, e giù gli scorre dalla penna, rassomiglia a quelle scintille accese, che sollevansi in aria nel forte di un grande incendio, che le campagne divora, e le foreste. O gloria veramente, che non ha pari nel corso tutto di questo ammirabile apostolato! Paolo è oltraggiato, e per ogni dove, ed egli ne giubila: è caricato di catene, e se ne fa gloria. Termina la sua carriera sotto i colpi d'una scimitarra, e la terra tutta quanta si prostra a venerare il suo sepolcro.

5. *Exultabunt sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis.*	I santi *ammantati* di gloria tripudieranno, *e la loro gioja si paleserà* ne' luoghi del loro riposo.
6. *Exaltationes Dei in gutture eorum, & gladii ancipites in manibus eorum.*	Le lodi, che essi canteranno a Dio saranno sempre nella loro bocca, e terranno in mano spade a due tagli,

ANNOTAZIONI.

Va il Profeta partitamente spiegando quale sia per essere la felicità degli amici di Dio. Sarà la loro gioja pura, perchè avrà la sua sorgente nella gloria, onde saranno coronati da Dio. Questa gioja non cesserà in essi mai; ne godranno anche nel luogo del loro riposo, vale a dire, ne gusteranno le delicie, per quanto durerà il pacifico loro stato. Saranno perpetuamente solleciti di far al Signore i loro ringraziamenti; e proveranno la divina di lui protezione, standosi sempre pronti a vincere i loro nemici: e saranno contro di essi sì bene agguerriti, come se armati fossero di spade a due tagli.

E' egli mai possibile d' intendere questi versetti dello stato degli ebrei, o dopo la schiavitù, o sotto i Maccabei? Dov' è, che abbiano potuto provare la gioja, di che parla qui il Profeta? essi si difendevano contro i loro nemici: e se ebbero pure qualche vantaggio in queste guerre, furono però sempre i tempi procellosi; nè si potea certo dire di essi, che *la loro allegrezza si facesse vedere ne' luoghi del loro riposo*. Il perchè debbono questi versetti lo stato riguardare degli amici di Dio, sia in questa vita, sia più particolarmente ancora nella patria beata. Sulla terra gustano essi quella pace, che proviene dalla buona coscienza. In tutte le disgrazie tengonsi uniti a Dio, che è il centro del loro riposo. Il loro cuore, e la loro lingua non si ristanno di benedire Iddio, a fronte di tutte le più violente umane rivoluzioni, ed hanno sempre a loro disposizione la spada della parola di Dio, che è una dell' armi principali dell' armatura spirituale tanto raccomandata dall' Apostolo. Nella vita futura poi, quanto meglio si verificano queste espressioni? Essendo questo lo stato della pace innalterabile, del-

la gioja essenziale, del cantico eterno di lodi, che si danno a Dio, ed essendo i santi destinati, giusta la parola stessa di Gesù Cristo (a), ad esercitare con lui un rigoroso giudicio contro gli empj.

RIFLESSIONI.

QUanto meglio, che ad altri convengono questi versetti agli apostoli, e agli uomini apostolici! Tuttochè oppressi da' travagli, e gravati di tribolazioni se ne stavano in una continua pace, e d'una perpetua allegrezza gioivano in loro cuore; pace, ed allegrezza riserbata a' soli favoriti del Signore. L'unica loro occupazione era di glorificare Iddio, e di faticare per la salute de' loro fratelli, e portavano sempre in mano la spada a due tagli, e per distruggere da un lato gli errori dello spirito, e per isradicare dall' altro le passioni del cuore. Facciamci qui pure a considerare l'apostolo s. Paolo: la sua gloria si dilatò in tutte le contrade del mondo allora conosciuto: ma fu questa una gloria, che avea per motivo, per oggetto, per cagione unicamente Gesù Cristo. Sebbene carico le mani di catene, non lasciava di scrivere a' novelli convertiti, o per raccomandar

(a) Matt. XIX. 28.

loro la gioja spirituale, o per rimproverare ad essi gli abusi che s'erano introdotti tra loro. Quando i magistrati di Filippi imprigionarono il s. Apostolo, e Sila, cantavano essi nel tetro loro carcere inni al Signore, come se si trovassero insieme nell'assemblee de' fedeli. Quando la nave, che facea vela in Italia, era per naufragare, e i marinaj, e i passeggeri davansi alla disperazione, Paolo esortavali alla confidenza, e a rimettersi in forze col prendere il dovuto ristoro: assicuravali intanto, che delle 276. persone, che si trovavano sulla nave, niuna perirebbe, avendole il Signore suo Dio accordate tutte *alle sue orazioni*. Quando i discepoli voleano dissuaderlo di passare a Gerusalemme, ove dovea aspettarsi ogni sorta di persecuzione per parte de' Giudei; egli rispondeva tranquillamente, che era pronto a dare la sua vita pel nome di Gesù Cristo, e per la propagazione del vangelo. Quando si facea a raccontare gli obbrobrj, de' quali aveanlo caricato quasi tutte le città, ove avea annunciata la parola della salute, era così eloquente nel descriverli, che dava ben a divedere la gioja, di cui era tutta inondata l'anima di lui. Chi mi sa poi dire quale autorità si conciliasse quest'uomo, che si chiamava l'ultimo degli apostoli, e indegno credevasi di portare questo nome? L'insinuazione e la forza, la dolcezza, e la costanza, le preghiere, e le minacce, le lagrime, e il libero comandare, tutto era in sua mano, come la

spada a due tagli, di cui parla il nostro Profeta. Era egli il rifiuto del mondo, e non ostante avea il potere d'abbattere ogni *altezza, che ardisse di sollevarsi contro la scienza di Dio:* era il debole crocifisso con Gesù Cristo, ma *viva* ed efficace era in lui la virtù del crocifisso: facevasi *tutto a tutti*, e così reprimeva tutti gli scandali: univa insieme la tenerezza d'un padre colla gravità di un padrone, e l'umiltà d'un semplice fedele, colla vigilanza, e lo zelo d'un apostolo.

7. *Ad faciendam vindictam in nationibus, increpationes in populis.*	Per trarre vendetta dalle nazioni, *per reprimere e correggere* i popoli.
8. *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis.*	Per istringere con ceppi i loro re, e *per gravare* i loro principi di ferree catene.

ANNOTAZIONI.

Questo è, a detta del nostro Profeta, l'uso, che faranno i santi della spada a due tagli. Conseguiranno essi vittorie sì manifeste, e sì compiute, che i re medesimi, e i principi saranno incatenati. Queste espressioni sono assai gagliarde, e già per me si è detto, non sembrare, che siansi mai verificate ne' nemici d'Israele. I rabbini medesimi non le vogliono credere avverate, se non sotto l'imperò del Messia: essi però intendevano vittorie temporali, poichè si figuravano il Messia come un conqui-

statore, che soggiogherebbe colle armi tutti quanti i popoli della terra: ma questo fu un loro errore. Dunque concluderemo, che, se questa profezia riguarda i tempi del Messia, si tratta in essa di vittorie spirituali da lui riportate per mezzo de' suoi santi sui popoli, sui principi, sui monarchi: sonosi essi sottomessi alle sue leggi, ed hanno piegato il capo sotto il giogo del vangelo. Può anche questo predicimento riguardare la consumazione generale, come più sopra abbiamo osservato. Questa spiegazione ha il vantaggio di corrispondere all'energia della lettera pigliata nel senso spirituale. Ma anche di questo salmo ciò avviene, che di molti altri: gl'interpreti possono pigliare diversi partiti sull' argomento, che vi è trattato, e i fedeli ci trovano in tutti istruzioni maravigliose, e motivi efficaci per avanzarsi nella cognizione, e nell' amore di Dio.

RIFLESSIONI.

POichè l'Apostolo assicura, che *la parola di Dio è viva, efficace, e più penetrante di qualsivoglia spada a due tagli* (a) i fedeli se ne debbono servire per diversi e varj effetti qui notati dal Profeta. Trattasi di vendicare i diritti di Dio oltraggiato dal peccato, e di tenere le passioni sotto il giogo dell' amor di Dio. Ogni peccatore è in obbligo di

(a) Hebr. IV. 12.

far penitenza, ed ogni giusto di vegliare di continuo sulle sue inclinazioni. Tenianci sempre presente allo spirito la parola di Dio; cioè le istruzioni di Gesù Cristo, e de' suoi apostoli, così non ci sembreranno punto gravosi questi due obblighi. Il punto sta a gustare questa divina parola; ma questo frutto prezioso non si ricava che dall'orazione; e quivi si sperimenta ciò, che soggiugne l' apostolo, che la parola di Dio *giunge fino a dividere l' anima, e lo spirito*, ed aprire *le giunture, e le midolle, e a discernere i pensieri, e le intenzioni del cuore*. A che maravigliarci, che i santi abbiano abbracciata la penitenza con tanto fervore, e che abbiano sì fortemente imbrigliate le loro passioni? La parola di Dio meditata nell' orazione disvelava loro tutta la malizia del peccato, e facea loro conoscere, che le passioni sono i tiranni del cuore.

Questa divina parola d' ordinario comincia coll' imporre delle *catene di ferro*, vale a dire, secondo il pensiero di s. Agostino, coll' ispirare il timore de' gastighi eterni: e i grandi del secolo sono più degli altri trattati in questa maniera, i quali non temono gran fatto la severità delle leggi temporali. Costoro non si ritrarranno dal mal fare, per isfuggire la vendetta degli uomini: sono anzi adulati ne' loro trascorsi, o si usa molta dissimulazione pe' loro misfatti: ma se la parola di Dio fa loro riflettere al giudicio tremendo di Gesù Cristo, e alle conseguenze, a

cui debbono soccombere i riprovati, se ne stanno tutti tremanti, come quel Presidente Romano, innanzi a cui s. Paolo parlò dell' *estremo giudicio* (a). Essi non hanno alcun amore per la giustizia, soggiugne s. Agostino; ma il timore è sempre un freno contro le loro passioni. Fin qui però non agisce sopra di loro che un solo taglio di questa spada: quello poi dell'amore, che è più penetrante non tarderà troppo a fare il suo colpo decisivo, se le distrazioni del mondo non distruggono le prime impressioni del timore. Felice non si convertì, perchè disse all'Apostolo: *ciò basta: v' ascolterò poi un' altra volta* (b). Al contrario alcuni de' filosofi d'Atene credettero in Gesù Cristo, perchè fecero riflessione a ciò, che erasi loro annunciato dall'Apostolo, *sul giudicio, che l' Uomo Dio deve esercitare sopra l' universo mondo* (c).

(a) Act. XXIV. 25.
(b) Ibid.
(c) Act. XVII. 31.

9. *Ut faciant in eis judicium conscriptum : gloria hæc est omnibus sanctis ejus . Alleluja .*

In questa guisa eserciteranno essi il giudicio ordinato *negli oracoli divini* : questa è la gloria *destinata* a tutti i santi *amici di Dio* . *Lodate il Signore* .

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto dipende dalle cose precedenti . I santi saranno armati della spada a due tagli , per vendicare i diritti di Dio , per far conoscere la sua sovrana potenza : e queste cose sono predette , e registrate pur sono ne' santi libri . In fatti comunque s'intenda l'autorità , che si eserciterà da' santi , ossia per sottoporre i popoli al giogo del vangelo , ossia per giudicare con Gesù Cristo nel giorno della consumazione generale ; sono queste verità annunciate nelle divine scritture . Vi può essere gloria maggiore di questa per questi amici di Dio ? Essa non ha punto che fare con tutto ciò , che il mondo ha potuto immaginare di più lusinghiero per onorare i suoi padroni , e i suoi eroi .

RIFLESSIONI.

L'Apostolo s. Paolo diceva a' Corintj (a): *non sapete voi, che i santi giudicheranno di questo mondo . . . e che noi giudicheremo gli Angeli?* Supponeva egli dunque, che questa verità fosse assai nota: e di tale notizia si serviva per distogliere i fedeli dalla confidenza, che dimostravano agl' idolatri, prendendoli per giudici delle loro liti. Era noto, che i santi giudicano gli angeli, non quelli che si sono mantenuti soggetti a Dio, e che *veggono* continuamente *la faccia del Padre celeste*. Anche questi beati spiriti sono del numero de' santi, e tocca ancora ad essi più che agli uomini di aver parte al giudicio universale del mondo. Gli angioli, che saranno giudicati da' santi, sono gli angioli ribelli, i partigiani di satanasso, ai quali noi rinunciamo con tanta solennità nel battesimo: vale a dire, che gli eletti di Dio saranno testimonj della formidabile sentenza, che sarà scagliata contro di essi, e applaudiranno con tutta la corte celeste alle vendette, che l'Altissimo fulminerà contro questi nemici di Dio, di Gesù Cristo, e del genere umano. Ed ecco in un senso molto naturale le podestà, che saranno poste in ferri con tut-

(a) 1. Cor. VI. 2. 3.

ti i riprovati da esse strascinati nell' abisso.

La gloria de' santi è poco meno che sconosciuta a noi su questa terra. Di fatti quelli, che vivono tra noi, sono sì solleciti a nascondersi, che le loro virtù non ci sono conte; e gli uomini sono sì cattivi giudici in materia di santità, che spesso tacciano le virtù più pure d'ipocrisia, di politica, di capriccio, di debolezza. Con quale ingiustizia fu trattato da costoro Gesù Cristo stesso il Santo de' Santi, il giusto per eccellenza, la stessa santità? Alcuni de' santi, che sono nella gloria del Paradiso, eccitano la nostra ammirazione, e sono l' oggetto del nostro culto: ma questi sono la minor parte degli eletti di Dio: e il Profeta parlando de' santi, dice, che tutti sono coronati di gloria: innumerabile è la loro moltitudine, e solo nel giorno della rivelazione si renderà manifesto a' nostri occhi questo popolo immenso. Allora si faranno vedere in piena luce mille virtù secrete, mille fatti eroici, che su questa terra furono coperti sotto il velo dell' umiltà. Scintilleranno anzi con tanto maggiore splendore, quanto meno n' ebbero su questa terra. *I giusti*, dice il sacro autore della sapienza, *brilleranno come fiaccole, che vanno scorrendo per un canneto: essi giudicheranno i popoli, domineranno sulle nazioni, e il loro Dio regnerà eternamente* (a).

(a) Sap. III. 7. 8.



SALMO CL.

QUest'ultimo salmo è la conclusione de' due precedenti, e il fine di tutto il salterio. Il Profeta non parla d'altro, che di lodi, che sono dovute a Dio: e si crede, ch'egli inviti particolarmente a questo santo esercizio i ministri del santuario, perchè la maggior parte degl' istromenti di musica, che allora si adoperavano nelle ceremonie del culto divino, sono qui nominati, e perchè l'esercizio de' sacerdoti e de' leviti era di far uso di tali istromenti nelle assemblee della religione. Al principio e al fine del salmo leggesi *Alleluja: lodate Dio:* ed in ciascun versetto, che in tutto sono cinque soli, questa medesima parola *Alleluja*, *lodatelo*, è ripetuta due volte.

Per intendere perfettamente questo salmo, converrebbe avere piena cognizione di tutti gl' istromenti nominati dal Profeta: ma ciò è affatto impossibile in quesți nostri giorni: su questo punto non si può fare che delle conghietture.

1. *Laudate Dominum in sanctis ejus: laudate eum in firmamento virtutis ejus.*	Lodate il Signore nel suo santuario, lodatelo nella estensione della sua potenza.

ANNOTAZIONI.

La più parte degl' interpreti dicono, che l'espressione *in sanctis* significa qui *santuario*, chiamato *sancta* tanto nell' antico, che nel nuovo testamento. Quindi è, che alcuni si persuadono, doversi qui intendere il *santuario*, ove risiedeva l'arca dell' alleanza: ma cred' io più verisimile, che il Profeta parli veramente del cielo, poichè ne dà egli stesso la spiegazione col soggiungere *lodatelo nel firmamento*, ovvero *nell' estensione del suo potere*. Questo *firmamento*, ove Iddio manifesta il suo potere, è il *cielo*, stando all' espressione della genesi (a). Non ne segue però, che gli angioli solamente siano dal Profeta invitati a lodare Iddio. Imperocchè tale può essere il senso: *o uomini, o ministri del santuario, lodate il Signore, che regna nel cielo, che*

(a) Gen. I. 8.

è nel cielo come sul suo trono: ovveramente *lodatelo, perchè egli è padrone del cielo, di quella immensa regione, in cui paragone la terra non è che un punto.*

Alcuni ebraizzanti, che fanno caso d'ogni parola, notano, che il profeta nel suo titoo *Alleluja* invita principalmente a lodare l' *Eterno*, ovvero l' *Essere* per eccellenza; che vuole poscia, che si lodi la sua *santità*, indi il suo potere infinito, e nel secondo versetto la sua *forza*, e la sua *grandezza* in ogni genere di perfezione. La nostra versione si concilia con tale spiegazione.

RIFLESSIONI.

SEmbra, che il Profeta abbia voluto in quest'ultimo salmo tutti i titoli raccogliere, i quali possono dare all'uomo una idea grandiosa di Dio. Negli altri salmi egli loda l' *Eterno*, ma in nessuno non parla dell' *estensione*, o *del firmamento del suo potere*. Noi nulla veggiamo sopra di noi di più vasto del *firmamento*, o del cielo, ove c' immaginiamo, che vadansi aggirando gli astri, le nubi, l'aria, le meteore. Noi non abbiamo nè misure, nè calcoli per determinare questa immensa regione: non è certo essa infinita, ma noi non ne conosciamo i limiti, e la scrittura sempre maravigliosa nelle sue espressioni non altro ci fa sapere, se non se essere questa l' *estensione*. Il potere di Dio desso è bensì infinito; ma il Profeta per adattarsi alla nostra immaginazione, applica a questo

divino potere l' idea, che abbiamo, dell'estensione del cielo. Ovunque noi ci rechiamo, ci sta il cielo da ogni lato, che con noi tutti comprende i globi celesti: dicasi altrettanto del potere divino, con questo divario però, che esso contiene ancora una infinità di mondi possibili, e può con un solo atto della sua volontà annichilare tutto questo universo cogli enti tutti, che sono in esso. Questo *potere* è l'estensione, non già in geometriche dimensioni, o in numeri accozzati gli uni dopo gli altri; ma è il *potere* essenziale, il *potere*, da cui deriva ogni altro potere, il *potere* di quello, a cui nulla resiste, e che dal nulla ha tratto tutto ciò che esiste. Oh che grande materia di lodi è questa! e quanta ragione ha il Profeta d'eccitarci a questo tributo di lodi! Tutti gli angeli, e tutti gli uomini insieme uniti per adorare questo ineffabile potere, non possono mai giungere a conoscerlo quale è in se. I loro cantici, i loro omaggi son meno, che una scintilla paragonata al chiarore del sole, meno che una goccia d'acqua posta in confronto all'ampiezza de'mari, meno che un atomo perduto nello spazio di questo universo. O Dio! e noi che facciamo noi mai, quando il nostro spirito, e il nostro cuore si fissano ad altri oggetti, invece di starcene ad ammirare il vostro potere? Noi siamo in esso continuamente, eppure abbiamo l'ardire, quanto è da noi, d'uscirne fuori per metterci ad ammirare, ed esaltare il potere meschi-

nissimo della terra. Ma già da questo momento ogni altro potere si dilegua dagli occhi miei: d'ora innanzi io mi tratterò unicamente a considerare ed esaltare il vostro potere infinito: è vero che tutte affatto sorpassa esso le mie idee; ma per ciò stesso appunto io mi stringerò inviolabilmente a lui, e questo unicamente vogl'io starmi a contemplare.

2. *Laudate eum in virtutibus ejus: laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.*

Lodate *il Signore* nella sua forza, (o a cagione di sua forza) lodatelo secondo la moltitudine delle grandezze di lui (o l'eccellenza di sua grandezza).

ANNOTAZIONI.

Io penso, che la *forza*, di cui qui parla il Profeta, sia il *potere* di Dio in esercizio; il potere cioè, che vince gli ostacoli, che spezza ogni opposto potere, che abbatte i superbi, che riduce in polvere i ribelli. E' certo, che qui il termine *virtù* non significa, come in altri luoghi, gli spiriti celesti: sono essi chiamati l'*armata del Signore*, e in questo versetto il testo fa uso d'una parola, la quale propriamente significa *forza*, *vigore*. Parla in plurale, per fare intendere, che questa forza benchè semplicissima può produrre gli effetti tutti, che Iddio vuole, ed ordina, a norma di sua sapienza. Poscia si fa a dipignere la grandezza di questo Ente supremo, come se fosse composta d'

una *moltitudine* di grandezze, per farci intendere, ch' egli è grande in tutti i suoi attributi, e in tutte l' opere sue. Potrebbesi anche tradurre, secondo l' *ampiezza di sua grandezza*.

Non pretende già il santo Profeta di dire, che noi siamo in grado di agguagliare co' nostri omaggj la *grandezza* di Dio: ci propone soltanto questa *grandezza* come l' oggetto delle nostre lodi; come se dicesse: Iddio è infinitamente grande, e tale essendo, presentategli il tributo delle vostre lodi.

RIFLESSIONI.

IDDIO è onnipossente da tutta quanta l'eternità: ma in tutta quanta l'eternità non ha questa sua onnipotenza esercitata fuori di se stesso. Esercitolla poi creando il mondo, e tuttora l'esercita conservandolo, governandolo, conducendolo al termine, che si è proposto. Questa è quella *forza* invincibile, la quale è sparsa in ogni luogo, e sostiene ogni cosa.

La forza di Dio è sempre la stessa, ma d' una maravigliosa varietà nelle sue opere. Ora si manifesta col terrore, come ne' flagelli, co' quali castigò Faraone: ora si palesa co' prodigj di misericordia, come nella conversione di Paolo, di Maddalena, d' Agostino. Stupenda è questa forza ne' fenomeni della natura, ne' tremuoti, ne' vulcani, ne' tuoni, nelle procelle, che scompigliano i mari. E' stupenda questa forza nella riproduzio-

ne degli animali, delle piante, de' vegetabili; nell'ordine costante delle stagioni, nella regolarità de' movimenti celesti, nella fecondità invariabile della terra. Ma che diremo delle operazioni della grazia? Sono queste maraviglie d'un ordine deh quanto superiore! L'Apostolo dicea: *noi predichiamo Gesù crocifisso, che è la forza di Dio*. Questo è ciò che non potremo noi lodar mai quanto basta: e se il Profeta ha veduto in ispirito questo prodigio della forza divina, ha dovuto certamente e la sua impotenza risentire, e la nostra. Ma noi recandoci col pensiero alla vista del Calvario diciamo con tutta la forza del nostro spirito ciò, che vanno gli angeli incessantemente ripetendo innanzi al trono di Dio: deh! ch'egli è ben *degno l'agnello, che è stato tratto a morte, di ricevere il potere, e la divinità, e la sapienza, e la forza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione* (a).

L'invito, che ci fa il Profeta di esaltare la grandezza di Dio, viene ad essere come se così ci parlasse: *dimenticatevi di tutto ciò, che da voi si stima, e si chiama grandezza*. Non ci ha, che una grandezza sola: ed è questa la grandezza dell'Essere supremo. E che altro è questa grandezza, se non se la

---

(a) Apoc. V. 12.

sua infinità? Essa fa, che tutti i suoi attributi siano grandi, perchè fa, che siano infiniti, e a niun altro si comunica fuorchè a Dio. Furono bensì i santi illuminati alcuna volta d'un raggio della divina sapienza; furono tal altra depositarj de' tratti di sua onnipotenza; ora ebbero parte agli effetti di sua giustizia, ora furono istromenti di sua bontà, e di sua magnificenza. Ma non entrarono mai a parte della sua grandezza, perchè l'infinità non può comunicarsi a creatura alcuna. Di qualche sapienza, di qualche potere, di qualche giustizia, di qualche bontà sono bensì suscettibili le creature; e quando Iddio fortifica, rileva, estende in esse i principj di queste virtù, si dirà benissimo colle debite riserve, e modificazioni, che sono della sapienza rivestite, della potenza, della giustizia, della bontà di Dio, ma non si potrà mai dire, che siano loro comunicati tali attributi nella loro grandezza, vale a dire nella loro infinità. Il più eccelso tra gli angeli non è propriamente grande; può immaginarsene un altro di perfezione ed eccellenza assai maggiore. Quest' universo non è grande; Iddio può crearne degli altri, e più vasti, e più adorni, e più durevoli: e creati che fossero questi ancora, Iddio ne vedrebbe tant'altri di più d'ampiezza, di bellezza, di durata assai maggiore. Ma Iddio che è infinito, egli è la sola, l'unica, la veracissima grandezza, perchè nulla può averci di più grande che l'infinito. Ed ecco perchè

il nostro Profeta soltanto di Dio dice, che *è grande, e che merita ogni specie di lodi:* così l'Apostolo volendo caratterizzare il Dio, che da noi si adora, lo chiama il *Dio grande:* e se l'arcangelo Gabriele dice, che Gesù Cristo sarà *grande*, soggiunge tosto, che *sarà figliuolo dell'Altissimo*, cioè Dio insieme ed uomo, per farci intendere, che se egli non fosse *Dio* non sarebbe grande, stando a tutto rigore, e secondo la totale estensione di questa espressione. Di s. Giambattista è detto, *che sarà grande alla presenza del Signore:* ma Gesù Cristo fa la spiegazione di questo pensiero, dichiarando, che *non vi fu tra gli uomini alcuno, che fosse maggiore di Giambattista*. La grandezza pertanto del santo Precursore tale non era, se non posta a confronto con quella degli uomini. Iddio solo è infinito. Questa riflessione dovrebbe tenerci occupati incessantemente; farci concentrare nel sentimento della nostra bassezza, e miseria, ed insegnarci a fissare i nostri pensieri in ciò solo, che tende a farci conoscere la grandezza di Dio.

3. *Laudate eum in sono tubæ: laudate eum in psalterio, & cythara.*

Lodate *il Signore* al suono della tromba, lodatelo col salterio, e colla cetera.

4. *Laudate eum in tympano, & choro, laudate eum in chordis, & organo.*

Lodatelo *al battersi* del timpano, e *al suonare* del flauto; lodatelo cogli *stromenti* da corda, e sull' organo.

5. *Laudate eum in cymbalis benesonantibus: laudate eum in cymbalis jubilationis: omnis spiritus laudet Dominum. Alleluja.*

Lodatelo co' cembali di gradito suono; lodatelo co' cembali atti a destrare allegrezza. Ogni cosa che respira, lodi il Signore. *Lodate l' eterno.*

ANNOTAZIONI.

Il Profeta novera qui nove stromenti di musica, co' quali invita i fedeli, o piuttosto i sacerdoti, e i leviti a lodare il Signore. Questi stromenti oggidì ci sono assai poco conosciuti; nè conviene in questo luogo ricercare una traduzione, che nulla lasci a desiderare. Si vede soltanto, che i principali stromenti da fiato, e da corda sono menzionati in questi versetti. Molti di essi debbono avere avuto il suono medesimo, che hanno i nostri; come la tromba, il flauto, i cembali, i timpani, il salterio ec. Quanto poi all' organo era questa una macchina composta di flauti; ma non si può certamente dire, che fosse così complicata, com' è il nostro organo. E' questo il più singolare di tutti i nostri stromenti di musica, per l' unione di tanti tubi, o canne, e per l' effetto, che ne deriva.

Termina il Profeta con queste parole: *ogni spirito lodi il Signore;* e gl' interpreti non sono tra loro concordi sul senso di questo invito. Alcuni hanno creduto, che vogliansi intendere gli *stromenti da fiato:* altri, che si faccia menzione degli angeli: molti, che il salmista abbia avuto in vista gli effetti dell' anima, e i sentimenti del cuore. La più parte infine abbraccia l'opinione più comune, e più estesa, ed è quella, che abbiamo posta nella nostra traduzion volgare: *ogni cosa che respira, lodi il Signore.*

RIFLESSIONI.

Le ultime parole di questo versetto racchiudono in compendio tutto il frutto, che si dee cavare dai cencinquanta salmi. *Ogni cosa che respira, lodi il Signore:* ecco lo spirito di questo divino libro a tutta ragione intitolato dagli ebrei *libro delle lodi.* Nella raccolta di questi sacri cantici sono invitate le creature tutte quante, senza eccettuarne alcuna, ad esaltare, e celebrare il nome del Signore. Impariamo dunque, che non v' ha stato, non v' ha situazione, non v' ha momento alcuno di nostra vita, in cui non ci dobbiamo occupare principalmente a benedire l'Altissimo, ad adorare il sovrano suo essere, a riconoscere i suoi beneficj, ad implorare la sua misericordia. Le stesse creature inanimate, o prive di ragione ci debbono secondare in questo santo esercizio. Non è già, che siano esse in grado di porgere direttamente de' voti all'Ottimo massimo Dio;

esse non sono state create per questo fine; ma l'uomo, da cui tutt'esse dipendono, è in debito di trarre dal loro servigio, dalla forza loro; dalla loro fecondità, da tutte le loro proprietà, motivi continui, e sempre nuovi per sollevarsi all'autore di tutte queste maraviglie. *Ogni cosa che respira, lodi il Signore:* e il mondo tutto si troverà in un ordine maraviglioso: e l'uomo, che offrirà al Signore Iddio questo concerto di lodi, vi troverà la sua consolazione nel tempo, e la sua felicità nei secoli eterni.

Così sia.

Fine del Tomo Duodecimo, ed ultimo.



INDICE

DE' SALMI

Contenuti in questo duodecimo, ed ultimo Volume.



SALMO CXL.

Domine clamavi ad te &c.

SALMO CXLI.

Voce mea ad Dominum clamavi &c.

SALMO CXLVIII.

Laudate Dominum de cœlis &c.

SALMO CXLIX.

Cantate Domino canticum novum &c.

SALMO CL.

Laudate Dominum in sanctis ejus &c.

delle lodi che sono dovute a Dio; e si crede, che in modo particolare inviti a questo santo esercizio i ministri del santuario. 376



ERRATA			CORRIGE
pag.	lin.		
31	22	facile	felice
50	18	diciis	dicitis
85	8	dal profeta	del profeta
106	14	protesıata	protestate
107	23	Galboa	Gelboe
177	17	Dio	di Dio
192	21	succeda	succede
210	9	si distoglie	la distoglie
231	4	estendo	estenda
317	26	saarre	sbarre
327	5	buccallas	buccellas



Venezia 9. Marzo 1799.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE,

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia.* MSS. *Tomo duodecimo*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell' Università al Num. 27.

Carlo Palese.








1974